LA MENTE

DI

PIETRO GIANNONE

NELLA STORIA CIVILE E NEL TRIREGNO

STUDIO

DI

AUGUSTO PIERANTONI

PROFESSORE NELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA

SENATORE DEL REGNO

ROMA

TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA

di Adelaide ved. Pateras

1895

LA MENTE

DI

PIETRO GIANNONE

NELLA STORIA CIVILE E NEL TRIREGNO

STUDIO

DI

AUGUSTO PIERANTONI

PROFESSORE NELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA

SENATORE DEL REGNO

ROMA

TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA

di Adelaide ved. Pateras

1895

ESTRATTO DALLA PREFAZIONE

pubblicata nel 1° volume del *Triregno* di PIETRO GIANNONE

La Mente di Pietro Giannone.

I. Io mando alla luce il *Triregno* di Pietro Giannone, un'opera vecchia di anni centocinquantotto, quanti ne passarono dall'anno, in cui lo storico napoletano per iniqua congiura di Principe e di Papa perdette con la libertà il diritto di pubblicarla. Il tempo non ha mutato il valore dell'opera, che si credeva tolta per sempre alla storia della letteratura. Il *Triregno* non è diventato un libro di antiquata erudizione; se la mente non mi inganna, è ancora un libro nuovissimo e per il suo contenuto e per i fini, che l'autore si propose nello scriverlo. Io ne ho preparata la edizione con pazienza ed amore nel convincimento di rendere un servizio ai buoni e severi studii nazionali e di compiere un nuovo atto di espiazione alla memoria di quel grande ed infelicissimo scrittore. Lo pubblico con la speranza di ricondurre la gioventù italiana sulle orme della tradizione nazionale, che fu sempre infesta al dominio teocratico.

Ho detto di voler rendere un servizio ai buoni e severi studii, perchè non so darmi pace dell'oblìo, in cui i più reputati scrittori lasciano il pensiero dello storico meridionale, mentre dal loro canto i partigiani della reazione cattolica continuano ad usare contro la memoria di lui il vilipendio e la calunnia.

A dare la prova dell'ingiusto oblio mi basta il ricordare che Nicola Marselli nel dotto suo libro - *La Scienza della Storia* - passa dal Machiavelli al Paruta, dal Montesquieu al Voltaire, dal Vico a Mario Pagano senza dedicare alcuna pagina all'autore della *Storia Civile del Reame di Napoli.* Il Vera nelle *Lezioni intorno la Filosofia della Storia,* raccolte e pubblicate dal chiarissimo prof. Mariano, esamina le varie teoriche intorno al principio determinante la storia, il pensiero fondamentale dello *Spirito delle Leggi* del Montesquieu, la teorica dell'Herder, quella del Bossuet, e l'altra del Vico senza fare discorso alcuno del Giannone, che pure Giuseppe Ferrari volle addimostrare socio del Vico nella fondazione della Storia della Filosofia. Con questi eletti ingegni va posto il prof. Fontana, che nel libro *La filosofia della storia nei pensatori italiani,* studiato profondamente il Vico, passa a discorrere del Romagnosi, del Balbo e del Campanella obliando del pari il Giannone.

Non è da dire quanto grave torto facciano a se stessi gli scrittori della storia della letteratura con omettere lo esame delle opere di lui. Autori, che non vanno più letti, perchè furono travolti nel moto concitato degli studi moderni, non mancarono al dovere di essere compiuti espositori. Invece la nuova cultura italiana, che dev'essere, a mio credere, liberissima e indipendente da qualunque forma religiosa, ora che il frutto del lavoro di analisi e la paziente ricerca della critica le permettono di abbracciare con uno sguardo complesso tutta la vita o la maggior parte della vita di un popolo, non è giunta ancora a dare al Giannone il posto, che gli è dovuto nell'edifizio della storia del pensiero nazionale. Per lo che ne accadde di vedere che il Morandi nella *Nuova Antologia* ripetesse contro di lui la infondata accusa di plagio, che Alessandro Manzoni ebbe il torto di raccogliere dal padre San Felice, e che Vito Fornari in una risposta indirizzata al Ministero della Pubblica Istruzione sconsigliasse la stampa di questa opera inedita.

II. Eppure l'età nostra ha offerto abbondanti documenti per dare tributo di onore al grande pensatore italiano, e per ricercare nelle opere sue i pensieri originali, i forti studi, che debbono

apparecchiare una nuova generazione a questa patria chiamata dal moderno risorgimento a recare ricco tributo sull'altare della scienza. P. Stanislao Mancini pubblicò in Torino, sotto gli auspici del Governo di Re Vittorio Emanuele, due opere inedite del Giannone - *I discorsi storici e politici sopra gli Annali di Tito Livio - scritti nel castello di Ceva nell'anno MDCCXXXIX*, e - *La Chiesa sotto il Pontificato di Gregorio il Grande.*

Nel breve tempo, che fu ministro della istruzione pubblica, nell'anno 1862, restituì all'insegnamento in terra italiana Giuseppe Ferrari, che i governi provvisorii e moderati avevano lasciato in disparte, essendo fautore col Cattaneo di idee federali, e fornì al celebre filosofo lombardo le *Memorie* ancora inedite del Giannone e la seconda parte del *Triregno*, che aveva rinvenuta in Milano, perchè nel *Corso degli scrittori politici italiani* lo storico napoletano avesse ottenuto il postumo elogio acquistato a prezzo della pace, della libertà e della vita.

Il Ferrari nella *Lezione XXVII*, in cui descrisse l'ultima fase del pensiero politico italiano quando la nostra patria dal 1707 al 1789, come sciolta dal dominio spagnuolo, entrò nel periodo propriamente del secolo XVIII o degli enciclopedisti, ricercò la mente del Giannone, « il cui concetto fu di sopprimere « interamente il potere spirituale, di seppellirlo sotto i dettati del « diritto romano e di distruggerne l'abborrita memoria, confi- « dando la società ai principi iniziati nei misteri della scienza « ed agguerriti contro ogni passata superstizione » (1).

Il Ferrari in questo primo saggio, per quello che credette raccogliere dai documenti a lui forniti, indicò il *Triregno* « come « un sistema istorico, un giudizio filosofico sui culti antichi e « una scienza comparata delle religioni, una norma imperiosa « per i futuri governi ». Ma l'anno appresso, essendo Professore di *Filosofia della Storia nell'Istituto Superiore di Milano*, volle esporlo sotto nuovo aspetto in dieci *Lezioni* dal titolo: *La mente di Pietro Giannone*, ed esordì col dire: « poichè la crescente sua « fama lo additava unico rappresentante tra noi del secolo XVIII « contro la religione pontificia, stimo di non poterlo lasciare nella

(1) *Corso degli scrittori politici*, pag. 716.

« classe degli storici, o giuristi, o politici, dove l'aveva collocato, « e gl'incumbeva l'obbligo di mostrarlo con Vico l'uno dei due « fondatori della filosofia della storia » (1).

Da questo tempo in poi non fu fatto altro studio del Giannone, se ne togli la *Lezione LXXX* del Settembrini fra le *Lezioni di letteratura italiana dettate nell' Università di Napoli.*

III. Parecchi anni or sono il Ministero della pubblica istruzione intitolò i nostri licei ai grandi pensatori, che fiorirono in passato nelle diverse provincie italiane, e stabiliva che se ne celebrasse la festa ai 17 di marzo, giorno memorabile dell'anno 1861, in cui il Parlamento proclamò il nuovo regno d'Italia e il Conte di Cavour vaticinò il terzo risorgimento di Roma con parole, le quali ancora nella mente mi ragionano. Il grande Ministro, proclamando la necessità della caduta del potere temporale, invocò l'opinione *dei più grandi e dei più arditi pensatori di tutti i secoli in Italia:* Arnaldo da Brescia, Dante, Savonarola, Sarpi, Giannone (2).

Nel lavoro di assegnazione Vico die' il nome al liceo di Chieti, mia terra natale; il nome di Giannone fu dato al liceo di Benevento e poi fu preso da quello pareggiato di Caserta; altri licei pareggiati s'intitolarono dal nome glorioso: ma se ne togli un discorso del professore C. Castellani sul *Triregno*, letto nella festa scolastica del liceo Broggia, ed una pregevolissima pubblicazione del chiarissimo professore Raffaele Biamonte dal titolo - *Esposizione critica su la Storia Civile e il Triregno*, ogni altro lavoro rimase negletto (3).

Gli abitanti d'Ischitella, la patria del grande pensatore, tentarono d'innalzare un monumento al loro concittadino; ma l'opera rimase abbandonata. Roma innalzò il monumento a Giordano Bruno; il Pincio non ebbe ancora il busto del Giannone; fu invece dedicata una statua al poeta Metastasio.

(1) *La Mente di Pietro Giannone.* Lezioni di GIUSEPPE FERRARI all'Istituto superiore di Milano, 1868.

(2) *Discorso*, 25 marzo 1861.

(3) Non voglio dimenticare il prof. Scaduto che ne parlò nel Libro: *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie dai Normanni ai giorni nostri.*

IV. Il Mancini a me lasciò le rimanenti carte, che con licenza del Governo di Re Vittorio Emanuele aveva copiate dalla biblioteca reale di Torino. Vincendo gravi difficoltà, negli anni scorsi ne mandai alle stampe la maggior parte. L'*Autobiografia*, a cui feci seguire uno studio sopra i tempi, ne' quali il Giannone visse ed operò; *Lo sfratto da Venezia*, narrato dallo stesso Giannone, che io feci precedere da uno studio sopra le istituzioni venete, corredato di alcuni importanti documenti inediti della Inquisizione di Stato; il libro sopra il *Tribunale della Monarchia di Sicilia*, preceduto da una prefazione, nella quale posi in confronto l'opera dell'A. con le anomalie del nostro diritto pubblico ecclesiastico, formano il catalogo delle opere sinora da me stampate.

Nella Biblioteca Nazionale di Napoli era intanto custodita una copia del *Triregno;* io ne possedevo la sola parte seconda, ossia il *Regno Celeste*, rinvenuta tra gli scritti del suocero: feci copiare a mie spese il *Regno Terreno* e il *Regno Papale*, non in tutto compiuto; e per tal modo preparai la edizione, che ora offro ai lettori.

V. Io stimo doveroso per colui, che si propone di mettere in chiara luce le dottrine di uno scrittore, che non sia contemporaneo, di studiarle nel tempo in cui le rivelò. L'ingegno, per possente che sia, non può sfuggire del tutto all'azione dell'ambiente sociale, in cui nacque e si educò. Può spaziare come aquila e sollevarsi a grande altezza; ma le sue passioni diventano lo specchio del tempo, in cui si manifesta. Pietro Giannone è l'unico rappresentante in Italia di quei filosofi ed enciclopedisti, che vollero togliere lo scettro alla vecchia religione di Roma per darlo ai rappresentanti della ragione; è il Capaneo di quei filosofi dell'ultimo secolo, che ripudiarono il cristianesimo, perchè toglieva all'uomo il più gran dono della natura, la libertà di pensare. Fautore del principato civile, storico del diritto umano, egli operò in due separati periodi. Nel primo ricercò i titoli della società civile contro le usurpazioni della teocrazia romana; nel secondo ridusse il cristianesimo ad un fatto storico, scrivendo la storia della religione, le sue epoche di formazione, di svolgimento e di corruzione. Con la *Storia Civile del Reame di Na-*

poli il sommo giureconsulto dissipò le tenebre « di quindici « secoli di storia per ciò che si apparteneva alla temporale ed « ecclesiastica polizia, e mise in chiaro le supreme regalie e « preminenze dei nostri re » : compì in altri termini la rivendicazione de' diritti dello Stato contro la teocrazia, perchè il principato assoluto era nel secolo passato la sola forza, che sopra le risorte tradizioni romane poveva distruggere i privilegi dell'ordine feudale ed ecclesiastico, i loro immani privilegi. « Io volli svelare, « scrive nelle *Memorie* della sua vita, le usurpazioni del sacerdozio « sopra l'autorità dei principi e quanto fossesi scemato al loro « imperio, che Dio loro diede sovrano, intero, perfetto sopra « i loro stati per governare essi e non altri i loro sudditi; e « trattando del regno di Napoli, dove si tentava ridurre le cose « fino all' ultima estremità per interamente assorbirlo, ebbi più « occasioni di avvertire i singolari e sottili artifizi e additare le « fonti, onde tanti mali e disordini provenivano » (1).

Nella *Intestazione della Storia* aveva annunziato che l' opera, che prendeva a scrivere, « non avrebbe assordato i leggitori collo « strepito delle battaglie e col rumor delle armi, che per più se- « coli lo renderon miserabil teatro di guerra, e molto meno sarà « per dilettar loro colle vaghe descrizioni degli ameni e deliziosi « suoi luoghi. . . .; sarà questa istoria tutta civile, e perciò, se io « non sono errato, tutta nuova, ove della polizia di sì nobil reame, « delle sue leggi e costumi partitamente tratterassi.

« L'Istoria civile, egli soggiungeva, secondo il presente si- « stema del mondo cattolico non può del certo andar disgiunto « dall'*Istoria ecclesiastica.* Lo Stato ecclesiastico, gareggiando il « politico e temporale dei principi, si è per mezzo dei suoi re- « golamenti così forte stabilito nell'imperio e cotanto radicato « e congiunto, che *ora non possono perfettamente ravvisarsi cambia- « menti dell'uno senza la cognizione dell'altro.* Quindi era neces- « sario vedere come e quando si fosse l'ecclesiastico introdotto « nell'Imperio e che di nuovo arrecasse in questo reame: il che « di vero fu una delle più grandi occasioni del cambiamento

(1) A. Pierantoni. *L'autobiografia di Pietro Giannone - I suoi tempi - La sua prigionia - Appendice - Note e documenti.* — Roma, Perino, 1894.

« del suo stato politico e temporale, e quindi non senza stu-
« pore scorgerassi come, contro a tutte le leggi del governo,
« abbia potuto un imperio nell'altro stabilirsi, e come sovente
« il sacerdozio abusando la divozione dei popoli e 'l suo potere
« spirituale, intraprendesse sopra il governo temporale di questo
« reame: il che fu raccolto dalle tante controversie giurisdizio-
« nali, delle quali sarà piena la repubblica cristiana, e questo
« nostro regno più che altro » (1).

VI. Il Ferrari volle indagare il perchè in Napoli e non in altra regione italiana dovesse sorgere sì formidabile ingegno, che caricò i suoi omeri di un portentoso lavoro. Napoli, dei paesi soggetti al dominio spagnuolo era lo Stato, che più aveva sofferto dal vicino dominio della Chiesa Romana. Feudo antico della Chiesa, interdetto di continuo dai pontefici, aveva ricevuto dalla dominazione spagnuola, che durò due secoli, danni e tormenti, che altre signorie non avevano fatto sentire. Priva de' comuni come quelli della rimanente Italia, che convertirono le consuetudini negli statuti, oppressa dalla prevalenza del sistema feudale, faceva resistenza di continuo al doppio giogo sacerdotale e signorile. Napoli più di ogni altra regione aveva avuto la forza della resistenza, la quale fu da prima politica e militare con la stirpe degli Hohenstaufen, durante la grande lotta tra il sacerdozio e l'impero, e poi intellettuale o scientifica nel periodo aragonese.

La terra adusta dal sole del mezzogiorno fu sopra le altre la patria dei filosofi da Empedocle a San Tommaso, da San Tommaso a Telesio, a Giordano Bruno e Campanella; e perciò Napoli e non altra regione doveva dare simigliante operaio. Io non oserei ripetere col Ferrari che Firenze per temperamento, per carattere e per tradizione fosse estranea alle scienze filosofiche. Se l'Accademia di Telesio adunò i migliori ingegni apparecchiati a combattere la signoreggiante fisica di Aristotile, se da Telesio Giordano Bruno ereditò l'ammirazione per Parmenide, dal Cusano prese l'amore per la filosofia pitagorica, la quale era specialmente coltivata sull'Arno. Perciò Firenze fu detta da Francesco

(1) Vedi la edizione di Capolago, 1840.

Fiorentino *la culla del pensiero del Nolano*, perchè ivi prese i germi del suo sistema e lo stesso linguaggio, che ritrae sempre dai simboli matematici innestati alla filosofia dal cardinale di Cusa. Firenze, che die' Ficino, Galilei ed il Cimento, non può dirsi straniera alle scienze filosofiche.

Venezia ai tempi di Giannone si consumava in una lenta agonia, ripensando all'antico suo vanto di essere rimasta quasi straniera all'Italia, perchè non ebbe parte nelle grandi rivoluzioni guelfe e ghibelline; ma non aveva più la forza di combattere il papato, e s'inchinava al vacillante dominio spagnuolo. Il Piemonte costretto a combattere continue guerre e ad usare scaltrezza diplomatica, uccideva il pensiero nell'azione e poteva soltanto opporre il gesuita Bottero al segretario della Repubblica di Firenze (1). La Lombardia, provincia non sovrana, non prendeva parte ai grandi problemi della politica italiana. Roma regnava silenziosa, senza aver prodotto dalla caduta dei Cesari, nè un filosofo, nè uno scrittore politico. Essa non conobbe mai la libertà degli scismi e delle eresie: qui un uomo fatto vice-Dio solamente parlava e portava il peso del mondo. Per queste condizioni degli Stati italiani il Ferrari fu tratto a pensare che la caduta della signoria spagnuola in Lombardia, in Napoli e in Sicilia, e la nuova dominazione austriaca avessero fatto sorgere l'êra dei filosofi e suppose che dall'anno 1707 fosse incominciata; che da questo tempo per la dominazione austriaca, che subbentrò alla ispanica, fosse svanito il bastardo impero di Madrid; e che fossero state *dimenticate le reazioni cattoliche, le guerre di religione e i nuovi santi sorti a rinnovare il medio evo e a dargli una seconda vita nutrita con la barbarie degli stati recentemente soggiogati o fondati in America* (2); *che la legalità germanica a contatto della riforma accolse le aspirazioni combattute*, e che ogni Stato italiano si fosse rialzato sotto il nuovo *impero secolare e mondano*.

VII. La storia smentisce queste affermazioni. La guerra della successione di Spagna combattuta al principio del secolo XVIII

(1) FERRARI, *La mente di P. Giannone*, pag. 5.
(2) Op. cit., pag. 13, *Lezione seconda*.

va indicata come quella che pose fine alla caduta della dominazione spagnuola nella patria. Mantova fu unita alla Lombardia e sottoposta alla dominazione imperiale; il Monferrato inferiore, Alessandria, Valenza e la Valsesia furono dati a Vittorio Amedeo. Gli Austriaci, ottenuto il passo per lo Stato ecclesiastico, entrarono nel Regno di Napoli e l'occuparono rapidamente, vinta senza sangue la misera resistenza, che incontrarono.

I Trattati di Utrecht e di Rastadt sanzionarono la pace fra gli Stati belligeranti; Filippo V fu riconosciuto Re di Spagna; i Paesi Bassi, la Lombardia, Napoli e la Sardegna passarono all'Imperatore; gl'Inglesi ebbero l'isola di Minorca e Gibilterra; allora si stabilì che per nessun modo nell'avvenire le due Corone di Spagna e di Francia avrebbero posato sopra unica testa; a favore di Vittorio Amedeo fu riconosciuto il diritto alla eventuale successione di Spagna. Ma Giuseppe I, ch'era succeduto al padre, Leopoldo I, morì nell'anno 1711, e l'impero cadde sotto la Signoria dell'Arciduca Carlo, il quale, pretendente alla Corona spagnuola, pochi anni prima s'era impossessato di Barcellona, ed era stato acclamato re dalla Catalogna, dall'Aragona e da Valenza col nome di Carlo III nell'anno 1705: egli l'anno appresso aveva scacciato Filippo V da Madrid. Il nuovo Imperatore, che prese il nome di Carlo VI, sentiva tuttora grandissimo il dolore per la perdita de' regni spagnuoli, nè aveva rinunziato ad ambiziosi disegni. Per politica e per affetto accolse con sè a Vienna e fece segno ai maggiori uffici negli altri Stati dell'Impero i suoi Catalani. Per tal modo le provincie napoletane rimasero sempre in balìa del cattivo governo degli spagnuoli. Più tardi la sciagurata ambizione di Elisabetta Farnese, ultima di una razza sempre fatale all'Italia, introdusse in Parma e rinnovò nelle provincie meridionali la ingerenza della Spagna, d'austriaca fatta borbonica, ma sempre trista (1). Lievissimi furono i mutamenti addotti dalla mutata signoria.

VIII. Giannone nelle sue Memorie espone la lenta, parziale azione di questo rivolgimento politico. « In questa rivoluzione di

(1) Prof. Belviglieri, *La vita di Muratori.*

« cose, egli scrisse, (reco la sola novità che ebbe luogo in Na-
« poli), essendo piaciuto ad alcuni ministri spagnuoli seguitare il
« partito del Re Filippo V e partir di Napoli lasciando quasi
« vuoti i nostri Tribunali, fu duopo al Conte Martinez, plenipo-
« tenziario nel politico siccome nel militare (il supremo comando
« l'aveva il Conte Daun) in luogo dei medesimi rifare altri mi-
« nistri prendendoli per la maggior parte nell'ordine degli av-
« vocati » (1). Se di non pochi magistrati si ridusse la classe degli uffiziali spagnuoli in Napoli; da Vienna invece la Corte imperiale nominava con preferenza la gente catalana agli altri uffizi.

La pace conchiusa nell'anno 1725 tra l'imperatore e Filippo Re di Spagna, aggiunge lo scrittore, fu argomento di contentezza per gli afflitti Napoletani, Siciliani e Milanesi, i quali stante la vicendevole restituzione de' beni, delle dignità e degli onori convenuta nel nono articolo del trattato, credevano che gli spagnuoli dovessero tornare in Ispagna nelle loro case e vedere con ciò la beneficenza Cesarea ristretta a' suoi propri e fedeli sudditi o vassalli dei regni o Stati d'Italia, che stabilmente rimanevano sotto il suo dominio (2). La pace produsse effetti contrari: non solo gli Spagnuoli, che erano in Vienna, vi si stabilirono; ma ne andarono a truppe *da tutti i regni della Spagna, e spezialmente dalla Catalogna, i quali a guisa di locuste corrodevano tutti gli emolumenti che dai dominii d'Italia provenivano.* L'imperatore aveva speciale preferenza per gli spagnuoli, e surrogava con essi i ministri e gli uffiziali, che morivano negli uffici del governo e dell'amministrazione della giustizia. I vice-re di Napoli e di Sicilia, de' Governi di Fiandra e di Milano furono scelti soltanto nella nazione spagnuola (3). In Napoli l'intolleranza clericale era diventata una vera impertinenza, a detto dello storico. I preti non cercavano soltanto, se ne' libri vi fossero cose contrarie ai buoni costumi ed alla giurisdizione ecclesiastica; ma si erano fatti censori delle arti e delle scienze; non davano licenza ad un libro di filosofia, se non contenesse gli errori della scolastica. Si rifiutava un libro di medi-

(1) *Autobiografia*, pag. 47.
(2) Ivi, pag. 99.
(3) *Apologia*, lib. II, pag. 102.

cina o di matematica, se l'autore mostrava in quello di aver seguita la filosofia di Cartesio. I revisori si offendevano di ogni minima paroletta, alle volte da essi nemmeno intesa. Obbligavano sovente gli autori per cose leggiere a storpiare il più bello delle loro speculazioni. La molestia era giunta a tale che non fu possibile di far ristampare in Napoli lo *Specchio della vera penitenza del Passavanti*, e si corse il pericolo di veder negata la impressione delle opere di Cujacio (1). Tutti i libri sembravano contrari alla libertà e giurisdizione ecclesiastica, straordinariamente distese.

IX. La determinazione del nostro A. a scrivere le sue opere non derivò, come disse il Ferrari, perchè la Spagna era passata ad essere una potenza di secondo ordine, e l'*Imperatore di Germania, ristabilito come ai tempi di Federigo II, permise alla fine che si fossero svolte le idee dei nostri filosofi sì violentemente represse.*

Carlo VI visse in un continuo stato di lotta: le audacie dell'Alberoni, contro cui si compose la *quadruplice alleanza*, la guerra dell'Austria e di Venezia contro i Turchi, la guerra per la successione di Polonia, e quella della Russia e dell'Austria contro la Turchia tennero senza tregua occupato l'impero. Carlo VI, bramoso di non fare estinguere in Germania la Casa di Asburgo, che già si era estinta con Carlo II nel ramo spagnuolo, lavorò sopratutto per far accettare la *Prammatica Sanzione*, che stabiliva la successione della figliuola primogenita. Dopo la pace di Acquisgrana, da cui l'Italia ebbe quiete per uno spazio di più che quarant'anni, i principi già esistenti e quelli delle nuove case di Borbone e di Lorena permisero agli scrittori di filosofia, di diritto e di economia pubblica, di combattere gli abusi e di raccomandare le riforme; ma la libertà religiosa non fu punto permessa.

La mente di Giannone non ebbe luce dal nuovo impero di Carlo VI; ma dalle tradizioni e dalle condizioni di Napoli. Sino dall'epoca di Ruggiero il Normanno, il fondatore della monarchia meridionale, il diritto romano incominciò a prevalere sopra il lon-

(1) *Apologia*, Parte prima.

gobardo, chiamato da Andrea d'Isernia il *jus asininum*. I più celebri giureconsulti, che dallo studio di Bologna fecero ritorno nel Regno, si sforzarono di modellare la legislazione e la giurisprudenza sopra l'archetipo del diritto romano. Federico II ordinò il suo governo in modo da dare prevalenza al potere regio su quello dei baroni. Lo spirito delle leggi, l'indirizzo degli affari amministrativi e la distribuzione della giustizia furono rivolti a sostituire in gran parte la dottrina romana al diritto consuetudinario feudale. La giurisprudenza napoletana seguì costantemente il cammino, pel quale l'aveva indirizzato il Principe svevo. Dopo che Federigo d'Aragona fuggì d' Italia, e il regno diventò una *povera provincia di lontano impero*, ogni gloria delle armi vi si era ecclissata. Là dove manca l' azione si acuisce la virtù del pensiero: quando tace la lotta guerriera s' avviva la forense. Sotto il governo dei vicerè, Telesio, Bruno, Campanella coltivarono la filosofia. Giovan Battista Porta, inventò la camera oscura, Giovan Alfonso Borrelli illustrò la statica e la meccanica; Angelo Costanzo, Vittoria Colonna, Torquato Tasso, Jacopo Sannazzaro, Salvator Rosa illustrarono la poesia; Camillo Pellegrini con trarre dagli archivi le importantissime notizie sopra le *antichità di Capua* e la *storia dei principi* die' la prima idea della raccolta delle cose italiche, che Ludovico Muratori doveva tradurre in un' opera maravigliosa. Ma la giurisprudenza rimase la regina degli onori, poichè i giureconsulti col loro senno e con la loro dottrina conducevano innanzi i più rilevanti negozi politici. Firenze usò mandare oratori alle corti straniere Dante, Petrarca, Machiavelli, Guicciardini. In Napoli i dottori della legge assumevano gli uffici diplomatici. Antonio d'Alessandro fu mandato nell'anno 1458 in Roma dal Re Ferdinando per ottenere l'investitura del Regno e due volte ambasciatore in Ispagna; Agnello Arcanone andò nell'anno 1473 legato alla repubblica di Venezia ed ai pontefici Sisto IV ed Innocenzo VIII; Ettore Capecelatro fu mandato nell'anno 1630 ambasciatore a Maria d'Austria, regina d'Ungheria. Era questa la tradizione di Pier delle Vigne e di Taddeo da Sessa, che avevano difeso l'Imperatore nel Concilio di Lione. Le università italiane erano state consultate sopra speciali questioni ed avevano pronunziato

arbitrati internazionali (1). I giureconsulti napoletani scrissero dissertazioni sulle controversie internazionali. Francesco D'Andrea trattò la controversia sorta nel 1666 tra Luigi XIV e Carlo II intorno la successione del Brabante ed altri Stati della Fiandra alla morte di Filippo IV. Serafino Biscardi, Amato Danio e il marchese G. Antonio Castagnola illustrarono le cagioni della guerra per la successione di Spagna.

X. Il D'Andrea fondò la scuola storica del Foro Napoletano, e fu il primo a far sentire ai tribunali di Napoli il nome di Cujacio e degli altri eruditi, applicando la loro dottrina all'uso della pubblica difesa (2). Il D'Andrea era salito a tale rinomanza che il Redi nel *Ditirambo* ne vantava i *tuoni d'eloquenza, la terribile dolcezza e l'amara fierezza*, e il Mabillon ne scrisse: che parlava *magno cum eloquentiae flumine et fulmine*. Dalla sua scuola uscì il Giannone, ch'ebbe a mecenate Gaetano D'Argento, e a maestro Domenico Aulisio. Dall'esempio di questi astri, luminari del foro, dalla perfetta amicizia del fior fiore dell'ingegno meridionale trasse l'apparecchio alle sue opere nuovissime. « Fra gli altri, egli narra, mi strinsi con nodi di perfetta amicizia con due, con D. Nicolò Capasso, allora cattedratico del gius canonico della Università degli studi e con Nicolò Cirillo, professore di medicina in quella Università, profondo filosofo, gran botanico e notomico, e peritissimo medico. Questi, come immerso nella filosofia di Cartesio, della quale era a fondo istrutto, cominciò a farmi allontanare da alcune opinioni del Gassendo, e fece ch'io leggessi le opere del Cartesio, specialmente le di lui meditazioni, i principî, la dottrina e il trattato delle meteore; e non posso negare che leggendole intesi farmi di me stesso maggiore per le tante belle scoverte e sode speculazioni degne di quel divino ingegno, e sopratutto per il metodo ch'egli aveva tenuto nei suoi studi. Leggendo l'ammirabile *Trattato delle passioni dell'animo* e gli altri due, ancorchè lasciati imperfetti, dell'uomo e del feto umano, questi studi mi fecero davvero comprendere il nostro

(1) Pierantoni. *Storia degli studi del diritto internazionale in Italia.*
(2) D'Andrea. *Avvertimenti ai nepoti.*

basso essere umano, e quale miserabilissima parte noi siamo riguardando questo mondo spettabile e tutto l'ampio Universo; e mi scoprirono un'altra verità cotanto da Cartesio stesso inculcata: che in filosofia niun dee astringersi a militare sotto un particolare Duce, ma l'unica sua scorta e guida, *investigando l'opre stupende di natura, dover essere la ragione e l'esperienza.* E d'allora in appoi stimai leggerezza o vanità il seguitare il partito o di Gassendo o di Cartesio, o di qualunque altro filosofo; ma dopo un maturo esame ed esatto scrutinio appigliarsi a quella dottrina che troverà più conforme alla ragione ed alla esperienza ». Dal libro del Malebranche – *De inquirenda veritate* - che lesse per consiglio del Capasso, comprese di « dovere dirizzare tutte le conoscenze fisiche e naturali e specialmente la cognizione di noi medesimi non ad altro che ad acquistare una buona morale, la quale, peregrinando in questo mondo, vi potess'essere non solo di guida per ben reggere la nostra vita e i nostri costumi, ma per renderci forti e pazienti alle sciagure e alle avversità ». Così non si *ravvolse fra l'improba e cavillosa turba forense,* e seguì i corsi del Cirillo, che nel descrivere le cause dei morbi descriveva la costruzione del cerebro, degli spiriti animali, l'origine dei nervi, la fabbrica degli occhi, delle orecchie, della bocca e di tutte le parti che compongono il corpo; e seguì il Porzio, che insegnava anatomia facendo lezioni sul cadavere umano. In questa scuola conobbe il famoso filosofo cartesiano, Gregorio Caloprese. « Spinto dall'esempio di Arturo Duk, inglese, il cui aureo libretto *De usu et auctoritate juris Romanorum* in Napoli era allora rarissimo ed a pochi noto », pensò di esporre la storia delle leggi napoletane, le vicende e i cambiamenti dello stato civile. Subito che si pose allo studio conobbe che « non « poteva esattamente capirsi l'istoria delle leggi, se alla medesima « non si accoppiava l'istoria civile per sapere gli autori, le occa- « sioni, il fine, l'uso e l'intelligenza, che si era loro data, e per « conoscere i vari stati e cangiamenti e costituzione delle cose, che « diedero causa a tanti vari e molteplici cangiamenti. In questo « concetto maggiormente mi confermò un altro inglese, e questo « fu Bacone da Verulamio, il quale in quel savio suo libro « *De augmentis scientiarum* fra le altre cose desiderate ripone

« un'istoria esatta civile, poichè saviamente riflette che nelle altre « istorie, eziandio nella naturale si erano fatti grandi progressi, « ma non già nella civile » (1).

Concepito il disegno, assegnò al grande lavoro tutti i giorni di festa, e specialmente le feste estive e vendemmiali, che soleva passare nelle solitudini di Posilippo nella casa Spinelli e poi nella casa di campagna, che aveva acquistato a Due Porte, il cui acquisto narrò nelle sue *Memorie*. Per questo suo ritiro ebbe dagli amici il soprannome di *Solitario Piero*, alludendo quelli all'Eremita del Tasso. Lo scrittore solitario fece leggere i primi tre libri al maestro suo, l'Aulisio, che ne approvò l'idea e il disegno, e l'animò a proseguire. Prendeva gran piacere degli ameni libri, del mare di Posilippo, delle campagne e deliziose vedute di Due Porte, ma il lungo studio e l'abbandono degli esercizî del corpo gli viziarono lo stomaco. Dopo venti anni di lavoro nel 1721 incominciò a *vedere il porto delle sue fatiche*. L'Istoria era divisa in quaranta libri; quando ne mancavano solamente cinque iniziò la stampa dei precedenti nel principio dell'anno 1721: la stampa fu compiuta in due anni. L'opera fu pubblica nel mese di marzo dell'anno 1723.

XI. Il disegno del Giannone fu grande e nuovissimo. Conteneva poco men di quindici secoli, i varî stati ed i cambiamenti del governo civile della più importante regione d'Italia sotto tanti principi, che la dominarono; e come indicò nella *Introduzione:* « per quanti gradi giungesse infine a questo stato; « come variossi per la polizia ecclesiastica in esso introdotta, « e per li suoi regolamenti; qual uso ed autorità ebbonvi le « leggi romane durante l'Imperio e come poi declinassero: le « loro obbivioni, i ristoramenti e la varia fortuna delle tant'altre « leggi introdotte di poi da varie nazioni; l'accademie, i tribu- « nali, i magistrati, i giureconsulti, le signorie, gli ufficî, gli or- « dini: in brieve tutto ciò che alla forma del suo governo così po- « litico e temporale, come ecclesiastico e spirituale s'appartiene. »

La storia sino a quell'anno, da Erodoto, il vero e primo

(1) *Autobiografia*, p. 42.

storico della Grecia, per Senofonte a Polibio, era stata la narrazione delle origini spesso favolose dei popoli, delle guerre e dei trattati. Spesso la morale e la riflessione fecero lo scrittore giudice degli avvenimenti e degli eroi; alcuna volta lo storico appalesò l'intenzione di avvalersi dei fatti come mezzi per incarnare un ideale filosofico. Gli storici romani riprodussero le fasi del pensiero storico greco, e per essere cittadini essenzialmente pratici, militari e politici, preferirono di essere *Annalisti*. E la forma degli *Annali* quasi come continuazione del genio greco latino risorse nelle *cronache* di Matteo Spinelli e di Ricordano Malaspini, in quelle di Dino Compagni e di Giovanni Villani. Le sole storie del Machiavelli e del Guicciardini furono modelli di riflessioni. Il Machiavelli, che si solleva su i fatti più di Tucidide e di Tacito, uscendo dalla storia, ne apparecchiò la Scienza. Rivelò nelle *Istorie Fiorentine* una maravigliosa potenza di sintesi, spiegando e concatenando i fatti accaduti in Italia dall' invasione dei Barbari alla metà del secolo xv; nei *Discorsi sulla Prima Deca di Tito Livio* aggiunse anelli alla tradizione, che da Polibio si doveva rannodare al Vico: ma tutti furono sedotti dalle patrie glorie, e mossi da un pensiero contemporaneo. Erodoto volle tramandare le patrie glorie; Polibio raccogliere in un libro le romane virtù e conoscerne le cause per conservarne gli effetti; Tucidide fu mosso dal dolore che le discordie civili succedevano alla unione nazionale; Tacito sentiva ribrezzo delle vergogne della patria e ne dipingeva la corruzione con fosche tinte, sperando di richiamarla al pudore; Tito Livio voleva *perpetuare la memoria delle imprese del primo popolo dell'universo;* e perchè viveva in un tempo in cui, rotta ogni disciplina, la decadenza era tale che *non si potevano tollerare i mali, nè i loro rimedî,* pensò di trarre dalle sue fatiche questo premio: *di distrarmi certo alcun poco alla ricordanza di quei fatti antichi dall'aspetto dei mali che l'età nostra vide per tanti anni* (1).

XII. Dal Machiavelli per il Paruta al Bodin passarono due secoli, che furono assai fecondi per le scienze. Gli scrittori della scienza

(1) *Tito Livio,* Prefazione.

o della filosofia della storia stimarono il Montesquieu, l'autore dell'*Esprit des lois,* come colui che spinse la storia fuori la narrazione e la cronaca per darle un indirizzo scientifico. Quale davvero fu il merito di lui? Il Montesquieu esordì nell'anno stesso, in cui il Giannone prese a stampare la *Storia Civile,* con *le Lettere persiane,* stimate dal Villemain *il più profondo dei libri frivoli.* Nel 1734, dopo aver viaggiato per l'Austria, l'Italia, la Svizzera e l'Olanda, e dopo aver fatto due anni di dimora in Inghilterra presso lord Chesterfield, pubblicò la più popolare delle sue opere: *Considerations sur les causes de la grandeur et decadence des Romains;* nel 1748, pubblicò il suo capo lavoro, l'*Esprit des lois.* Del Montesquieu si ripete l'elogio esagerato, che ne fece il Voltaire: *Montesquieu a partout fait souvenir les hommes qu'ils sont libres; il présenta à la nature humaine ses titres qu'elle a perdus dans la plus grande partie de la terre* (1). Il Montesquieu, svolgendo i concetti d'Ippocrate, il quale scrisse *che alla natura del paese corrispondono la forma e le disposizioni dell'animo,* talchè spiegò con l'assenza di grandi vicende climatologiche, il carattere degli orientali, (concetti ripetuti dal Bodin nel libro della *Repubblica*); ed ebbe il gran merito di introdurre nella storia l'elemento naturale, che ha la sua azione spesso determinante. Bene osservò peraltro il Marselli « che le cognizioni sue e dei tempi suoi gli impedirono di spiccare, di applicare con larghezza e con esattezza scientifica il principio dell'influenza; questo principio era in sè stesso esagerato, esclusivo, unilaterale. Richiedevasi la potente intuizione della natura, che l'Herder ebbe, per creare un largo naturalismo istorico; e richiedevasi un maggiore sviluppo scientifico per assegnare alla natura i suoi giusti confini nel vasto e intrecciato dramma della storia ».

Altri pregî formano il vanto del pubblicista francese. L'autore dello *Spirito delle leggi* analizzò benissimo l'idea di libertà separandola da quella di sovranità; determinò sapientemente la divisione dei poteri come garantia dell'ordine e dello svolgimento delle istituzioni politiche; ma volendo ricercare le ragioni di tutte le istituzioni, che incontrava sul cammino, fu tratto

(1) VOLTAIRE, *Idées républicaines,* LI, (Oeuvres L. XXVI, pag. 206).

facilmente a giustificarle. Egli die' nello stesso scoglio, nel quale urtò Aristotile quando volle legittimare la schiavitù. Però non seppe dare una definizione esatta e completa della libertà: la definì la *facoltà di fare tutto quello che permettono le leggi;* invece bisognava definire quello che non è permesso ai legislatori di proibire ai cittadini ed agli uomini. Non vi hanno forse leggi arbitrarie e tirranniche? Nel secolo XVIII, le leggi quasi in ogni Stato ordinavano ai sudditi di osservare il culto del principe. Era libero chi obbediva a legge simigliante? Tanto varrebbe chiedere, osserva il Laurent, se si è liberi quando la *coscienza è schiava* (1). E il Montesquieu non ebbe il coraggio di addimandare questa libertà; infatti non osò di sostenere che non si dovesse punire l'eresia; ma solamente che bisognava essere assai circospetti nel punirla (2). Come mai commise un tanto errore, mostrandosi infedele allo spirito del suo tempo? Le *Lettere Persiane* lo rivelano senza dubbio incredulo quanto il Voltaire; ma s'egli era un libero pensatore per l'intelletto, non lo era per il coraggio, pur detestando l'intolleranza (3). Il Montesquieu resterà immortale per aver voluto educare i francesi a quel sentimento di libertà, che loro faceva e forse fa tuttora difetto, col porre innanzi ad essi l'esempio degli inglesi e quello della loro costituzione. Il più grande elogio a lui dovuto fu quello, che il Voltaire gli rese nel *Commentario sur l'Esprit des lois:* di aver combattuto con grande eloquenza e potenza di ragione tutte le specie di schiavitù, quella dei negri e il servaggio della gleba. Ma lo scrittore non fu logico severo sino alle ultime conseguenze delle sue dottrine, perchè non volle affrontare la Chiesa, che temeva, e come non osò combattere la sanguinaria legislazione sopra gli eretici, così si avvilì persino a lodare i gesuiti del Paraguay (4). Voltaire, censurandolo per questa colpa, scrisse queste amare ed ironiche parole: *ma i gesuiti erano ancora potenti quando scriveva il Montesquieu* (5).

(1) Opera citata, VII. *Montesquieu.*
(2) *Esprit des lois,* lib. XV, chap. 5.
(3) *Esprit des lois,* lib. IV, chap. 6.
(4) Voltaire, *Commentaire sur l'esprit des lois,* (Oeuvres, L. XXVI, p. 360).
(5) Op. cit. pag. 51.

XIII. Invece il Giannone fu il grande atleta della redenzione civile dei popoli e della coscienza della umanità. Ventitre anni prima del Voltaire osò ricercare i titoli della ragione umana contra la teocrazia papale e condurre la storia ad essere *il libro sacro delle nazioni civili*. Coloro che si fermarono alla sola lotta, che egli mosse contro la Chiesa, giudicarono a torto quella storia « come la riprova di una tesi relativa a' rapporti fra lo Stato e la Chiesa ». Fu questo il giudizio del Settembrini ripetuto dal Marselli (1). Io reco invece un giudizio più esatto e di uno scrittore autorevole fornito di un'anima temperatissima: intendo dire di Giovanni Manna, che nel libro sopra la giurisprudenza meridionale, senza niuna idea preconcetta, con intelletto superiore alle opinioni politiche e religiose imperanti, die' questa serena stima dell'opera: « La Storia civile fece avvertiti gli scrittori che la « vera storia dei popoli non si compone della sola narrazione « delle guerre e de' trattati, e che parte essenzialissima debb'es- « sere la descrizione delle leggi, delle opinioni, dei costumi e di « tutte le mutazioni avvenute non solo nell' esterna condizione « della vita ; ma quasi nell'intimo pensiero di tutta la massa « popolare » (2). Adunque il Giannone prima di ogni altro condannò la ristucchevole vacuità di quella *Storia estrinseca*, intenta solamente a narrare la successione dei principi, le guerre, i trattati, i segreti negozi. Eppure i nostri migliori italiani vogliono attribuito al Voltaire questo merito per l'opera istorica « *Essai sur les moeurs et l'esprit des nations et sur les principaux faits de l'Histoire depuis Charlemagne jusqu' à Louis XIV* », a cui servì di introduzione un' operetta dal titolo: *Philosophie de l'Histoire*. Ripetono essi fedelmente l'elogio fattone dal Condorcet.

Il Voltaire, è vero, proclamò il principio direttivo del suo lavoro nel proemio: « *n'admettons en phisique que ce qui est prouvé, et en histoire que ce qui est de la plus grande probabilité reconnue* »: ma Giannone, l'ho innanzi riferito, aveva educato assai prima di lui la mente sua ad avere per unica scorta la ragione e l'esperienza, e con questa libertà di pensiero aveva indagato quindici secoli di

(1) Op. cit., pag. 131.

(2) *Della giurisprudenza e del foro napoletano*, lib. VI, cap. 5.

storia. Giannone dalle opere di Cartesio aveva attinta la convinzione che la sola ragione e l'esperienza dovessero indirizzare la mente; e per gli studi delle scienze naturali e i voti di Bacone aveva dirizzate le ali dell' ingegno a sommo volo. Voltaire nell'Inghilterra, ove lo spirito di Newton aleggiava sulle menti inglesi, dalla scienza del Locke, che aveva dato il primo una teoria dell' anima umana fondata sull'esperienza, e dalla filosofia di Shaftesbury commentata dal Bolingbroke abbellita dai versi del Pope, aveva tratta la sua fede nel deismo.

Quando il Muratori, più tardi, pubblicò quasi come corollario della prima sua opera e dell'altra sopra le *Antichità italiane del medio evo* gli *Annali d'Italia*, ne' quali espose gli avvenimenti, che ebbero luogo in Italia da Ottaviano Augusto a Carlo VI, pure avendo profittato degli studi del Giannone e delle censure a lui fatte, fu anch'esso appuntato d'inesattezze; fu censurato quell'immenso lavoro, così comportando la differenza dei sistemi e la libertà di criteri, che l'opinione filosofica permette: persino qualche proposizione teologica fu incriminata di eresia (1).

Ma che valgono singoli errori cronologici, storici, e dottrinali, colti a spizzico, se lo studio intorno la conoscenza dei fatti diradò le nebbie, che offuscavano tanti secoli di storia, e aprì nuovissima via all' educazione del pensiero universale? Verso la fine del secolo Napoli riconosceva l'immenso obbligo, che doveva al grande campione della indipendenza della sovranità civile, dicendosi ch'egli *aveva con i suoi scritti fatta de' Napoletani una nuova Nazione* (2).

Voltaire fece una guerra a morte alla Chiesa col sarcasmo e

(1) Fra le lettere inedite del Giannone ve ne ha una, in cui scrivendo da Vienna ai suoi cari nel novembre 1723, diceva: « Il signor Muratori « cotanto rinomato in Italia scrive qui ad un suo amico, che venne a tro- « varmi, che ne desiderava più esemplari (della storia), e nello stesso tempo « gl'impose che fosse venuto da me, perchè io gli somministrassi notizia « degli scrittori inediti delle cose nostre di Napoli per una raccolta, che « egli stava facendo di tutti li storici ed *Annali d'Italia.* »

(2) *Prefazione* alla traduzione dello scritto del CARAVITA: *Niun diritto compete al Sommo Pontefice sul Regno di Napoli*, pag. XII, 1790.

con l'ironia, Giannone la trasse al tribunale della storia narrandone l'inizio, lo svolgimento, la decadenza, e ne abbandonò la condanna alla ragione e al diritto. Studiò di non parere nemico della fede, anzi volle dirsi zelante di essa col censurare solamente gli abusi e le cupidigie temporali de' suoi ministri. La tradizione dantesca si perpetuò nella sua penna. Non mostrandosi nè cattolico, nè razionalista, al pari del Sarpi e del Van-Espen riusciva infesto alle genti curiali.

Voltaire aveva ripetuto più volte, prima di scrivere il saggio sulla filosofia della storia, la verità insegnata da Bacone e accolta dallo storico nostro che la Storia non dovesse essere la sola narrazione delle guerre, dei trattati e delle sedizioni civili ; che la storia dei costumi, delle arti, delle scienze, delle leggi e dell'amministrazione vi dovesse trovar loco, non essendo stato il genere umano creato per far brillare gl' ingegni militari o politici di pochi uomini (1). Però che posto ebbe il diritto nella sua storia? E quale giovamento egli non ebbe dai libri del Giannone, che erano stati pubblicati in francese alcuni anni prima? Si deve adunque rendere al nostro A. l' elogio fatto al Voltaire : « di avere il primo invitata la storia a dirigere a preferenza lo sguardo al cammino dello spirito umano raccogliendo il consiglio del Bacone che nell' opera *De dignitate et augmentis scientiarum* aveva detto che la storia senza lo sviluppo delle arti e delle lettere è pari alla statua di Polifemo (2). E questa restituzione è un dovere dopo che le *Memoire* inedite ci hanno fatto palese che sul consiglio di Bacone egli maturò il piano dell'opera. Il Ferrari aveva in parte indovinata questa verità quando chiamò il nostro A. il *Voltaire dell'Italia.*

XIV. L'opera del Giannone calunniata fu segno d'inestinguibile odio. Gli eruditi moderni vi riscontrarono non pochi errori cronologici, storici e dottrinali. Questa mancanza, lo chiarì lo stesso Manna, procedette meno da lui che dai tempi e dallo stato della letteratura, perchè in quell'epoca la cronologia de' due

(1) Condorcet, *Vie de Voltaire.*
(2) Marselli, op. cit., pag. 120.

imperi e di tutto il medio evo, e specialmente la scienza diplomatica, se non potevano dirsi nascenti e bambine, non erano certamente nè adulte, nè mature, e le grandi fatiche fatte dagli italiani e dagli oltramontani sopra questi studi, parte si compirono dopo Giannone, e parte non erano ai suoi tempi sufficientemente divulgate e conosciute. Oltre ciò il disegno dell'opera era così immenso e sterminato che la vita di un uomo solo non poteva bastare al compimento. Basta ricordare che nello stesso anno, in cui uscì alla luce in Napoli la *Storia Civile*, in Milano si pubblicò il primo volume della raccolta degli *Scrittori delle cose italiche* del Muratori. Lo storico modenese trasse grande vantaggio dai volumi del napolitano, di cui si procurava persino le opere minori e manoscritte (1).

Non toccherò dell'accusa di plagio, perchè i gesuiti stamparono che dal Parrino, dal Summonte, dal Colennuccio, e da qualche storico spagnuolo, poco lontano dai suoi tempi, avesse riferite narrazioni di fatti. Povera accusa, che spettò anche al Villani, e della quale discorsero il Settembrini ed il Ferrari: Giannone la respinse (2).

XV. Ma il nostro storico propugnò il diritto divino, la potestà imperiale assoluta, e dedicò all'Imperatore la sua storia. In questa epoca non era svolta la teoria della sovranità popolare. In un punto egli accennò che sulle prime la potestà dei prelati era soltanto ministeriale come quella de' principi, ma si affrettò a scrivere che non intendeva diminuire la potestà ecclesiastica per non cadere nelle reti dell'*Indice* (3). I pensatori, che furono i precursori della grande rivoluzione, non attaccarono il potere regio; anzi lo vollero emancipato dalla prevalenza della Chiesa,

(1) Nella Biblioteca Estense di Modena vi è una lettera dell'abate Riva al Giannone, in cui lo richiede delle opere manoscritte desiderate dal Muratori.

(2) Il Ferrari disse che l'accusa di plagio era la critica tradizionale della *scuola cattolica* ed aggiunse: *io gli rimprovererei più tosto di non aver abbastanza copiate le cronache, lasciando i secoli troppo uniformi o i luoghi troppo astratti* (p. 21).

(3) *Storia C.*, lib. I, cap. 2.

perchè stimavano che il potere monarchico potesse salvare il popolo dalla dominazione clericale, nè vedevano altra forza possibile contro gli ordini aristocratico e sacerdotale. Pensavano che il principato potesse compiere la trasformazione delle condizioni civili e politiche, che la cresciuta coltura e il sentimento nazionale addimandavano. Le riforme poscia introdotte in Lombardia, nel Napolitano e in Toscana dai Ministri Scipione de' Ricci, Dutillot, Tanucci e Caracciolo rimasero monumenti del nostro quieto e metodico progresso. Furono diminuiti i privilegi dei nobili; abolite le servitù personali; fu frenata la prepotenza del clero; furono ridotti molti conventi, espulsi i gesuiti; fu negato l'omaggio alla Corte di Roma; abolito il foro ecclesiastico; furono confiscate le ricchezze della mano-morta; agevolati con patti internazionali i commercii, incoraggiati i lavori dell'agricoltura e delle miniere, ravvivati e raccolti gli studii, fu riformata la giustizia: si giunse persino a compilare codici. L'Azuni e il Martini avevano posto mano al Codice austriaco, l'Azuni più tardi compilò quello marittimo per invito della Francia.

Anche il Voltaire rispettò la monarchia e disse i filosofi sorreggitori dei troni, perchè aveva giurato guerra ad oltranza all'ambizione sacerdotale. « Le plus absurde des dispotismes, le « plus humiliant pour la nature humaine, le plus contradictoire, « le plus funeste est celui des prêtres; et de tous les empires sa- « cerdotaux le plus criminel est sans contredit celui des prêtres « de la religion chrétienne. C'est un outrage fait à l'Évangile, « puisque Jesus-Christ dit en vingt endroits: *il n'y aura parmi « vous ni premier, ni dernier. Le fils de l'homme n'est pas venu pour « être servi, mais pour servir* », ecc.

XVI. Il Giannone fu accusato di parzialità nei giudizii; ma chi ne ha date le prove? Gli mossero la censura i fautori dei pregiudizî, che stimavano utili al loro impero la vigliaccheria, l'ignoranza e la cupidigia. Il suo stile fu temperato e sereno: la nuda verità ferì a morte l'errore. La sola *Professione di fede*, che fu la personale resistenza alla guerra micidiale dichiarata a lui dalla Curia, dai gesuiti e dagli ordini minori, contiene una finissima ironia; ma del pari un tesoro di sapienza civile. De-

dicò la storia a Carlo VI, perchè l'Imperatore doveva curare le piaghe della terra sorrisa dal cielo, e maledetta dall'azione delle tirannidi. La dedica non fu un puro atto di vassallaggio. Lo storico non cercava da Napoli la protezione del principe lontano; voleva accenderlo alla rivendicazione dei diritti dello Stato. Eppure per tre secoli, dal Tasso al Metastasio, dal Galileo al Vico filosofi e scrittori usarono di prosternarsi ai regnanti; e lo seppero il Tasso e il Vico quello che si otteneva dall'umiliarsi avanti corone, tiare, mitre e cappelli di cardinale. Clemente XII, che diede al Vico l'alta sua protezione per la *Scienza Nuova*, non si degnò di rispondere alla supplica di fare le spese di stampa; talchè il manoscritto, ch'era da prima di cinquecento fogli, fu ristretto *con aspra meditazione* ai dodici. E Vico diè a pegno l'anello, ricordo santissimo della madre per pagare la stampa. Il Landau fece una osservazione vera, per quanto amara: « che pel Muratori fosse come un mestiere la dedica « dei suoi libri, perchè faceva omaggio quasi di ogni volume « della Raccolta ad un personaggio diverso. In fatti dedicò il « decimoterzo al Cardinale Cusani, il decimoquarto al Cardinale « D. Alvaro Cienfuegos, e i precedenti volumi alle Repubbliche « di Venezia e di Lucca, ai Duchi di Parma, di Modena, ecc. « Una Principessa medicea rifiutò una simile dedica, al dire « dello stesso Muratori *per ragioni di economia* ».

XVII. Nè il Giannone aveva bisogno della protezione imperiale per dare alla luce il suo lavoro, perchè una storia, che difendeva le regali preeminenze, e che non toccava materia puramente ecclesiastica, aveva diritto al permesso della stampa; e infatti il Vice-Re e il Consiglio Collaterale, su relazione favorevole del Capasso, lo avevano dato secondo le prammatiche.

Forse in altra contrada d'Italia la Curia Romana avrebbe potuto impedire la pubblicazione dell'opera; ma in Napoli non era riconosciuto il Tribunale del Santo Uffizio. Non è da credere che il Napoletano, popolo *credente*, *superstizioso*, *ignorante*, ritenesse in quel tempo che si doveva lasciare libera la professione di una fede e di un culto diversi dal cattolicismo romano. Come risulta chiarissimo dalle scritture di

Amato Danio, di Serafino Biscardi, di Nicolò Caravita, e da quelle più tardi dettate da Nicolò Fraggiani, si voleva la punizione degli eretici, ma per giudizio ordinario, dopo che l'innocenza avesse avuto modo di difendersi. La strenua opposizione fu vinta dalle incessanti proteste degli ottimati e dalle strenue difese dei giureconsulti; nulladimeno l'Editto, col quale l'Imperatore Carlo VI die' ordine al Vice-Re Grimani che non permettesse di far decidere le cause di fede a straordinario tribunale, ricorda ancora la spagnuola favella: « *de ninguna manera que en las causas pertenencientes a nuestra Santa Fee procedan, si no los Azabispos, y demas ordinarios de esse Reino como ordinarios, con la via ordinaria, que se practica en los ostros delitos y causas criminales Ecclesiasticas* (1).

XVIII. Non è mia intenzione di ripetere la difesa vittoriosa, che il Giannone fece del suo diritto a non patire la scomunica. La *Storia Civile* fu pubblicata senza licenza dell' eminentissimo Arcivescovo di Napoli; ma l'autore aveva ottenuta quella del Consiglio Collaterale. Il celebre Professore Nicolò Capasso esercitò l' ufficio di revisore ed opinò per l' *imprimatur*, che fu dato. Giannone aveva adempiuto per la stampa quello, che le patrie leggi prescrivevano. Gli ecclesiastici, specialmente i frati, aizzati da alcuni invidiosi e maligni, presero a divulgare false imputazioni per provocare da Roma la proibizione dell' opera e nelle plebi l'odio e la furia. Diedero ad intendere che lo scrittore avesse negato il miracolo di S. Gennaro. *Niuna cosa più adattata poteva in Napoli più diabolicamente inventarsi per potermi inabissare*; così il nostro A. (2). Lo gridarono miscredente ed eretico, come se avesse negata l'ordinazione de' vescovi, deriso le particolari divozioni delle religioni mendicanti, e dimostrato lecito il concubinato. I frati trascorrevano a queste scelleratezze ed alle ultime prove della loro impudenza (uso le frasi del nostro A.) perchè, sdegnati che lo storico aveva fatti palesi gli indegni modi de' loro immensi ed eccessivi acquisti, *temevano*

(1) *Storia C.* I, 54.
(2) Parte II, *Apologia.*

che i popoli non fossero scossi dal profondo letargo, nel quale studiavano di tenerli tuffati. Gli ecclesiastici erano presi dal cordoglio che fossero « manifestati i loro attentati e le scandalose sorprese « che alla giornata si facevano sopra la giurisdizione dei principi ». Temevano che i magistrati avveduti si potessero opporre alla *loro ambizione, all'ardentissima sete di stendere la loro imperiosa mano, non solo sopra le coscienze degli uomini, ma sopra le supreme regalie e preminenze de' principi* E SOPRA I DIRITTI E LE PREROGATIVE DE' SUDDITI. I frati, e specialmente i Gesuiti, temevano di perdere gli emolumenti, che ritraevano dalle particolari devozioni de' santi, introdotte nelle loro chiese. La plebe con sediziosi tumulti voleva che si corresse contro lo storico col ferro e con le fiamme. Oggi i pievani sono più clementi. Si contentano di ordinare qualche triduo per placare le offese, che stimano fatte alla superstizione, *inter pocula.*

Il Castellaneta, che reggeva in quel tempo il Vescovato di Napoli come Vicario dell'Arcivescovo, spinto dalle calunnie e dai tumulti plebei, scordando che l'opera del Giannone per l'obbietto non era sottoposta alle consuete regole dell'*Indice*, fece correre la citazione per il processo col dire doveroso per gli autori quanto le Costituzioni della Chiesa prescrivevano contro gli stampatori.

XIX. Giannone senza indugio prese a scrivere la difesa contro la rabbia clericale, che « per i circoli, le piazze e sino sopra i pulpiti e dentro i confessionarî la calunnia accendeva ». Egli credeva, così disse nell'esordio, ch'essendo cattolico e scrivendo la storia ai suoi compatriotti parimenti cattolici, si fosse *praticata quella carità che la legge cristiana cotanto inculca.* « Contro la sua aspettazione appena uscì alla luce del mondo alcuni con lividi occhi riguardandola cominciarono con animo poco cristiano a malmenarla, e leggendola a pezzi senza por mente alle cose precedentemente trattate e ne' seguenti libri esposte, di stranissime e false accuse la caricarono (1) ». Ma gli amici, vedendone in pericolo la vita, lo consigliarono d' *iscampare da sì fiera pro-*

(1) *Apologia*, Introduzione.

cella, e di partire per Vienna a presentare l'*opera a Cesare*, cui era dedicata, *e mostrare i torti de' suoi invidi e maligni persecutori che con sediziosi tumulti irritavano contro di lui la cieca e sciocca moltitudine*. Alcuni gli consigliarono lo scampo, perchè non avevano il coraggio di sorreggerlo nella resistenza da lui mossa alla potestà ecclesiastica. Fra costoro il Giannone indicò l'Argento, Presidente del Collaterale, che si era dato in balìa del suo confessore, del Padre Cillis, *tanto ignorante, quanto accorto ed intrigante*. Il Consigliere Muzio di Maio, Auditor Generale dell'esercito, gli fece ottenere un passaporto dal Vice-Re, dal cardinale Althan, per parentela ed ufficio benevolo con i napoletani. Un conte Althan aveva sposata la figlia del marchese Pignatelli per nome Maria, che fu l'amica dell'imperatore Carlo VI, e fra le più potenti protettrici della colonia italiana in Vienna. Piena di bellezza, di giocondità e di ingegno, amò le arti e le scienze; essa fece chiamare a Vienna Apostolo Zeno e Metastasio: fu amata dal popolo per la sua carità.

XX. Il Giannone, mutato nome, prese la via di Manfredonia. I suoi tempi non erano quelli delle grandi strade napoleoniche, delle ferrate e dei trafori delle Alpi. Può interessare la narrazione del viaggio, che trarrò dalle lettere inedite. Partendo prese accordi per far giungere sotto altro indirizzo le lettere al fratello. Le spediva al nome del suo carissimo amico, il Mela, spesso al cognome materno. Ai 30 aprile 1723 scrisse una prima lettera da Manfredonia: « Il nostro viaggio fu accompagnato da tempi sereni, e martedì a 16 ore si giunse felicemente in Manfredonia dove ancorchè non vi avessi trovato il Sig. D. Giovanni Ant. Cessa, che s'era portato in Bitonto, il Sig. D. Tomaso, suo padre, mi ha ricolmato di favori e grate accoglienze, del che io le ne professo infinita obbligazione per avermi anche facilitato l'imbarco col Sig. Console Imperiale, D. Nicolò Fiore, il quale parimenti avendogli data la lettera del Sig. Consig. mi ha ricolmo di molti favori ».

« In questo porto non vi era bastimento, che di presente facesse viaggio; ma il medesimo scrisse immediatamente in Barletta, dove dimorava un Fregatone, che doveva ritornare a

Trieste, e si è avuta risposta che questa nave era pronta per condurci sabato, nel qual giorno scioglieva da quelle saline; onde a questo punto partiamo per Barletta per trovarci, in tempo, sicchè la nostra navigazione comincierà domani piacendo al Signore, e li tempi placidi e sereni ripromettono felice viaggio. La nave ci conduce a Trieste, non a Fiume: ma non si perde perciò niente di cammino, anzi comunemente dicono che le strade di Trieste a Lubiana sieno migliori di quelle di Fiume. Questa pronta occasione d' imbarco non mi ha permesso di recarmi a Vesti a veder mia sorella, perchè il breve tempo nol comportava, tanto più che per arrivarci bisognava per camini alpestri consumar una giornata intera... Qui ho trovato sparse le solite canzoni de' miei libri presso alcuni preti ed ho scoverto che vi abbia dato fomento l' Eccellentissima Casa N. N. (1); onde ho bisognato di togliergli dall' inganni, nei quali erano. Da luoghi più lontani e sicuri vi scriverò minutamente di questo fatto, e stupirete nel sentire che coloro, che riputavamo amici sono stati i peggiori persecutori... » Dopo altre minori notizie commise all' amico di ringraziare tutti quelli, che lo avevano assistito, *buoni amici e padroni, fra i quali non si dimentichi in mio nome riverire quell' onorato e specchio insieme di amicizia e cortesia, il Sig. auditore generale dell'esercito, Don Mazio di Maio, di cui terrò viva memoria per tutto il tempo di mia vita.*

E da Lubiana scrisse la narrazione promessa, che dalla seguente lettera fedelmente trascrivo: « In Manfredonia, dove, come avvisai, giunsi ai 27 del passato mese, nel giungere nell'osteria fui non so da chi conosciuto, il quale nell'istesso tempo che io del mio arrivo ne diedi parte alli signori Cessa e Fiore, ne avvisò il canonico Perucci, che per l' assenza di Monsignor Arcivescovo e del Vicario-Generale, che si trovava allora con l'Arcivescovo in S. Giovanni, aveva la sopraintendenza dello spirituale. Questo signor Canonico appena ebbe l' avviso del mio arrivo si pose in agitazione che dovesse fare, stante i rumori che correvano e le rappresentazioni fatteli dal Principe

(1) Il figlio del Giannone, che raccolse le lettere, trattandosi di contemporanei, soppresse la casata.

N. N., come esso diceva, ma io supposi che fossero stati dal Cardinal Zappata; e credendomi fuggitivo, pensava arrestarmi, tanto più ch'egli diceva esser ministro del S. Uffizio e non so che altre prerogative tenesse, in vigor delle quali poteva esercitar il suo *mero* e *misto Imperio* contro *quoscumque* ».

« Alcuni preti non cotanto scimuniti s'opposero, dicendo che bisognava prima avvisarne Monsignor Arcivescovo, onde il Perucci risolvè spedire tosto un corriere al medesimo, come fece, aspettando con impazienza risposta di quello che doveva fare. Intanto i signori Cessa e Fiore mi ricolmarono di favori, ed il Perucci, biasimando le accoglienze, minacciava gran cose. Ricevè Monsignor Arcivescovo il corriere quando l'era già capitata una mia lettera, che l'aveva scritta da Napoli dandogli parte della mia partenza per Manfredonia e della cagione di quella; onde può ciascun comprendere di quanto riso gli fosse stato cagione il corriere spedito: trovandosi con lui il Vicario lo rimandò in Manfredonia ad offrirmi l'abitazione del suo palazzo; ma perchè già s'era ricevuto riscontro da Barletta che dovessi portarmi colà per l'imbarco, gli resi le grazie, e quella giornata che mi ebbi poi a trattenere in Manfredonia ebbi l'onore da molti, che furono a vedermi; ma il Perucci si rese invisibile, nè mancarono de' suoi compatrioti che pubblicamente deridessero la sua mellonaggine. Questi favori ebbi dal Canonico Perucci, non so se più parente che debitore del nostro D. Nicolò Pepe, in grazia del quale s'intenda fatta questa digressione.

« Giunto che fui in Barletta trovai che il Padrone della nave non era ancora disbrigato dei suoi negozi; onde mi convenne aspettarlo; ed intanto avendo presentito che pure in questa città si parlava de' miei Libri, tenni celato il mio nome: ma da poi essendosi saputo per la fede di sanità, che bisognai prendere, cominciò la curiosità di alcuni di volermi vedere, ed il primo fu il Giudice di quella città, che nell'osteria venne a visitarmi: intesi da poi che il nepote del signor Giudice Ruggiero voleva far lo stesso, e così il signor Portolano ed altri, non mancando nell'istesso tempo alcuni preti mettersi in aguato per vedermi, e mostrarmi nelle strade; onde presi la risoluzione di andarmene nelle Saline dopo otto giorni che stiedi in Barletta,

ed alli sette del corrente mese andai nel bordo della nave, donde calai in terra accolto con gratissime dimostrazioni dal signor Fraggianni nel suo casino, che tiene colà. Ebbi in Barletta la consolazione di sentire che il primo del mese, sabbato, era seguito con prestezza il miracoloso scioglimento del sangue di S. Gennaro; tal che i frati che fomentavano la plebe per ciò rimasero delusi; ed è bene che sappino che in istrada due frati de' Zoccoli in passando dimandarono prima se il Santo aveva fatto il miracolo, ed essendoli risposto di nò, perchè non era giunto ancora il tempo, replicarono immantinente con grande ansia che s'era di me fatto, li fu risposto *niente*; di che essi molto si crucciarono, perchè aspettavano sentire stragi, incendj ed altre rivoluzioni ed erano di tal farina che non sapevano nè meno il giorno della Festa, domandando prima che fosse, se era seguìto il miracolo. Non mancarono pure alcuni Preti in Barletta far insinuare al Padron della nave che guardasse bene chi conducesse seco, perchè il suo viaggio avrebbe infelicissimo fine ».

La narrazione del nostro A. ci presenta due classi di preti, quelli che avrebbero gettati carboni nei fornelli del S. Uffizio, altri che rendevano onore alla scienza ed aiutavano l'ingegno perseguitato. Sotto il dominio della monarchia assoluta e nel governo ordinato a ceti sociali non mancavano esempi di ecclesiastici, che apertamente propugnavano le ragioni del principato. Le prelature e tanti altri beneficii ecclesiastici inducevano le famiglie a mandare per il sacerdozio figliuoli, che avevano amori, ambizioni, forza ed energia nel petto. Non mancavano gli eruditi e gli onesti credenti, che volevano il rinnovamento morale della Chiesa e la tolleranza verso il laicato. Lo storico nostro in Napoli lasciò amicizie oneste e virtuose fra gli ecclesiastici, e tra gli altri ottenne l'amicizia di quell'abate Biagio Garofalo, che non conobbe personalmente e che difese con schiettezza e sapienza la *Storia Civile* dalle sediziose e stizzose censure pubblicate sotto lo pseudonimo di *Eusebio Filopatro* (1).

(1) *Osservazioni dell'abate Biagio Garofalo sopra le riflessioni morali e teologiche esposte in più lettere da Eusebio Filopatro.*

Vesti, Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovenazzo, Bari, Mola e Monopoli, Brindisi, Otranto, Gallipoli e Taranto erano i posti più frequentati e scelti per i viaggi e le spedizioni navali. I pellegrinaggi per Terra Santa in Soria per tali vie sovente si erano fatti. Le imprese di Grecia e di Levante in questi porti erano state apparecchiate. Giannone aveva scritto come Fra Paolo Sarpi sul dominio di questo mare, la cui signoria era stata cagione di disputa tra Venezia e i regnanti di Napoli.

Segue il racconto del viaggio: « Si partì da Barletta non ostante questi infausti pronostici il martedì 11 del corrente maggio dalle Saline con prospero vento, ed il mercoledì fummo alla punta di Vesti, dove ci colse una calma così quieta che ci convenne trattenere un giorno a vista di quella città, non essendo più lontano da quella che sei miglia in mare. La notte, spirando vento favorevole, si proseguì il viaggio, talchè il giovedì 13 giungemmo a Lissa, isola dei Veneziani; e dopo, per nuova calma, il venerdì ci fermammo ne' lidi di Scibinico a vista di quella città e sue fortezze. Il sabato non si fe' cammino, durando ancor la calma; ma la domenica si partì facendo poco viaggio per la nuova calma, che sopraggiunse, la quale ci obbligò fermarci in mare per tutto il lunedì. Martedì poi giunsimo ad alcune isolette vicino a Zara, dove essendo calato a terra sopra una di quelle vidi la città di Zara, perchè la nuova calma ci diede questo tempo; e nei due giorni seguenti per l' istessa cagione si fece poco cammino, talchè venerdì 21 giunsimo ai lidi di Rovigno ed il sabbato a Parenzo a Città nuova ed al Capo d' Istria. Tutti prendemmo speranza che la domenica mattina dovessimo giungere a Trieste; ma non essendo da quella città lontani che sei miglia ci sopraggiunse all' improvviso una fiera burrasca di mare, talchè obbligò il Padrone a dar fondo in quella spiaggia, dove per due giorni continui fummo combattuti dall'onde, che agitava in guisa la nave che ci cagionò vomiti e fastidi insopportabili. Il martedì poi 25 si calmò e a 18 ore posimo piede in Trieste. Questi due ultimi giorni inasprirono tutte le passate tranquillità, poichè sebbene il viaggio ci era riuscito noioso per le continue calme, nulla dimanco il mare non ci die' fastidio; le provviste, fino alla neve, ci erano durate, e

passava il tempo col mio fido compagno *Don Chisciotte;* ma colti quasi in porto, e così sprovveduti in tempo che men si pensava, coll'agitazione del mare, che non permetteva il cibarsi, perchè subito si restituiva, ci pose in una grandissima costernazione, la quale poi col favore divino cessò il martedì per nuova calma ». Il Fiore aveva date lettere al Giannone per i giudici. che governavano la città di Trieste: ne ricevette cortesia e gentilezza, e con maraviglia intese che già avevano avuta notizia del rumore sollevato dai frati contro i suoi libri; seppe che l' Imperatore non era ancora partito per Praga, e che vi sarebbe andato in agosto; talchè sperava di giungere a tempo per presentare i suoi libri. Accompagnato da un gentiluomo di Fiume (1), che gli usò molte cortesie, giunse a Gratz e poi a Lubiana ai 29 maggio. Il Consigliere Ventura, il Cirillo, il Maggioco, il Majo, avevano promesso di scrivere ai loro amici di Vienna per raccomandare lo storico, che vi cercava sicurezza e difesa. Le *Memorie* dicono che giunse a Vienna ai primi di giugno; nell'*Apologia* è indicato il giorno 8; la prima lettera spedita da quella città reca la data del 12 di quel mese.

XXI. Qui conviene ricercare se fu vero quello, che il Ferrari disse, e che il dott. Marco Landau ha ripetuto, che l' Imperatore fu il mecenate del celebre storico (2). Così il Ferrari: *Il fuggitivo non respirò che a Vienna dove vinte le prime difficoltà del paese ottenne la protezione imperiale; se il Pontefice l' ha gettato nell'esilio egli si è raccolto sotto la protezione dell'Impero, e crescendo il secolo dei filosofi, lo scorgete quasi l'ultimo dei ghibellini sotto le ali dell'aquila nera, e i giureconsulti di Federigo II e quelli di Ludovico il Bavaro, e ogni occulta eresia, ogni filosofia ardita sul suolo italiano sempre perseguitata dai popoli e dalle repubbliche fin dai tempi di Dante esso pure imperiale di parte.* Lo stesso Ferrari credette che Vienna avesse animato il Giannone a far palese l' arditezza del suo pensiero, perchè *Vienna non era una capitale, non*

(1) Nell'*Autobiografia* ne ricordò il nome: fu il signor Stefano Pensoni, pag. 75.

(2) *La Letteratura italiana alla Corte d'Austria* del dott. Marco Landau. Traduzione italiana di Gustavo Augusto De Stein Rebecchini.

una città, non uno Stato, ma una sede della federazione germanica, ove si ripercuotevano gli echi di trecento Stati e le voci di tutte le capitali d'Europa. Credette che vi si rispettassero *il cattolico e il protestante, il repubblicano e l'assolutista, che la Dieta vi conciliasse tutte le contraddizioni dello spirito umano... che in una parola l'immensa Germania, posta tra le brillanti temerità della Francia e dell'Inghilterra e la sterminata barbarie della Russia e della Turchia, non potesse vivere senza meditare sulle tradizioni dell'intera umanità.* Il Landau scrisse che per opera del clero il Giannone non ebbe altissimo ufficio, ma terminò col dire: « che dappertutto perseguitato e bandito, il dotto e moderato avversario del clero non trovò protezione e riposo che nella Repubblica di Ginevra e nella Corte d'Austria. » Il buon letterato austriaco stimò belli per l'autore della *Storia Civile* i giorni di Vienna, perchè viveva *stimato ed onorato, mentre godeva d'una pensione dell'Imperatore tedesco.*

La Storia fatta ricca di numerosi documenti, narra altrimenti le cose. Vienna non fu, come non è sinora, un *nuovo impero secolare e mondano*; non era il terreno, sul quale si conciliavano le contraddizioni dello spirito umano, nè la filosofia ardita vi avea cercato asilo sotto le ali dell'aquila imperiale. Come Giannone sorpassò i suoi coetanei in Napoli scrivendo nella solitudine degli studi un' opera, che a lui doveva porre una *corona di spine sul capo* (1), così nella solitudine della campagna di Vienna ingannò il tedio della sua penosa esistenza, scrivendo il *Triregno*. La *Storia Civile* non fu pubblicata clandestinamente (2); ma con tutte le solennità della legge e corse veloce per ogni parte del mondo civile a dare insegnamento alle menti ottenebrate. Il *Triregno* non sarebbe stato pubblicato in vita dal suo autore, perchè sperava di rivedere la terra della giovinezza, dei suoi amori, della sua gloria, fatta maggiore dalla infame perse-

(1) Quando l'Argento lesse l'opera disse al Giannone : *Vi siete posta in capo una corona di spine.*

(2) Così scrissero il *Landau* e lo *Scaduto*. Però il Giannone nell'*Apologia della Storia*, al capo VIII, addimostrò di aver ottenuta la licenza dal *Consiglio Collaterale*, e la trascrisse, dando prova che di più non bisognava per stampare e pubblicare l'opera.

cuzione. Di queste mie affermazioni recherò le prove sicure ed abbondanti. *Vienna era libera e degna di formar parte della nazione rappresentata da Leibnitz?* La storia ci descrive un'altra Vienna dall'anno 1723 all'anno 1772, in cui il nostro autore l'abbandonò. Rievochiamola sulla scena del tempo per quindi esaminare il *Triregno* e indicarne l'altissimo obbietto. La corrispondenza inedita, le opere stampate dopo la morte dell'A. permettono di tentare questa risurrezione. La città, che sotto dieci Imperatori della casa d'Austria era diventata in qualche modo la capitale dell'Impero romano, non era nè forte, nè grande, pur avendo sofferto quell'assedio, che rimane nella storia soggetto di grandissima ammirazione. Due terzi della popolazione vivevano nei sobborghi. I costumi per lo innanzi erano aspri, la vita era dura, le belle arti quasi ignorate; la regolarità e la magnificenza dell'architettura quasi sconosciute; mancavano i giardini, le manifatture di cose preziose e di gusto. Carlo VI aumentò con energia la trasformazione iniziata dall' Imperatore Leopoldo e continuata da Giuseppe (1). Vienna era la città sede dell'imperatore di Germania, che aveva la signoria delle più belle provincie della eredità spagnuola, era la capitale dei paesi ereditari austriaci e dei paesi della corona boema ed ungherese. Vienna non ebbe e non potrà avere carattere nazionale. Sotto il trionfo della grande reazione cattolica, nel predominio delle idee patrimoniali e di successione, a Vienna correvano tutti quelli, che ambivano posti, grazie, favori imperiali, gli appellanti e gl'impiegati, che dovevano fare relazioni da Palermo a Bruxelles, da Napoli all'Impero tedesco, da Milano, da Breslavia a Belgrado. L'imperatore era capo e giudice di un prodigioso numero di Tribunali: « a guisa *del sole*, scrisse il Giannone, *è il centro di un gran vortice* »; ma una densa tenebra in quel tempo aggravava le menti.

Giannone d'animo altero, indipendente, lodò l' Imperatore per aver restituite in fiore le buone arti in Vienna e fondate accademie per l' insegnamento delle cose meccaniche e dei lavori di mano; ammirò Vienna fatta più bella per nobili edificii e per elette biblioteche; ma raccomandava che si avesse a maestra

(1) VOLTAIRE, *Gli annali dell'Impero.*

l'esperienza, la quale aveva insegnato che là dove manca nei giovani la buona educazione e nelle accademie difettano i buoni studi tutto va in disordine e confusione. « I dicasteri « s'empiono di tanti inutili ed insensati tronchi, di tanti garruli « e cavillosi causidici, in fine d'innumerabili frodi e scostuma- « tezze ». Nei regni e negli Stati d'Italia, ch'erano passati, come fu detto, per la morte di Giuseppe senza prole maschile sotto lo scettro di Carlo, suo fratello, eletto Imperatore, le variazioni introdotte dalla pace di Utrecht fecero peggiore la sorte degli italiani. Quando l'Imperatrice Elisabetta tornò in Alemagna recò dalla Catalogna tutta la sua corte e quasi tutti gli spagnuoli, che abbandonando i paterni lari vollero seguire il partito Cesareo. Fermata stabilmente in Vienna la Corte, che prima era in Barcellona, fu mestieri provvedere a tanti partigiani. Furono stabiliti due Consigli, l'uno chiamato di *Spagna*, non perchè s'impacciasse di quella monarchia non posseduta da Cesare; ma perchè governava quei regni e stati d'Italia, che una volta appartenevano alla Spagna: strana cosa davvero, perchè con l'ultima pace di Vienna del 1725 l'Imperatore aveva cedute a Re Filippo V tutte le ragioni e i diritti su quella monarchia. L'altro Consiglio fu detto delle *Fiandre*. Il Consiglio dal nome di *Spagna* non aveva giurisdizione contenziosa.

XXII. Il regno di Ungheria, che allora comprendeva la Dalmazia, la Croazia, la Schiavonia e la Servia, in poca cosa dipendeva dall'impero. « Non vi ha nazione più avversa ai germani quanto l'Ungheria, dacchè sono varii perfettamente in fra di loro di leggi, di costumi, di abiti, di linguaggio, ancorchè confinanti per lungo tratto coll'Austria, colla Moravia e colla Stiria. E l'Ungheria, scriveva lo stesso, sarà sempre barbara sino a quando lascerà fare ai gesuiti (1). Il regno di Boemia con la Moravia, la Slesia e la Lusazia, provincie allora incorporate, aveva sempre tentato di sottrarsi quanto più fosse stato possibile alla soggezione dell'impero. Gli scrittori boemi cercarono sempre di disdire i libri *de regni Bohemiae juribus*, scritti da Melchiorre Goldasto, che

(1) Vedi *Breve relazione dei Dicasteri e Consigli della città di Vienna.*

volle deprimere i diritti de' nazionali del regno e delle provincie incorporate. I vescovi avevano conservata la piena potestà di giurisdizione sopra le persone e i beni ecclesiastici. L' arcivescovo di Passavia aveva una immensa diocesi, che si stendeva fin dentro la stessa città di Vienna con propria chiesa, amministrata dai suoi preti, e più contrade nella città, che rimanevano sotto la sua giurisdizione. Dopo la pace religiosa e quella di Westfalia nell'impero furono ammesse egualmente la religione cattolica e la riformata, perchè i cattolici erano maggiori per numero de' riformati; nei patti della pace di Osnabrüch (1) si convenne che nelle cause appartenenti a religione da discutersi tra gli Stati di diversa fede il numero dei consiglieri dovess'essere pari nel Consiglio imperiale aulico; ma, poichè gli Stati evangelici, tra i quali ereno compresi i Luterani e i Calvinisti, riposero nelle persone dei loro principi e magistrati il pieno impero sopra le persone ecclesiastiche e i loro beni e tutta la potestà sul governo e la disciplina delle loro chiese e de' suoi ministi, che solamente conservarono l'amministrazione delle cose sacre, ossia prediche, sermoni, liturgie ed altri esercizi spirituali, così non era da parlare di libertà vera religiosa.

Malgrado i numerosi consigli e dicasteri di Vienna gli avvocati avevano *poca fama e leggiera stima*, non erano forniti di buona perizia delle leggi romane ed imperiali germaniche. Se vi era una grande causa nel consiglio imperiale aulico che riguardasse gli Stati, le università dell'impero, quelle di Jena, di Wittenberga, di Hall e di Lipsia e l'altra di Astdorff in Franconia mandavano celebri professori a difenderla. Quando erano cause contenziose, che riguardavano i feudi imperiali d'Italia, i genovesi, i milanesi, i mantovani, i finalini, i piemontesi ed altri principi feudatarî dell'impero mandavano in Vienna i loro avvocati (2). Gli avvocati viennesi, « dei quali tutto lo studio non si raggirava che intorno al loro Codice Austriaco e ad alcuni sciapiti e grossolani scrittori del paese », erano avuti in basso conto; ed erano così ignari di giurisprudenza che quando il Gian-

(1) Art. 5, § 54.

(2) Nella *Relazione* anzidetta vedi il capo ultimo: *Degli avvocati.*

none ebbe a trattare con un di loro, il quale passava per avvocato primario, costui non sapeva neppure il nome di Cajucio e confessò sinceramente di averne inteso parlare la prima volta. La principale figura nei dicasteri e nei consigli era rappresentata dalla nobiltà, che non rispettava molto l'ordine dei giuristi, stimatissimo in Napoli. Carlo VI aveva prodigiosamente cresciute di numero la cavalleria e la fanteria, quante non ne ebbe forse Carlo V. Il Gran Consiglio aulico o di Guerra, stabilito in un'ampia abitazione attigua al Palazzo Imperiale, aveva un Presidente eletto dall' Imperatore. Il Principe Eugenio di Savoia esercitava l'altissimo ufficio.

Le Università di Vienna, di Baviera e di Praga, che prima avevano prodotti preclari ingegni, decaddero dopo che vi misero i piedi i Gesuiti, favoriti pur troppo con larghi doni dall'Imperatore Ferdinando II. *L'ignoranza dei professori era cresciuta al sommo*; i giovani non ne traevano profitto; appena mezzanamente apprendevano la lingua latina. I buoni padri di famiglia per riparare al danno mandavano i loro figliuoli in alcuna delle già dette università dell' Impero, o a Leida in Olanda; ma i giovanotti attendevano più alle mode e ai costumi de' paesi forestieri che non agli studî serii e gravi.

I siciliani sotto gli aragonesi videro istituito in Palermo un Tribunale dell' Inquisizione sottoposto a quello generale di Spagna. Carlo VI volle fondarne un altro, che dovesse sopraintendere a quello di Sicilia, come prima faceva il Tribunale generale di Madrid. La religione non aveva bisogno di questo tribunale; ma gli spagnuoli lo vollero istituito per dare ufficio ozioso alla loro gente. Il Tribunale dell' Inquisizione non riceveva materia per aver da fare, e i pochi casi, che doveva risolvere, si riducevano a fanatismi, a stregherie di visionarii, ed a bestemmie, che subito erano qualificate ereticali, a sortilegi, bigamie e cose simili.

XXIII. Grandissima era la superstizione, che regnava in Vienna. Voltaire molti anni dopo la chiamò tuttora la *superstiziosa*.

Nelle chiese dei paesi cattolici di Germania vi erano in quel tempo pitture e statue, che muovevano a sdegno ed a riso

contro i vescovi, che le permettevano. In Vienna, nella chiesa stessa di Santo Stefano, cattedrale di quell'arcivescovo, e nella chiesa di Santa Maria della Scala, appartenente a quello di Passavia, erano sugli altari esposte a venerazione statue in legno di Sant' Anna, che aveva nel seno due bambini. Dell'uno non si dubitava che fosse Gesù Bambino: avendo Giannone domandato dell'altro, gli risposero che fosse Maria o San Giovan Battista. Era impossibile che lo scultore avesse voluto della stessa mole e della stessa età infantile effigiar la madre ed il figliuolo. Nella chiesa di Brünn vi era una immagine della Trinità assai curiosa. Nei primi tempi della Chiesa non si soleva dipingere il Padre Eterno sotto alcuna figura. Ne' framenti dei carmi di S. Paolino era descritto per una voce non idonea ad essere raffigurata. Poscia lo dipinsero in forma di vecchio venerando con barba bianca e lunga e con abiti pontificali. Lo Spirito Santo era rappresentato in forma di colomba o di lingua di fuoco, come fu descritto dal *Vangelo* e dagli *Atti di San Luca*. Il pittore di Brünn ebbe la fantasia di disegnare anche lo Spirito Santo in umana sembianza, e nella chiesa de' padri Cappuccini di Medilin vi erano le anime dannate dell' inferno dipinte tra pene goffe e indecenti; Gesù era tra i dottori, che avevano gli occhiali sul naso; nella chiesa di Pettersdorff Cristo era gettato dai giudei in un lago di acqua gelata; San Giuseppe raffigurato sempre vecchio anche quando sposò Maria. Il fanatismo era tale nelle donzelle, che si facevano condannare a morte maledicendo Cristo per desolare i loro infidi amanti (1).

La Nunziatura apostolica in Vienna, che non aveva giurisdizione contenziosa, si occupava precipuamente a mandare giubilei, indulgenze plenarie e dispense per mangiarsi carne nella quaresima; « e la gente semplice e ghiotta del paese correva « volentieri a prenderle dal Nunzio, che le dava senza danari, « perchè s'indennizzava poi con le dispense matrimoniali ». Lo storico chiamava Vienna « *paese barbaro* dove le lettere erano stimate dai forestieri più che dai Viennesi, che non molto le curano, ancorchè amassero tenere buone librerie. » L'istruzione

(1) GIANNONE. *Discorsi sulle Deche* di Tito Livio.

era in mano dei Gesuiti « che dopo la grammatica ponevano « i giovani tra le fole de' scolastici, ed erano allora ignorantis- « simi; e faceva pietà di veder perdere tanta bella gioventù in « cose vane ed inutili ». Il paese era proprio dei militari (1). I ricchi, i nobili, i fortunati dormivano la mattina quasi sino a mezzogiorno, perchè il sonno non avesse niente da vedere alla crapula.

XXIV. Vienna già accennava ad essere la città dei piaceri. « A Napoli, il Giannone scriveva, non si può far la birba ove sono tante catene e riguardi. Qui bisognerebbe che alcun s'affacciasse per far paragoni tra la vita napoletana e quella *birba*, che fino i *vescovi* qui menano e gli uomini riputati i più gravi e serii ». La corruzione scendeva dall'alto. Eterni e pigri erano gli ufficiali civili e vivevano nel torpore: « pare che l'aria grossolana « del paese seco porti a tutti torpore, non essendo credibile la « smemorataggine, la negligenza che vi è tra costoro, ancorchè « tengano grossi salari (2). Gli eccessivi caldi non suggerivano « altro che darsi bel tempo ne' giardini fuori la città, nè molto « si pensava ai negozii. »

Tuttavia la città aveva pregi e virtù, ch'egli apprezzava: era nemica della iattanza e del fasto. « Non vi è città dove si abomina tanto la iattanza e la squarcioneria che questa. È veramente cosa maravigliosa vedere uomini così modesti ed affabili, che credi che fossero da poco; ma se poi ti occorrerà di andare dentro le loro case, resti sorpreso per le tante ricche tappezzerie, argenti, famose librerie, porcellane e gioie senza che ne facciano pompa; ma taciturni, non si vedono, nè si dicono, se non dimandati ovvero in occasione di qualche pranzo ». Si facevano le cose con esattezza ed attenzione, ma la lentezza era pari al clima. Solamente ne' matrimoni si faceva presto. « Qui in conchiudere matrimoni non tanto si studia, ma si fa presto, ed i borghesi pen-

(1) Lettera 22 aprile 1724.

(2) Apostolo Zeno fece questa medesima osservazione. Lo riferisce il Landau, pag. 51: *Qui non si conosce che il passo della tartaruga e della lumaca.*

sano più ad un affitto di casa che a prender moglie » (1). Però gli sposi non dimandavano dote, e vivevano parchi. Il costume era lodato dal Giannone che scrivendo ai suoi parenti diceva di avere cattiva mano ad accumulare denari, e che ai suoi discendenti poteva dire *virtutem ex me*, se pur ve n'è, *verumque laborem, fortunam ex aliis*, perchè non avrebbe lasciate ricchezze. « Io vivo in paese dove i padri stessi di famiglia vivono in questa massima che i loro figliuoli devono travagliare, non meno che hanno fatto essi, per acquistarsi onori e ricchezze, e perciò di ogni altro pensiero si agitano che di questo » (2). Il marchese d'Almenara aveva invece riferito all'imperatore che se in Napoli i letterati fossero stati favoriti dal Principe la città non avrebbe avuto che invidiare a Parigi. « Quel signore era sorpreso di tanti belli ingegni, di tanti uomini di profondo sapere che trovati aveva costà » (3).

XXV. Il Ferrari dimenticò la grande azione, che gl'italiani esercitarono nelle maggiori Corti di Europa, nelle quali erano chiamati ed onorati, perchè erano i continuatori della sapienza greco-latina. Gl'imperatori di Germania avevano da lungo tempo tratto vantaggio dall'ingegno nostrano. Sin da quando l'Italia fu chiamata il giardino dell'impero e i ghibellini con Dante bramarono un imperatore tedesco gli italiani esercitarono una continua azione sulla vita intellettuale degli stranieri. Se le muse seguono il corteo del Dio della guerra, spesso il vinto dalla forza delle armi vince con la forza del pensiero il vincitore. Cesare dischiuse la via alla letteratura romana nelle Gallie; la Grecia vinta vinse l'agreste Lazio. Anche l'impero tedesco volle circondarsi degli uomini più ragguardevoli e dotti del tempo. Senza dire delle epoche antecedenti, la pace di Chateau-Cambresis del 1559 assicurò all'Italia un periodo di pace, che le tolse la gloria delle armi. I guerrieri traevano in Francia, nella Germania e nell'Austria a cercare gloria e ricchezza nelle guerre contro i turchi, nelle guerre interne, nella

(1) Lettera 27 aprile 1726.
(2) Lettera 15 febbraio 1727.
(3) Lettera 5 marzo 1729.

guerra de' trent'anni. Fra i generali al servizio dell'Austria furono italiani i Mandruzzi, i Collalto, i Piccolomini, gli Strassoldo ed altri. Spinola e Collaredo erano ciambellani, un Conte Trivulzio fu grande scudiere, Giulio Cesare Gonzaga coppiere dell' imperatore. Sotto Ferdinando II, caduto il Wallestein, che die' il primato al Piccolomini, i suonatori dell'orchestra di Corte furono per lo più italiani; italiano fu il gioielliere imperiale Pietro Misseroni di Milano, italiani furono gli architetti Giovanni Pieroni, Vincenzo Boccacci e Baccio del Bianco, che diressero la costruzione delle fortificazioni. I matrimoni, che fecero la fortuna dell'Austria, condussero principesse italiane oltre le Alpi e le figlie degl'Imperatori negli Stati italiani, componendo quelle Corti, ch'ebbero riputazione di protettrici delle lettere e delle arti. Le principesse e le imperatrici italiane entrate nella famiglia imperiale educarono i figli al gusto delle lettere e delle arti nostre. L'imperatore Ferdinando III, che tradusse in italiano le *Filippiche* di Demostene, fondò nell'ultimo anno del suo regno un'Accademia letteraria italiana, di cui tra gli altri facevano parte Raimondo Montecuccoli, Francesco Piccolomini e il marchese Mattei. Il fratello dell'imperatore, l'arciduca Leopoldo Guglielmo, luogotenente dei Paesi Bassi, fu il più rilevante poeta italiano della famiglia imperiale. Più ancora della lirica la Corte austriaca coltivava il teatro italiano. Caduto il ducato di Mantova, il melodramma italiano in musica da quella Corte fu trapiantato in Vienna. Numerosi furono i poeti drammatici chiamati alla Corte imperiale. Per tale azione de'letterati e degli artisti italiani la lingua si era siffattamente diffusa in Vienna che l'ambasciatore Malagotti, nell'anno 1675, scriveva al Gran Duca Cosimo III, di saper bene leggere il tedesco, ma che non faceva progressi nel parlare per mancanza di esercizio, *perchè qui non vi è chi abbia viso e panni da galantuomo che non parli correntemente e perfettamente l'italiano* (1). Maggiore diffusione della lingua e della letteratura italiana fu addotta sotto il regno di Carlo VI dall'occupazione temporanea e dall'unione di alcune parti dell' Italia all'im-

(1) Dispacci del Magalotti pubblicati da C. Guasti nel *Giornale Storico degli archivi toscani*, vol. V, p. 256; Firenze 1861.

pero. Per siffatte condizioni politiche quando Giannone giunse in Vienna nel primo quarto del secolo decimottavo vi trovò una specie di colonia d'italiani, letterati e poeti; e i nuovi dominii italiani avevano aggiunto a costoro, ch'erano i servi della magnificenza imperiale, giureconsulti e amministratori destinati agli uffici di Stato. Non vi mancavano i nobili, che colà vivevano per essere di servizio alla Corte, facendo mostre di lusso e di grazie.

XXVI. Il Landau narrò che giunto Giannone in Vienna, sorse una lotta tra gli agenti del clero napoletano e della Curia romana da una parte e gli amici della civiltà, del progresso, e i difensori dei diritti dello Stato contro le usurpazioni del clero dall'altra. I più colti fautori dell' illustre perseguitato furono i dotti italiani Garelli, medico personale dell' imperatore, Riccardi, Fiscale del Consiglio spagnuolo, e Gentilotti, bibliotecario di Corte. Nelle sfere più alte del governo si distinsero come zelanti protettori di Giannone il principe Eugenio, il Cancelliere di Corte Zinzendorf e l'arcivescovo di Valenza, i quali nella persona di lui difesero anche i diritti dello Stato, domandando provvedimenti severi contro gli arbitrii del Pignatelli. L' imperatore, il segretario di Stato, marchese Rialp, non vollero dispiacere alla Curia romana e si mantennero freddi verso lo storico. L' imperatore si limitò a concedere una pensione di mille fiorini annui sull' entrate della Sicilia. Nel Decreto imperiale dei 31 ottobre 1723 si scrisse che non era nel momento un ufficio corrispondente ai meriti ed alla profonda dottrina dell'uomo, che aveva reso importanti servizi nel difendere i diritti imperiali (1).

Le *Memorie* e *l'Epistolario inedito* ci permettono di squarciare il velo che spesso annebbia la verità. Pio Nicola Garelli di Bologna era il proto-medico imperiale: il padre era stato medico ordinario dell'Imperatore Leopoldo. Il Cirillo da Napoli aveva a lui raccomandato il Giannone. Il Gentilotti di Engelsbrunn era Presidente della Biblioteca Imperiale. Quando fu nominato Uditore di Ruota a Roma cedette il posto al Garelli: pur essendo iscritto al clero n'ebbe stima e die'conforto al Giannone.

(1) Op. cit., pag. 53.

Alessandro Riccardi, collega del Garelli nella Biblioteca, era un grande conoscitore di storia di diritto ecclesiastico, e fu il primo a dileguare le accuse divulgate contro la *Storia Civile*, perchè era un avversario palese e appassionato della Curia Romana. Altri numerosi ammiratori trovò lo storico napoletano. Apostolo Zeno, il poeta e l'istoriografo della Corte, i Reggenti Alvarez e Perlongo di Sicilia, altri numerosi e preclarissimi uomini onorarono il forte e combattuto ingegno.

Appena giunse, il nostro Autore visitò il Garelli, che l'accolse con grande cordialità. « Volle essere informato di tutto, e conobbe le imposture e la dicerie scritte da Napoli: lo sollecitò perchè presto avesse fornito l'*Apologia* per leggerla col Riccardi e col Cotegna. » La mattina seguente il Garelli gli rese visita, « ed innamorato forse della lettera dedicatoria e di quel poco, che aveva potuto leggere, l' abbracciò e gli disse che il giorno dopo doveva recarsi a Luxemburg dal sig. Imperatore, e che perciò voleva egli portare i libri e pregarlo che prima di partire per Praga lo ammettesse al bacio della mano. Il Garelli sciolse i libri dalla cassetta, in cui erano, approvò la legatura in velluto ed il bordo d'oro; ma gli disse che l'Imperatore li gradiva più di pelle rossa ». Il giorno seguente in casa Riccardi il Dottore gli confidò la risposta avuta da Cesare. « L'Imperatore, avendo veduti quattro volumi così vistosi si pose in curiosità; domandò che cosa erano: allora il Garelli disse la venuta di lui a' suoi piedi, essendo quei libri dedicati a S. M. » e narrò: « che l'*Imperatore non era stato niente informato di questi libri, nè in bene nè in male.* » Questa ignoranza riconferma una verità, che Napoleone dedusse dalla storia delle grandi monarchie dicendo: « che i re e i mariti erano gli ultimi a sapere le cose. » Di questa ignoranza imperiale il Medico fu lieto: *ciò che molto gli piacque, onde cominciò con maggiore spirito a lodargli l'opera, e l'Imperatore gli disse che avesse fatto levare quel bordo e quel velluto e fatto mettere altra coverta, perchè voleva leggerli.* Il Dottore rispose che l'avrebbe fatto presto, e che un giorno avrebbe condotto l'A. ai suoi piedi. Del che l' imperatore mostrò compiacersi. Il Garelli esortò Giannone a recare un esemplare della storia

all'Arcivescovo di Valenza, e a questo fine gli offrì la carrozza, aggiungendo: « che si fidava più presto d'introdurlo dall'Imperatore che da lui. » Andò infatti il Giannone nella sede arcivescovile; ma il paggio, ch'era alla porta, e che recò l'ambasciata, entrato dentro coi libri, riportò questa risposta: « che S. E. con grandissimo desiderio stava attendendo quei libri e che lo ringraziava molto, dispiacendogli che per essere giornata di posta non poteva parlargli, avendo gran desiderio di conoscerlo. » Il Garelli stimò anche necessario che ne avesse recata una copia al Zinzendorf, che era il Cancelliere della Corte. « Per quanto si era potuto sino allora penetrare, dalla Corte di Roma non si era fatto alcun ufficio; talchè si stimava che si fosse giunto in tempo per prevenire ogni sinistra informazione, ovunque ne' saloni, nelle Corti, ne' convegni ». Gl' italiani di sentimento e di eletto sapere, i fautori della laicizzazione dello Stato sorreggevano lo storico. Si aspettava con anzietà il reggente Positano; « il consigliere Cavalieri da Milano aveva scritto a tutti i suoi amici di Vienna che l'assistessero in tutto quello che gli abbisognava ». Tutti presero l'impegno di *sincerare la gente ch'era gravida delle imposture scritte da Napoli*, e discutevano intorno i pregi della storia. Nella lettera, dalla quale trascrivo queste notizie, si legge questo brano specioso: « Col sig. Riccardi e Cotegna avemmo qui delle contese tutte diverse, perchè essi credono che io abbia scritto molto poco, anzi con molta adulazione della Corte di Roma, avendole dato assai più che si conviene ». D'ogni parte della città e dai borghi traevano napoletani e milanesi a visitare Giannone. « Quasi tutti i napoletani erano stati avvisati di tutto, e l'informarono che *non erano mancati spiriti maligni che oltre di scrivere cento imposture* erano arrivati sino a mandare *luoghi falsificati* della storia per *farli apparire orrorosi*. La calunnia, che più aveva fatta impressione era quella che Giannone avesse stampata l'opera senza il permesso del *Collaterale*. Egli avrebbe offesa la potestà imperiale. La calunnia era giunta alle orecchie dell'Imperatore, come in segretezza aveva riferito il Gentilotti, che, l'ho già detto, ad istanza dell'Imperatore era stato chiamato Auditore di Rota in Roma. Di lui scriveva il Giannone: « oltre all'essere un gran letterato e sempre ammesso all'udienza; l'Im-

peratore gli deferiva molto ». Il nostro A. contrasse in casa Riccardi amicizia con sì pregevole uomo, che gli offrì l'opera sua: Giannone lo informò delle calunnie facendogli vedere la licenza del Consiglio Collaterale. « Volesse Iddio, scriveva, che tutti gli altri prelati di Roma sentissero del mio libro com'egli ». Il Gentilotti nel far visita all' Imperatore, che già era in Praga, ad occasione del nuovo ufficio, ascoltò da lui, che gli parlava della Biblioteca, di avere ricevuta la *Storia Civile* per mano del Garelli. « In tale occasione Monsignore disse de' libri grandi cose, ed avendogli l'Imperatore detto che si erano stampati senza licenza del *Collaterale*, replicò egli che vi era la licenza avendola letta con i propri occhi ».

Di questo inganno gli amici fecero *accorto* il marchese Perlas e tutti gli altri ministri. L'abate Tosquez, che pure faceva vivissima lode della storia, ed assisteva l'autore, gli consigliò di fare uffizi ed informazioni presso i consiglieri del Consiglio di Spagna, affinchè fosse chiarita la offesa fatta alla reale giurisdizione con l'accusa di scomunica alla stampa per la mancata licenza ecclesiastica. Giannone per una settimana andò intorno facendo visite ai detti consiglieri; fu dal Conte di Servellon, del Consiglio di Spagna, che lo ricevette con molta cortesia per più di un'ora: mostrando grande desiderio di lettere, volle essere informato di ciò che gli avevano imputato, dicendogli che aveva letto la prefazione che tanto gli piaceva, e che non dubitava che l'opera dovess' essere di grande utile per sostenere le regalie del Padrone, e *che stasse di buon animo*. « L'*Apologia* era nelle mani del Garelli dopo che l'aveva osservata il Riccardi. Costoro stimavano che non fosse il tempo di metterla fuori; ma che per *prevenzione* convenisse farla leggere a qualche ministro ». Non vi era giorno che forestieri non si recassero in casa Giannone *tratti dal rumore di quei maledetti libri*, obbligandolo di andare intorno a restituire le visite.

XXVII. L'Imperatore tornò a Vienna per i ricevimenti d'uso in Corte, essendosi annunziata la gravidanza dell'Imperatrice. Il dott. Garelli non stimò di presentare lo storico fra quella confusione di signori, che andavano a palazzo rimettendo la pre-

sentazione all'ottobre, se non l'avesse prima chiamato in Praga. Ma il nostro A. fu ammesso a vedere le funzioni della Corte e tra queste « la gran cena in una delle sale dell'imperatrice Amalia, dove fu introdotto dal Priore Ilderis e suo nipote, che continuamente gli offrivano carrozza, siccome il signor marchese Bellison, milanese, che aveva spesso la cura di condurlo ne' borghi e nei giardini. Giannone vide Cesare in mezzo alle due Imperatrici ed Arciduchesse sedere a tavola, che durò due ore, e le dame di Corte che lo servivano. Tutta la stanza e gli abiti erano di scorruccio che si era preso per la morte del Principe di Lorena ». A quella vista il nostro A. dovette ricordarsi di FilippoV che nelle settimane, nelle quali dimorò in Napoli, donde passò all'esercito di Lombardia, « ebbe la sorte di veder più volte mangiare in « pubblico fra la corona di tanti illustri personaggi non meno ita- « liani che spagnuoli e francesi » (1). I fautori del Giannone intanto, se erano uffiziali dello Stato e della Corte, facevano le viste di non prendere la difesa di lui, ma quella delle *regalie e preminenze del padrone*, che si sostenevano nei libri. Il Garelli, lo Zeno, il Gentilotti e il Riccardi celebravano *non meno la dottrina e l'erudizione che l'utilità e la necessità del libro*. Verso la fine di giugno lo storico fu ricevuto dall'Arcivescovo di Valenza « con molta gentilezza » : encomiò l'opera dicendogli : « che sebbene non avesse avuto il tempo di leggerla, per quel poco che ne aveva veduto e per le relazioni fatte a lui dagli uomini letterati del paese la fatica *era gloriosa*. » Con somma cortesia gl'impose di farsi spesso vedere. E pochi giorni dopo narrò : « che l'Imperatore prima di partire per Praga gli aveva dimandato se avesse ricevuti i libri dal Giannone e detto che egli i suoi li recava in Praga per leggerli. L'Arcivescovo rispose che li aveva ricevuti, e non letti ancora per difetto di tempo; ma che per informazioni avute dagli uomini dotti la riputava una grand'opera. » L'Imperatore, com'è il suo genio allegro, scherzando rispose, che ben comprendeva ch'egli sarebbe degli stessi sentimenti del suo amico intendendo del sig. Riccardi; al che rispose : « ch'egli era dei sentimenti dell'Autore e non del signor Riccardi, perchè questi controvertiva

(1) *Autobiografia*, XI, p. 46.

molte cose, che l'autore abbandonava al Pontefice Romano, pigliandosi la cosa in burla. » Il Perlongo accolse Giannone con somma cortesia e declamò tanto contro l'ingiusta censura, offerendosi a tutto ciò che valeva per favorirlo. Senza che io più discorra dell'omaggio, che lo storico riceveva da quanti avevano possesso di lettere, di scienza e civile dignità, terminerò con queste sue parole: « In conchiusione se io avessi qui tanti denari, quanta ho stima, non penserei certamente a riveder più coteste ingrate parti; ma domandandomi la povertà, fa che sovente io pensi al ritorno il più onorato che si possa. »

XXVIII. Uditosi in Napoli che l'A. era stato ricevuto così onoratamente, il Cardinale Arcivescovo Pignatelli si mostrò disposto a composizione. Il Ferrari parlò del nostro Giannone come dell'ultimo ghibellino che si fosse raccolto sotto le ali del redivivo imperatore Federico. Questo Pignatelli non era l'ostinato Cardinale di Cosenza, che fece profanare la tomba di Re Manfredi in *co' del Ponte presso a Benevento*. La Curia romana da lungo tempo aveva preferito l'arte, a detto del nostro, di vincere con fatica di *tavolino*. Neppure la memoria di Federigo lo svevo avanzava nella mente dell'ultimo discendente di Rodolfo d'Asburgo, che solamente della bigotteria spagnuola era il continuatore.

Gli amici affrettarono Giannone a terminare la scrittura sulla nullità della scomunica. Egli scrisse direttamente al Vice-Re rammentando la sorte dello stampatore, che era caduto negli artigli della Curia, e subito ebbe risposta da lui che lo stampatore Naso aveva ricevuta l'assoluzione e ch'era stato restituito in libertà. Rimaneva la questione con l'autore della Storia Civile. Da Napoli a lui addimandavano il modo di risolverla. I fautori delle regalie osservavano che non si potesse dare la stessa assoluzione allo storico, il quale rispondeva agli amici: « bisogna usar ogni industria per non venire al pregiudizio dell'assoluzione, la quale veramente non potrebbe aver luogo in una censura nulla; *se non pro bono pacis* riceverla da qualche confessore. Se veramente il sig. Cardinale Arcivescovo ha sentimenti pacifici, vi sarebbero due strade di composizione, la prima di far ricevere

dalla sua Curia la nullità, e provvedere sopra quelle coll'*obstare;* l'altra, essendosi ora resa pubblica la mia assenza, per ricevere nuova istanza dal mio *Escusatore*, e conceder termine *ad denunciandum;* ed intanto sospende la censura col concerto di non parlarsene da vantaggio ». Però tutti a Vienna stimavano che il Presidente e il Consiglio del Collaterale dovessero regolare l'affare con l'Arcivescovo. Aspettando questo regolamento, Giannone aggiungeva: « è bene che sappiate che da qui non si manderanno nullità, che cercate; ma libri, donde, bisognando, con facilità potrete costà comporle. Il lavoro è cresciuto ad un giusto volume, e se veramente la cosa non prenderà quel buon esito, che si spera, non dovranno lagnarsi: *se per tutta Europa vedranno correre questa nuova fatiga, dove togliesi ogni velo alle scomuniche dei tempi correnti, sicchè nessuno da dovvero abbia a temerle;* dove si dimostra che sopra la impressione dei libri essi non vi hanno parte alcuna e che tutta è dei Principi. »

Il Segretario del Vice-Re, il Fleischmann, si congratulò del felice arrivo del nostro A. nella Corte « e del gradimento, con cui a Vienna erano ricevute le *eruditissime fatighe;* assicurò che egli *fomentava i sentimenti* del Cardinale Vice-Re in favore di lui, e che gli riusciva facile per la somma propensione in lui scorta; nè punto debbono farlo temere gli schiamazzi popolari, i quali come *leggieri,* e non fondati, di presto svaniscono, ancorchè servino per strumenti delle *orridezze* ecclesiastiche proposte per zelo ed avanzate pur troppo fino a far dubitare di un totale assorbimento non solo delle giurisdizioni reali, ma dei beni tutti di questo Regno. »

XXIX. Ma gli spagnuoli predominanti nella Corte erano contrari al nostro A., e ne die' la prova certissima la visita fatta al Marchese Perlas. Il Garelli aveva detto: « che non bisognava fare fondamento alcuno sopra gli spagnuoli »; e tuttavia consigliò una visita al gentiluomo « almeno perchè non nocesse e stesse indifferente, non potendosi da lui pretendere altro. » Il Giannone gli fece la visita, e il marchese, che non aveva pregiudizi, ma che per suoi fini si mostrava ossequioso verso la Corte di Roma, ascoltò il racconto di quanto gli era occorso in

Napoli; apprese di aver avuto l'assoluzione dall'Arcivescovo; lo ringraziò del dono dei libri; si disse assicurato che non vi era cosa scandalosa, nè contraria alla Religione; ma pure aggiunse: essergli stato riferito « che si parlava con molto strapazzo di Roma, e che perciò avevano mosso la curiosità agli Eretici di Olanda di procurarsene da Napoli molti esemplari; e che ciò non stava ben fatto, perchè finalmente erano superiori, ai quali si doveva portar rispetto. » Il Marchese si diffuse su ciò con sentimenti di pietà a dire quello, che *in simili casi si suole esagerare*. Il nostro A. respinse l'accusa di esagerazione, citando le prediche del Cardinal Casini, stampate in Roma e ristampate in Milano, dalle quali si riconosceva che al paragone de' suoi libri erano più moderati di quello, che della Corte di Roma aveva scritto un Cardinale così dotto e pio; e che perciò egli aveva esposto i suoi libri agli occhi di tutti, perchè aveva in sè sicurezza tale di confondere tutte queste animose imputazioni. In verità la *Storia Civile* aveva recato ovunque lume: dalla Fiandra gliene richiedevano molti esemplari, dicendo gli stranieri che ora sapevano più del Regno di Napoli che delle loro provincie istesse e che si mettevano in pensiero di fare pur essi una consimile Istoria. Desideravano i dotti olandesi sapere qual premio ne avesse ricevuto dalla Città e Regno di Napoli, *che oggi è l'unico*, che abbia sì compita Istoria trattata con nuova maniera: *l'autore si pose a ridere a tale dimanda* (1).

Dalla Svezia, dalla Germania, dalla Fiandra, dall'Olanda e dalla Danimarca giungevano di giorno in giorno le ricerche della *Storia Civile*. Il Generale Marulli ne provvide i suoi amici di Ungheria. Il Principe Eugenio di Savoia in Praga ne sentì discorrere in un pranzo; s'invogliò di leggerla, e la fece ricercare all'autore in Vienna.

(1) Nelle *Memorie* pag. 86, scrisse: « Era io ben consapevole del doppio nodo, col quale erasi egli stretto colla Corte di Roma; aveva un suo figliuolo in Roma istradato per la prelatura, e si speravano dignità maggiori; teneva un suo fratello Arcivescovo, il quale passato da quello di Brindisi all'arcivescovado ricchissimo di Salerno, aspirava al Cardinalato, mandò poi in Roma due altri nepoti figliuoli della Contessa Figheroa e teneva della Contessa Vernera sua sorella, altri figliuoli che fatti ecclesiastici aspiravano a prelature, ricche commende e doviziosi benefizi. »

L'Arcivescovo di Napoli con decreto di ottobre 1723 abolì la scomunica dandone autentico documento all'Argento, tolti i *cedoloni* affissi alle porte delle Chiese (1). Corsero voci diverse sopra le condizioni richieste ed ottenute per l'abolizione della scomunica. Al certo vi furono accordi fra i Consiglieri sedenti in Vienna e quelli di Napoli. Si propose l'invio di un attestato di confessione, e gli amici di Vienna volevano la confessione fatta a un confessore tedesco e non italiano. Quelli di Napoli non volevano confessioni. Giannone scrivendo su questo obbietto diceva: « qui la cosa s'intende diversamente, anzi taluno che propose un confessore, qui noto italiano, fu biasimato, e sebbene non si potesse violare il secreto da qualunque, con tutto ciò si stimò che m'avvalessi d'un Canonico di Santo Stefano, tedesco, ch'è mio confessore ordinario, il quale, confessando io i miei peccati, rimise alla mia coscienza quel ch'io di ciò ne sentiva, senza però che di ciò non dovesse rimanerne vestigio, nè credo che costà la pretendano potendo loro bastare la frequenza de' Sagramenti da me qui praticata, che se ne vogliono attestati tanto si faranno fare dal sudetto mio confessore » (2). Il Ferrari mosse rimprovero allo storico di aver chiesta l'assoluzione; invece il nostro si occupò solamente della sorte dello stampatore. Fu atto di umanità, di dovere, di cui sentiva il grave peso, perchè ne scrisse agli amici suoi. Il libro sopra la *invalidità delle censure* dava documento al professore e filosofo di ben conoscere la verità. Nella lettera dei 25 agosto 1725 egli rimosse gli equivoci: » intorno all'assoluzione mandata nella fine esporrò il fatto con tutta verità, nè si niegherà esserne stato inteso mio fratello; ma brevemente aggiungerò che queste assoluzioni non fanno presumere la validità delle censure, e porterò molti esempi che tali assoluzioni si sono ricevute senza pregiudicarsi punto alle ragioni o pubbliche del Principe, o private. »

(1) Così erano chiamati i *cartelli* della scomunica.
(2) Lettera 1 gennaio 1724.

XXX. Tornò Cesare con l'Imperatrice, e in novembre die' la desiderata udienza. Il Garelli, prima che lo storico nostro fosse andato dall'Imperatore, volle che avesse recato un Memoriale al Zinzendorff, *ch'era quello che in quel tempo era più vicino alle orecchie del padrone*, e l'accompagnò all'udienza. Il Conte Zinzerdoff informò gli amici : « mi ricevè con tanto desiderio e cortesìa ch'io veramente ebbi grandi tentazioni d'insuperbire : declamò tanto contro le soperchierie degli ecclesiastici che arrivò sino a dire che bisognerebbe ora che si terminerà la pace di Cambrai pensare alla convocazione di un nuovo Concilio per estirpare tanti abusi. Stupì della cagione della mia censura, e molto più pel modo tenuto della mia assoluzione, tanto che ne volle copia, la quale già prima era stata dal signor Garelli mostrata al Padrone. Qualche Ministro che vorrebbe rappattumare le cose aveva dipinto che per finezza e per riverenza usata a Cesare con prontezza si era data l'assoluzione e che io l'aveva cercata. Ma altri rappresentarono con fortezza al Padrone la maniera usata per darla, e che non debba riputarla finezza, ma dura necessità per emendare i notorii trascorsi.

« S'impegnò pure il Principe Eugenio, *ch'era della parte dei tedeschi* ». Il Garelli prese tale protezione, l'A. scriveva, « ed infiammò il Principe in maniera che questi prima che io ricevessi udienza da Cesare, ha passati per me col medesimo premurosi uffici, e per potermi favorire più efficacemente non ha voluto che sin ora si scrivesse il mio nome nella lista dell'udienza, se prima non parlava egli coll'Imperadore, affinchè io non perdessi inutilmente più sere come han fatti gli altri, ma subito fossi chiamato, siccome m' ha detto che sortirà nell'entrante o seguente settimana » (1). Dopo *i tre soliti inchini* l'A. si avvicinò all' Imperatore che era in piedi, *assicurato dalla clemenza del suo volto e da un atto di sua mano*. Narrò la sua dolente storia, e chiese protezione nell'esame imparziale dell'opera. L'Imperatore rispose con brevi parole. Giannone intese le prime, con le quali Cesare mostrò gradimento dell'opera e promise di aver cura dell'autore, ma non le ultime che pronunziò con voce tacita e sommes-

(1) Lettera 4 dicembre 1723.

sa (1). Andò poi ad inchinare il Principe Eugenio, che lo accolse con somma *umanità e cortesia*, lo tenne più di un quarto d'ora a ragionare di varie cose e specialmente del miracolo di S. Gennaro. Gli promise protezione verso l'Imperatore, e lo esortò a fargli visite. E il nostro non mancò ogni domenica di andarlo a visitare nel suo Palazzo essendo in città, ovvero nell'està nel delizioso e magnifico suo giardino, sperimentandone sempre graziose accoglienze e cortesissime dimostranze. Il Principe volle presente Giannone nell'osservazione, che si fece, di una maravigliosa macchina a lui portata da un inglese, che spiegava in movimento il sistema di Copernico. « Si osservano minutamente i movimenti dei pianeti o della nostra terra. Il centro è il sole fatto in maniera che nel seno riceve una fiamma che illumina l' orbe. Si notano le ecclissi, le stagioni e tutto; talchè non più per forza della ragione e dell' immaginazione, ma della veduta dei nostri occhi siamo accertati che quel sistema è sufficiente a spiegare tutti i fenomeni, e *sino a tanto che non si porterà cosa più convincente dobbiamo stare a questo. Si conosce anche da ciò quanto sia grande la nostra miseria a riguardo di tanti altri ed infiniti soli che sono centri di innumerevoli altri vortici, onde si compone l'universo*. Il Principe Eugenio conservava questa macchina nella sua famosa Biblioteca con molta diligenza e attenzione, la quale era necessaria per essere il lavoro finissimo ed intrigato di varie ruote, molle e pendoli per far tanti e sì diversi movimenti: aveva un perfetto matematico stipendiato per far spiegare il sistema, di cui sapeva il medesimo rendere ragione per essere anche Cartesiano (2). Il Principe solamente a persone di molto riguardo la faceva vedere, e ben se ne comprende la ragione. Quando sorsero Copernico, Klepero e Galileo, la Curia di Roma s'accorse che crollava la base, sulla quale era poggiato il suo sistema. Le predizioni astronomiche si formano tutte sull' assioma che le leggi della natura agiscono per una forza inerente a loro stesse, e sono fuori l' influenza e l'arbitrio di un'altra qualunque forza. La Chiesa aveva dichiarato che la terra era il corpo centrale e

(1) *Autobiografia*, p. 84.
(2) Lettera 23 giugno 1734.

principale dell'universo, che il sole, la luna e le stelle si svolgevano intorno a lei; l'astronomia la smentì.

XXXI. Quando in Napoli giunsero le notizie dell'udienza imperiale ricevuta e della protezione data dal Principe Eugenio, corse voce che l'autore avesse ricevuta degna provvista, ed egli rispondeva ai suoi: « che la voce era non da altro proceduta, se non perchè tutti me la desiderano e me ne stimano degno, e forse dal sentir parlare di me in Corte e da molti Reggenti di questo Consiglio con onore prevengono alcuni col concetto quel, che si opera, e mi è capitata lettera in questa settimana da un Giannone di Pescara, che rallegrandosi meco del posto avuto, ch'egli stesso non sa che si sia mi cerca che lo facci presto Governatore Regio. Il mio servitore pur mi sollecita che lo passi presto cameriere per rendersi più idoneo ai Governi. Io dico a costui, siccome bisognerebbe rispondere all'altro che lo provvederò ben tosto del governo di quell'Isola, che lasciò Sancio Panza vacante, e che io solo provvedo de'governi di quelle Isole che sono in Terra Ferma. Bisogna dunque lasciar dire, e tirar avanti e contentarsi di queste belle speranze e di sì buoni desiderî » (1). Lo stampatore della storia, il Naso, prima indusse un povero uomo di un casale di Aversa a recarsi in Vienna con sue lettere di raccomandazione per ottenere un posto di caporale di campagna. Nel giugno 1725 *l'A. ebbe la disgrazia di vedersi sopra le spalle Nicolò Naso, senza che costà,* scriveva, vi fosse stato chi *avesse potuto distorlo da questa pazzia.* « Sono i miei peccati che voglion così, e starò a vedere quando si stancheranno della via, che tutti vogliono venire a Vienna, e non vi è chi l'impedisca. L'anno scorso, che fu l'anno santo, vi ha avuto anche la sua parte, perchè prendono il passaporto per Roma, e poi se ne vengono qui a piedi scalzi e nudi, e quantunque la stizza, che me ne viene sia grande, con tutto ciò in casi così estremi non è possibile che non vi moviate a compassione per non vederli perire in mezzo la strada. Così appunto m'è accaduto con Naso, il quale è venuto qui a piedi senza un quatrino, senza scarpe

(1) Lettera 3 giugno 1724.

e senza vestiti, talchè per non esporlo ad un evidente pericolo di vita, ho dovuto farlo vestire e tenerlo in casa per ristorarlo essendo arrivato quasi spirante (1).

XXXII. Quali erano le ragioni dello sgomento innanzi riferito ? Il predominio degli spagnuoli nella Corte, la superstizione, che copriva spesso la bassezza dei costumi, la ragione di Stato, che consigliava temperamenti con la Curia Romana, le mutazioni politiche e la nuova elezione del Papa concorsero insieme a rendere triste la sorte del sommo scrittore. Del predominio catalano ho addotte prove numerose. Ne fremevano gl'italiani e i tedeschi. Pare certo che Cesare si decise di dare udienza allo storico sol quando fu revocata la minaccia della scomunica. Fu l'indugio prudenza politica.

La Cancelleria aulica non voleva conflitti con Roma. Misere querimonie il grande fautore della potestà imperiale trovò accese. La contesa delle cere, era una delle principali di quella Corte. Ne scrisse agli amici ai 27 marzo 1726: « si pretende non solo ridurre in uno il marro, ma anche in uno i due cappelli, che S. M. pretende nominare, come imperatore e re di Spagna. Noto l'istrumento del 1718, contenente la cessione della Spagna, e riconosciuto Filippo re delle Spagne, Roma sosteneva che non se ne dovesse riconoscere che un solo di re. »

La superstizione dalla piazza montava alla Reggia. Era prossima la Pasqua. « Tutti siamo stati occupati, informava gli amici, in funzioni sagre di precetti, sepolcri, cene, prediche, lamentazioni di Geremia e cose somiglianti; ma molto inferiori alle nostre; ma a me che negli anni scorsi era avvezzo celebrarle nella Parrocchia della Renella non mi sono riuscite cotanto positive e semplici, mandava saluti agli amici di Napoli e ricordava i costumi *dei dì Santi, l'uso del vin cotto e delle zeppole*, con cui molti soddisfacevano gli stravaganti loro gusti ». I preti, rigorosi esecutori delle pompe e de' riti ecclesiastici concedevano le rimunerate licenze, ma fuori del loro ministero davano esempio di licenza e incredulità. Il nostro A. ebbe la dispensa per mangiar carne dall'abate Belvedere.

(1) Lettera 29 giugno 1725.

Vienna era chiusa alla penetrazione delle idee francesi, che sulle prime si nascosero sotto l'allegoria, la frase studiata e l'ironia sottilissima. Apostolo Zeno nelle sue lettere scrisse che l'imperatore era bene informato delle novità della letteratura italiana, provvisto di maravigliosa memoria, talchè rammentava con sicurezza molti brani delle opere di Seneca e di Epitetto da lui letti molti anni avanti. Carlo parlava bene il francese, il latino, l'italiano e lo spagnuolo (1); offeso della Francia, aveva allontanato da lui ogni letterato francese, bandita la lingua e le usanze francesi dalla Corte. Ambiva di mostrarsi diplomatico abile, ed aveva una fede senza limiti nel principio dell'assolutismo, per cui tutte le dinastie regnanti si credevano arbitre dei destini del mondo. Non osò di applicare all'impero quel lavorio d'interna assimilazione, che il fratello Giuseppe I aveva meditato sopra l'esempio della Francia; preferì come arte di governo di dominare le nazionalità diverse, opponendole le une alle altre. Nullameno il grave peso della sovranità assoluta, gli estesi dominii, tanto diversi per lingue, costumi, razze e credenze, le necessità delle guerre e della politica avevano ovunque prodotto il malo ed equivoco governo dei favoriti. In Francia questo ufficio era tenuto dalle cortigiane; nella Spagna dai confessori, in Portogallo dalle abbadesse. Nella Corte di Vienna ora i tedeschi, ora i catalani si disputavano il possesso delle chiavi del core di Cesare. L'imperatore sulle prime riconobbe l'alta influenza del principe Eugenio, cui Giuseppe I aveva affidata la direzione della politica e della guerra; ebbe per primo favorito il conte di Altheim, che tramò la disgrazia del principe Eugenio. Il principe, conosciuta la trama ordita a suo danno, non si diè per vinto, e fece bastonare pubblicamente un abate, che l'aveva fatta da mezzano. Queste offese, specie di selvaggia giustizia, erano infamie caratteristiche dei tempi. Il Voltaire ebbe a tradimento una bastonatura dagli staffieri del cavaliere Rohan (2). Al conte d'Altheim succedettero il catalano Realp e l'austriaco Zizendorf.

(1) *Lettere di* Zeno, II.

(2) Il Saint-Beuve nelle *Causeries du lundi,* tom. II, pag. 200, scrisse che questo insulto sanguinoso valse a svolgere l'animo di lui contro l'ingiustizia e la sventura.

XXXIII. Ma il dominio dei gesuiti si appalesò per molteplici fatti, il maggiore de' quali fu il ricevimento nella Corte del sacerdote, *Giuseppe Domenico De Nigris*, che aveva acquistata in Napoli la fama di medico curatore della sterilità delle donne, e che fu chiamato a consulto per guarire l'imperatrice dalla temuta sterilità. Elisabetta Cristina era della casa di Bruswich Wolfenbuttel. Nata nel 1691, figlia di Filippo di Blankenburg, per nascita era protestante. Sul parere teologico di Elmsteedt abiurò il protestantismo per dare eredi alla casa d'Austria. Dalla Spagna, ove era rimasta alcun tempo reggente della Catalogna, riportò la bigotteria. Non essendo incinta dopo parecchi anni di matrimonio, i migliori medici furono consultati. I gesuiti vollero profittare dell'occasione quando un colonnello tedesco dimorante in Napoli, certo *Urgens*, propose il sacerdote De Nigris ad una delle prime dame della Corte. Il Garelli fu consultato; e pur deridendo la millantata virtù, dovette per prudenza rispondere che nulla era da trasandarsi per cosa sì vivamente sospirata. Il Vice-Re di Napoli, il conte di *Harrac* e la contessa, sua moglie, tennero con Vienna il necessario carteggio. Il medico *sacro* partì accompagnato da due gesuiti, i padri Cesare de Bernardis e Castellana in Roma: ma i consigli del sacerdote *De Nigris* non assicurarono un maschio al trono. I sovrani e la Corte sentirono disprezzo e risentimento dello sfacciato impostore, il quale lasciò Vienna acceso di rabbia e di furore contro i gesuiti, che lo avevano spinto al viaggio promettendogli favore. Questo miserabile episodio menò grande rumore nelle gazzette di Olanda e di Germania, che lo narrarono sotto il titolo del *Medico impregnatore* (1).

Il tormentoso desiderio di un erede era diventato affare di frati e di gesuiti, e delle loro superstizioni. Diventata incinta la imperatrice, continuarono le fanatiche predizioni. Le fazioni catalana e boema volevano dare il merito della nascita dell'erede ai loro santi patroni. Un frate di S. Francesco del Finale, essendo nel Cilento, aveva scritto che siccome aveva

(1) Il Giannone lo raccontò minutamente nelle lettere al fratello e al Cirillo. Il Panzini ne trasse la narrazione, che si legge nella *Vita di Giannone*. Vedi l'*Autobiografia*, § 5.

indovinata la gravidanza, così presagiva che l'imperatrice avrebbe partorito nel giorno di S. Vincenzo Ferreri. Il caso volle che appunto in quei giorni l'imperatrice fosse presa dai dolori, tanto che in palazzo e in città si sentivano voci di giubilo. Le dame di Corte boeme attribuivano invece l'azione a S. Giovanni Neopomiceno. Il medico Garelli fortemente riprendeva le dame di Corte che *non infrascassero di queste fole la credula madre,* perchè temeva che non succedendo il caso contro la sua aspettazione, le sopraggiungesse qualche accidente. La fazione spagnuola, capitanata dalla contessa Caraffa Cardona, addimandò che molte immagini di S. Vincenzo Ferreri fossero poste sull'addome dell'imperatrice. Gli spagnuoli avevano fatto stampare un nuovo officio per S. Luigi Ferreri, e fatto intagliare molti rami per uso d'immagini e di ritratti del santo in seta ed in carta, e di queste immagini e reliquie vollero fasciata la sedia per partorire. Giannone scrisse: « mercoledì la sera del 5 corrente mese, ad ore 8, secondo l'usanza di qui, si sgravò la nostra imperatrice, e per le superstiziose e fanatiche predizioni pose in lutto la Corte e la città quando contro il pazzo presagio intesero aver partorita una principessa, non un principe. Non possiamo uscire da visioni e fantasime, le quali, ancorchè non abbiano corpo, producono effetti sensibili e perniciosi, *perchè infinita è la schiera degli stolti. Le povere donne sono da compatire, perchè più acconcie a ricevere sì fatte imposture.* Esse qui venerano San Giovanni Neopomiceno, e l' hanno per Dio del segreto, ch'è quello, che lor deve premere, perchè questo buon prete di Praga, ch' era confessore della regina di Boemia, moglie del re Vinceslao, che fu figliuolo di Carlo IV, imperatore, costantemente niegò al re di rivelar la confessione della moglie, della quale aveva sospetto che adulterasse, ed il re barbaro e crudele lo fece precipitare nel fiume ove affogò (1). Aggiungeva: « Non bisogna sgomentarsi per non averci Iddio voluto dare questa consolazione di vedere alla luce un maschio, perchè, se ciò fosse *seguito, chi avrebbe potuto soffrire l'alterigia e l'ambizione de' Catalani e degli altri spagnuoli qui rifuggiti, i quali già avevano fatto fra di*

(1) Lettera 18 marzo 1724.

loro consulto che questo sarebbe stato dono di S. Vincenzo Ferreri spagnuolo, e dato per restituire un successore a Carlo II nella monarchia di Spagna?

I principi, dominati dai gesuiti, sottomettevano queste faccende della prole maschia alla influenza ecclesiastica. Il Tanucci consigliò Carlo III di richiamare nelle provincie meridionali gli ebrei espulsi da Carlo V e dare ad essi professione di coscienza, libero commercio, diritti di cittadini, un domicilio prefisso nella città, non ad oltraggio come in altri regni cristiani, ma per più comoda e libera dimora. Dopo sette anni il Re li scacciò, perchè il gesuita padre Pepe, che aveva facile accesso nella reggia, pregava che fossero banditi dal regno cristiano i discendenti dei crocefissori di Cristo, e perchè un altro frate di San Francesco, venerato per opinione di santità dalla regina, le predisse un giorno con voce sicura che non avrebbe avuta prole maschia, finchè gli ebrei fossero rimasti nel regno (1).

Del bigottismo della Imperatrice ne fornisce la prova il racconto fatto con lepidezza dall'abate Don Gabriele Belverde al Giannone, che ne scrisse agli amici. « Dovette passare la visita in presenza della moglie di Cesare a quaranta nutrici che si esposero in concorso all' esame del latte e dei loro petti per nudrire il futuro parto. Egli le faceva snudare sino alla cintura, ma l'Imperatrice non permetteva che se le toccassero le mammelle da lui, con sua indignazione e rammarico che avrebbe voluto visitarle più dappresso, celebrandomi tanto le loro fattezze e l'albore delle loro carni. Finalmente se ne scelsero quattro che sono rimaste in Corte, mogli d'arcieri e artigiani, delle quali poi al tempo del parto solamente due se ne terranno ». La principessa, che nacque, fu Maria Teresa, vera figlia di Carlo VI e della imperatrice, perchè fu sempre amica e sostenitrice dell'ordine dei Gesuiti, che chiamava « il baluardo dell'autorità » (2).

(1) Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, lib. I, § 31 e 53.
(2) Bonfadini, *Milano ne' suoi momenti storici*, vol. II, pag. 207.

XXXIV. Il dì sei aprile di questo anno, mentre nella Reggia Imperiale era consultato il medico consacrato, le fiamme del Santo Uffizio rifulgevano di sanguigna luce nella piazza di Santo Erasmo in Palermo. Dal 1699 erano stati soggetti all' empio Tribunale fra Romualdo, laico Agostiniano, e suora Geltrude, bizzoca di San Benedetto; l'uno era accusato *di quietismo, molinismo ed eresia*, l'altra di *orgoglio, vanità, temerità e ipocrisia*. Entrambi erano folli. Vissero chiusi nella prigione, la donna per venticinque anni, il frate per diciotto, perchè gli altri sette li passò a penitenza nei conventi di San Domenico: e soffrirono tortura, flagello, e sete, ogni più acerbo martirio. Condannati entrambi a morte dagl'inquisitori, confermate le sentenze dal Vescovo Albaracin, stanziato in Vienna, e dal Grande Inquisitore di Spagna, « il devoto Carlo VI, comandò che quelle sentenze fossero eseguite con la pompa dell'Atto di Fede (1). » Il nostro storico esplorava l' animo di Cesare e lo diceva inclinato per lui, informava che nei privati discorsi, tra i suoi più fidi confidenti mostrava sentimenti conformi a quelli, che tengono i savî e spregiudicati; e non meno di costoro si rideva e internamente si burlava dell'affettate ipocrisie e superstizioni, che ad arte nutriva quella Corte; ma nello stesso tempo non voleva nella politica essere da lei avanzata, simulando ancor egli rispetto e riverenza (2). » Scriveva agli amici che il Confessore di S. M. non s'intrigava di cosa alcuna temporale, e che aveva conosciuto con esperienza che S. M. faceva di lui quell' uso che deve fare un savio ed onesto principe a' suoi confessori, cioè di non lasciarlo impacciare che di quello, che appartiene al suo foro penitenziale. Facendo stima delle qualità personali di Cesare scriveva: « non vi sarebbe occasione di doglianza, quando il Principe potesse usare quella ragione, ch'è permessa a ciascun privato (3); ma altrimenti voleva la ragione di Stato. Gli spagnuoli

(1) COLLETTA narra nel *Libro Primo*, § 9, l'orrendo supplizio, al quale assistettero da tribune riccamente ornate, il Vice-Re, il senato, l'arcivescovo, i nobili, il clero, i magistrati, le donne della città. Trascorse due ore dopo il mezzogiorno, mense innumerevoli ed abbondanti cuoprirono le tribune.

(2) Lettera 22 gennaio 1724.

(3) Lettera 24 maggio 1726.

facevano al nostro A. un' aspra guerra, talchè lo storico sfogava il suo dolore in queste parole: « Sia quanto si voglia l'uomo dotto o almeno universalmente avuto per tale, e si estenda pure la sua fama oltre l'Indo e 'l Gange che ha da far questo, spezialmente con gli spagnuoli, che contemplano graduazioni e lunghi anni di esercizio di precedenti posti abbiali colui pure amministrati con imperizia e sordidezza ? Questo misero avanzo, che qui vi è di loro rimaso, è pur troppo considerato come esule da loro patrii lidi e che per seguitare il Padrone ha lasciato scettri, et corone et *omnia*. Non vi è duopo da sperare un miglior ordine, se il tempo non li estingue. »

Cesare intanto usava chiamare nella Reggia ecclesiastici italiani per predicare la quaresima. Vi chiamò un Cremona, un Simonetti e nell'anno 1722 il gesuita Sebastiano Paoli, che ottenne il titolo di Imperiale Istoriografo nel Regno di Napoli. Nella quaresima dell'anno 1732 vi predicò con grande violenza *contro la corruttela del governo* un padre Agostino da Lugano. L'Imperatore assisteva alla predica, faceva eseguire oratorii italiani, e Cesare e i cortigiani passavano dai divertimenti religiosi a quelli del teatro. Talvolta recitavano l'opera gli stessi cavalieri, le stesse dame, che in casi solenni lo servivano a tavola. Nel maggio del 1774 l'Imperatore e l'Imperatrice si trattennero in Vienna per ascoltare l'opera in musica cantata da cavalieri e dame, « in cui, riferisce il Giannone agli amici, il nostro signor marchese Stella si è portato con onore. La composizione è del signor Apostolo Zeno, e credo che questo sentirete, scrivendomi che si rappresenterà in codesto teatro San Bartolomeo (1). »

Da Napoli gli amici facevano le maraviglie della frivolezza, che teneva il campo nella Corte. Il nostro rispondeva accennando al carattere della letteratura di quel tempo, che, tolta qualche solitaria generosità di spiriti e la trita pulitezza della forma, nel concetto era vigliacca e servile. « Vi pare strano che i musici in questa Corte tengano il campo, e pure è cosa vecchia e

(1) Lettera 13 maggio 1774. Era un teatrino, il maggiore, che esistesse in Napoli. Carlo III fece edificare San Carlo.

trita. Se il mondo corresse dietro ai libri come dietro ai liuti e viole, avreste ben ragione di maravigliarvi. Sono troppo semplici costoro, che la discorrono così come mi scrivi. Voglio che riflettiate ancora che i migliori ministri, che con tanto merito erano degni di occupare quelle cariche, che ora occupano, non vi hanno potuto metter piede, se non passando sotto il giogo indegnissimo - e pure è stato mestieri di trangugiare calice sì amaro. Ciocchè dovrebbe far accorto ognuno di non maravigliarsi tanto dell'andare di tutte le Corti del mondo... Non bisogna adunque discorrere in aria; ma riflettere che il mondo è tutto guasto, nè alquanti pochi bastano a risanarlo (1). »

XXXV. Giannone dopo tanti mesi si sentiva stanco dal lungo attendere; confessava agli amici di non aver trascurata via alcuna per avere ufficio, e scriveva: « stordireste se sapeste i personaggi di alta gerarchia, che favoriscono la mia pretensione ». Ricordava di essersi ridotto a chiedere per volontà dei parenti e degli amici con aggiungere: « io non posso negare che di mala voglia e sol per aderire ai desiderî vostri e de' buoni amici mi son posto a ciò, perchè io avevo altro in testa, e sapeva come avrei dovuto tirare avanti il rimanente della vita, che mi resta, e forse avrei eletto la miglior vita; ma poichè non sono tanto vecchio, non è gran fatto sperdere qualche altro poco di tempo in queste baie e vanità. » Avendo letta una breve postilla del padre in una lettera del fratello, nella quale il vecchio ed incolto autore dei suoi giorni aveva dovuto esprimere bisogni e desiderî, il figlio rispose: « dalla postilla del vecchio padre comprendo che non sarà trattato con molta delicatezza il suo gorgozzolo; anela il mio ritorno con toga, donde spera accrescimento e miglioramento di varietà di cibi. Io priego N. S. a congedergli questa grazia, affinchè se ne parta sazio, affinchè niente gli rimanga da gustare (2). » Altre volte scrisse a tutti i *suoi buoni* amici di aver fatto cosa di mala voglia, supplicando: « v'assicuro che contro il mio costume, solamente per soddisfarli ho cercato ogni

(1) Lettera 14 giugno 1727.
(2) Lettera 6 maggio 1724.

mezzo e mi ci sono studiato da dovvero; ma bisogna soffrire la pessima circostanza incontrata *di una sposa che voleva tosto il suo marito e che il padre vecchio e cadente volendosi sollecitare prima di morire di vedere accomodate le sue figliuole non abbia tralasciati mezzi e con Cesare e con altri Ministri di vederne il fine* (1). »

Aveva sperato nell'arcivescovo di Valenza; e costui non solamente mancava alle fatte promesse, ma l'aveva in quel tempo occultamente contrariato. Morì e di lui così informò: « Non occorre nominar più Valenza, nè fare interposizioni appresso il medesimo: egli è già putrido ed ha lasciato un nome infamissimo per le tante ribalderie e scelleragini, che si sono scoperte dopo la di lui morte. Non si ricorda morte cotanto gradita da tutti universalmente e dagli stessi spagnuoli che questa, ed un Cavaliere Valentiniano argutamente disse questa mattina, che fu esposto in casa il suo cadavere, che quella era stata la prima volta che S. E. aveva data udienza. » Il nostro A. si ricordava quando, andato da lui, il paggio gli recò la risposta che l'arcivescovo era occupato per la posta (2). Del rimanente « Cesare era sempre occupato alle cacce, alle opere e ad altri divertimenti, siccome al di lui esempio facevano gli altri, tanto maggiormente che gli eccessivi caldi non suggeriscono altro qui che a darsi bel tempo ne' giardini fuori della città, nè molto si pensa ai negozi (3). »

Intanto ai primi di giugno di quell'anno Cesare « aveva ricevuto un corriere da Roma, che portò la stravagante notizia dell'elezione del cardinale Orsini in Pontefice Romano. Si penò molto a crederlo, e si stava in grandissima aspettazione di sapere più individuali notizie essendo cosa che ha storditi tutti, e l'istesso Cesare rimase sorpreso della stravaganza... Il signor Giuseppe di Capua con asseveranza mi dice aver egli (il Papa) letti i miei libri; ma non sa che concetto ne fece; ma l'essere frate Domenicano mi fa temere. Io per me vorrei che facesse

(1) Lettera 16 settembre 1727.
(2) Lettera 29 luglio 1724.
(3) Lettera 26 agosto 1723.

la riuscita di Gregorio VII come si spera, che così le cose andrebbero meglio, e *forse altri che ora dorme, si desterà dal lungo letargo* (1). » E dopo sette giorni dava queste altre informazioni. « Le notizie qui capitate del Ministero, che il Papa ha ordinato, è stato assai sorprendente come l'elezione stessa, vedendosi ristabiliti i cardinali Paulucci ed Olivieri, partigiani degli Albani. Molto più è piaciuta la promozione di Monsignor Maiella in Segretario dei *Brevi ad Principes*, e noi preghiamo Dio che si prosiegua così; e già questa Corte si è posta in gravi sospetti e medita mutar stile. Faccia il Cielo che finalmente si ravvedano, ch'è meglio aver con quella Corte una scoverta nimistà che lusingarsi per vie simulate e finte poterla superare (2). »

Lo storico pensava alla necessaria redenzione italiana dal giogo curialesco, tanto che ricevuta la notizia delle numerose copie dei suoi libri, che gli stranieri addimandavano, avvertiva: « che non bisognava privarne l'Italia per empirne la Germania. »

Presto il Papa incominciò pratiche contro di lui. Chiese che non si fosse permessa la ristampa della storia e del nuovo libro. « Gli ufficî del Papa per mezzo di Sinfuego già si passarono in questa Corte; ma perchè s'appoggiavano alla ristampa ed al nuovo libro (3), cose tutte false, non produssero alcun frutto. Mi avrebbero grandemente nociuto se si fossero passati in tempo del papa defunto; ma ora è altro tempo. Non bisogna saper altro sopra questo punto, perchè troppo lunga sarebbe la serie di questi fatti. Quello che dovevo far io qui per abbattere tante macchine insidiose credo averlo adempiuto. » Consigliava ai suoi cari « il risparmio, di unir danaro e conservarlo per i nostri bisogni: quando questo non manca, io mi rido di tutti, ed il tempo salderà ogni piaga, ed i buoni amici non mancheranno di proteggere la verità. »

XXXVI. Alla fine il Dottor Garelli pose con le spalle al muro il Marchese Perlas, « il quale di lui aveva tutto il riguardo,

(1) Lettera 10 giugno 1724.
(2) Lettera 17 giugno 1724.
(3) Lettera 19 agosto 1724. Qui non si comprende bene se intendesse del 5° volume della *Storia* o della stampa dell'*Apologia*.

perchè continuamente stava alle orecchie di Cesare. » Lo favorì anche il Marchese Doria, inviato di Genova, stretto amico del Perlas, obbligato al giureconsulto da un' allegazione richiesta per una causa di fedecommesso della Duchessa di Nivers e da mandarsi in Francia.

Il Giannone narra che dovette cozzare contro molti postulanti. Il Vice-Re voleva far dare una provvista al Santoro, minacciando che avrebbe lasciato il governo; il Reggente Aguirre, vecchio cadente, andava sclamando e muoveva compassione perchè voleva collocate le sue povere figlie; il Consiglio era impegnato per il Cammarota. « Non è da credere da chi è fuori di questa Corte quanto nel mondo oggi regna l'ambizione: tutti chi per un verso, chi per un altro, vogliono Magistrati, ed il meno che si bada è l'abilità del pretensore. Finalmente il Marchese Perlas vedendosi così stretto, nè potendo sfuggire gl'impegni ultimi, perchè forse erano quelli, che maggiormente ridondavano in suo profitto, cercò di soddisfare tutti e pensò così quietare coloro, che per me l'assistevano che non potendo in questa occasione esser io promosso per la mala situazione delle cose, m'avrebbe fatto assicurare da S. M. che per la prima vacanza io sarei stato provvisto di un posto ragguardevole, ed intanto mi avrebbe fatta mercede di fiorini mille l'anno da pagarsi qui puntualmente mese per mese. In conformità di ciò vedendo che non si potea far altro calò la settimana passato il decreto di S. M., come vi scrissi, il quale si è già qui pubblicato; onde non occorre serbar più segreto. Il decreto non può essere concepito con formole più decorose e per me più onorevoli, oltre la promessa geminata di S. M. di provvedermi di posto nella prima occasione. I miei amici, che mi han favorito avrebbero voluto che invece di mille fiorini si fosse S. M. steso a mille talleri; supponendo che mi dovessi mantenere con carrozza, non bastassero. » Riconoscente, pregò di non insistere per l'aumento.

Giannone, che dal Cirillo era stato vivamente raccomandato al Garelli, scrisse al fratello di recarsi in suo nome a riverirlo e a dirgli: « io non so nè voglio passar con la sua amabilissima persona i soliti uffizi di ringraziamenti e le solite formole di

eterne obbligazioni, di sparger il sangue e di cose simili. Sieno lontane per me simili affettazioni; il cuore e l' opera parlerà per noi. Gli dica che fra gli altri devo veramente eterna obbligazione al signor Garelli che daddovero pose con le spalle al muro il Perlas. » Il Garelli, aggiunge, fece come se fossi suo figliuolo; poi chiedeva che il Cirillo gli avesse scritto una lettera affettuosa di ringraziamanti e nell'istesso tempo di significargli: « che io unicamente da lui riconosco questa grazia concedutami da S. M. Gli scriva pertanto di buon inchiostro e fatevi dar la lettera per acchiuderla dentro la mia, affinchè possa io consegnarla con le proprie mani (1). La mercede fu situata sopra i diritti della segreteria di Sicilia appartenenti a S. M. per favor singolare non meno del signor marchese di Rialp che di tutti i due segretari Bernardo e Molina, i quali in questa occasione han mostrato per me una cura sopraffina, perchè io sia puntualmente pagato non reputando assegnamento più certo di questo; ed infatti, benchè io non potessi esigere la prima mesata, se non nel fine di questo mese, la esigerò domani (2). »

XXXVII. Il figlio del Giannone appose alla lettera precedente nel punto, in cui era indicata la somma di mille fiorini, questa riflessione: « Ecco, quando si vide nel mondo un'opera, che contiene la parte più delicata, qual' è la giurisdizione del Principe, in premio di ciò si concede fiorini mille. Oh memorando esempio! Voglio portare in confronto un esempio di quello che accadde all'abate Galliano, nipote di quel dotto Galliano, cappellano maggiore. Questi, essendosi portato ad osservare il nostro Vesuvio lungi dalla città di Napoli, distante poche miglia, in questa voragine fatta dalla Terra si vede continuamente eruttar roba bituminosa, che poi indurita rassembra una pietra durissima, della quale ne viene lastricata la città intera di Napoli; qui si osserva ancora, e proprio intorno la bocca di detto Vesuvio, una varietà di pietre di varii colori, che poste in bello rappresentano tante pietre orientali. Di queste ebbe il pensiero

(1) Lettera 11 novembre 1724.
(2) Lettera 18 novembre 1724.

detto abate di farne una raccolta, e fattaci sopra delle medesime una erudita scrittura, ne fece un dono al Sommo Pontefice Lambertino, Benedetto XIV. Questo Santissimo Papa che fece per gratificare il predetto abate? Gli concedette un beneficio annuo di scudi seicento. Dunque meritamente S. S. trova chi per lui difenda i suoi diritti ». Lasciamo stare i Papi e i Preti, che possono regalare il regno dei cieli. Apostolo Zeno aveva quattromila fiorini, riceveva ricchi doni nelle prime recite delle opere scritte ad occasione delle nozze, delle nascite principesche, talchè chiamava Cesare suo benefattore, suo amico e padre. Metastasio, andato a Vienna nella primavera del 1730, ebbe un soldo di tremila fiorini annui; ebbe lo stesso favore e la medesima stima, che aveva ottenuto lo Zeno dall'Imperatore; ebbe la protezione della contessa Altham, di cui pianse la morte. Ma il il giovane Trapassi, che era stato protetto da Vincenzo Gravina, e che si era messo nell'anno 1721 a studio di un avvocato, fu tra i diffamatori dello storico. I clericali spesso hanno ripetuto il brano di una lettera da lui indirizzata a Saverio Mattei, nella quale si legge: *La farina, alla quale ha prestato il suo nome, non era del suo, ma di antichi molini.* Che ne poteva sapere l'autore di *Dinone*, di *Semiramide*, e di *Alessandro nelle Indie?* L'amante della Bulgarelli, soprannominata la *Romanina*, che con l'arte di cantante e di attrice tanto gli fu di l'aiutò, non aveva forse neppur veduto il frontespizio della storia.

Il principe Eugenio, benchè reputasse molto *parca la mercede fatta da S. M.*, se ne rallegrò col nostro A. « conoscendo che questi erano buoni principii, *perchè rotto il ghiaccio, non si* avrebbe per l'avvenire tanta *contemplazione alla Corte di Roma* (1). » E Giannone al pari del grande guerriero sperava tempi migliori. Cesare era il padrone, e lo diceva benigno; poi aggiungeva: « se le nostre cose di Napoli e d'Italia passassero per altre mani, le rimunerazioni sarebbero più magnanime, ma correndo ora questo tempo, bisogna pigliare quello che si può, perchè non sempre avrà da durare l'istesso sistema e non sempre

(1) Lettera 18 novembre 1724.

s'avranno da nutrire tanti inutili, che alla giornata qui capitano in numero maggiore di quello che mi scrivete.

Narrò l'udienza da lui ottenuta per ringraziare Carlo. « Lunedì, la sera che fu la prima udienza, che diede da molti dì; benignamente mi fe' chiamare, ed avendole io rendute le debite grazie ed espressi i miei sensi di non tenermi ozioso ne' suoi regali servizi, avendo forse dato bastante saggio di non essere incapace ed immeritevole delle sue grazie, con un volto tutto umano e giolivo mi rispose con ben articolate parole ch' egli n' era persuaso e che non tralascerebbe nelle occasioni di ricordarsi della mia persona; poi mi porse la mano, che io con umile riverenza baciai, ed avendomi detto che mi fossi levato dicendomi due volte « alzatevi », mi licenziò con viso assai festivo e ridente. Non fummo ammessi che sette od otto all' udienza, che durò poco, e gli altri furono tutti licenziati, ancorchè vi fossero stati personaggi di Corte. Il Duca di Laurino, cameriere, che in questa settimana è stato di servizio, mi chiamò ad alta voce: entri signor Giannone, e per esser mio buon amico godè tanto di questo favore, perchè essendo l'ora tarda e molta la gente, temeva che io non avessi quella sera potuto parlargli (1). » Giannone stimò « essere stato lungo tempo quello di un anno e mezzo, ch'era scorso insino a vedere quei primi segni della clemenza di S. M.; » pertanto aggiungeva: « ma ad altri sembra molto corto per aver dovuto passare per tanti ostacoli e difficoltà, per le maligne insinuazioni, che trovai qui al mio arrivo, le quali facendomi reo si credeva che dovessi io piuttosto badare a sfuggir la pena che a sperar premio. » Era presago che dal nuovo Pontificato avrebbe avute maggiori e più forti noie. L'abate Garofalo gli fece pervenire notizie sul modo, onde era stata ricevuta in Roma la *Storia Civile*. Rispose: « non dubito che nel Pontificato passato non era per seguire che una indifferenza; ma nel presente bisogna star cauto per la stravaganza di chi ora governa. Io dal mio canto procuro evitare tutte le occasioni di nuove brighe, ed avendomi il signor Menkenio, assai celebre letterato di Germania ed autore degli *Atti di Lipsia*,

(1) Lettera 2 dicembre 1724.

mandato a dire che stava facendo un ristretto della mia opera per porla negli *Atti* suddetti, l'ho fatto pregare che lasciasse da parte l'istoria accaduta dopo la pubblicazione e che mi facesse il favore di non offendere la Corte di Roma come sogliono in simili occasioni, ma si portasse con modestia e moderazione (1). » Presto infatti conobbe i segni della vendetta curialesca. L'amicissimo abate Mela gli scrisse la notizia che in Roma era sospesa la proibizione delle opere del P. Natale d'Alessandro e che in luogo di quelle era stata posta la *Storia Civile*. Rispose: « raccomando a tutti la costanza e fortezza di animo e di non lasciarsi sorprendere dagli spauracchi di Roma (2). »

XXXVIII. Intanto il nostro autore non poteva vivere ozioso, o pigro. Quasi smarrita le speranza dell'onore della toga, andava trattando qualche causa, e si accendeva di sdegno quando napoletani maledicevano a napoletani. Alla morte del Riccardi corsero dicerie: li chiamò *birbanti*, che « andavano di concerto e si davano la mano con quelli di qui, » e proruppe contro i primi in questa severa rampogna: « veramente comincio ad odiare cotesta nazione più di quel di prima, perchè da dovvero nella malignità e protervia non ha pari. »

Il Menkenio perseverò nel pensiero d'inserire il ristretto della storia negli *Atti* e mandò una speciale persona in Vienna dal nostro A. affinchè si fosse usata tale misura da non offendere Roma. « Quei di Lipsa alterano non poco le cose che potrebbero offendermi, maggiormente in Roma, perchè questi non teggono nè legge, nè misura (3). » Costretto a temporeggiare, nè sapendo quanto tempo ancora dovesse rimanere in quella Corte, perchè gli facevano sperare o l'ufficio di Fiscale o un posto nel *Consiglio di S. Chiara* o della *Camera in Napoli* (4), avrebbe voluto alcuna persona cara in *casa propria*, dove un'altra *bocca non avrebbe fatta novità;* ma lo trattenevano le spese del

(1) Lettera 13 gennaio 1725.
(2) Lettera 20 gennaio 1725.
(3) Lettera 24 febbraio 1725.
(4) Lettera 31 marzo 1725.

viaggio e la difficoltà del *commiato*. Accennava con queste velate parole alla donna del suo amore. Mentre attendeva a scrivere la *Storia Civile*, ebbe compagna nelle solitudini di Posillipo e di Due Porte una « donzella non meno pregevole per le bellezze del corpo che per le doti dell'animo, che con il volere di sua madre vedova e dei suoi fratelli ebbe verginella in suo potere » ; e ciò « per tema di maggior danno, poichè la loro povertà e l'avvenenza della giovane forse l'avrebbero condotta a peggiore destino. » Con lei, che l'amava tanto quant'era riamata, e ch' era castissima donna, ebbe due figliuoli, un maschio ed una femmina. « E ben si conobbe quanto quella donna fosse savia e dotata di somma pietà e virtù, perchè costretto il nostro A. a partire da Napoli per la Corte Imperiale volle chiudersi in un monastero con la bambina; vi rimase a menare una vita santissima, e non volle uscirne mai, lasciando il figliuol maschio alla cura dello zio (1). »

In Vienna aveva stretto amicizia col vecchio referendario, Pleckner, a cui rimaneva soltanto un magnifico palazzo con giardino nel villaggio di Pettersdorf a 12 miglia dalla città. In quello durante l'està per più settimane era amorosamente accolto. Nell'anno 1726 il vecchio padre del nostro A. era già morto ; il Riccardi nel tornare da Napoli a Vienna era morto, il nostro A. per non rimanere più in balìa di servi stranieri deliberò di unirsi con le donne Pleckner, perchè avrebbero avuto maggior agio e cura delle sue cose domestiche, e perchè loro avrebbe giovato sollevandole dalle strettezze, nelle quali erano cadute dopo la morte di quel buon vecchio (2). Si appigionò una casa nella strada d'Italia con stanze separate. « Fra le mie tante persecuzioni e sciagure pare che la divina provvidenza mi avesse serbata questa unica provvidenza (scrisse nella prigione di Miolans), e conforto di aver trovato in Vienna persone cotanto autorevoli ed affezionate, che con difficoltà avrei potuto trovare a Napoli. La madre era di età avanzata, altrettanto onesta quanto devota donna e d' incorrotti costumi, che di continuo si occu-

(1) *Autobiografia* XIX.
(2) *Autobiografia*, pag. 9.

pava di pregare Dio e i santi in Chiesa o in casa; caritatevole verso i poveri, ai quali somministrava alcuni salutari rimedi, che fabbricava con le sue proprie mani per la perizia, che ne aveva secondo il costume di alcune case tedesche, nelle quali le donne si applicano volentieri a tali lavori (1). » Fra le sorelle la seconda, Ernestina di Leikenhoffen, s'innalzava per merito, la quale alla onestà, modestia, civiltà ed altre eroiche virtù, delle quali era adornata, accoppiava in tutte le cose una somma diligenza, sincerità, accuratezza, e prudenza, e sopra tutto d'esser discreta, economica in tal grado di perfezione che il vecchio Pleckner le aveva rimesso il governo della casa e soleva dire che senza la *Fraile Ernestina*, che lo reggeva, avrebbe passati gli anni della sua vecchiaia in peggiore stato.

Questa savia donzella alleggerì di molte cure Giannone, talchè d'allora in poi potette attendere ai suoi studi e non pensò neppure di apprendere il tedesco vivendo in mezzo a tedeschi, perchè, toltane la madre, ch'era di età molto avanzata, le tre figlie, e speciamente l'Ernestina, in poco tempo appresero l'italiano, e così speditamente lo parlarono ch'egli, « avendo resa quasi tutta la casa italiana, parlava sempre col suo linguaggio, col quale era ben inteso. » Quanto ai libri non aveva bisogno della lingua tedesca, perchè gli scrittori più dotti e savii si valevano della latina nel darli alla luce (2).

XXXIX. In questa compagnia e nella villeggiatura di Pettersdorf nell'anno 1729 scrisse la *Professione di Fede*, per levare la *pazzia di testa* al gesuita napoletano San Felice, che sotto il finto nome di *Eusebio Filopatro* volle confutare la *Storia Civile*. Ne tolse l'idea e qualcuna delle cose, che vi si leggono, da un libro francese edito nell'anno 1676 col titolo: *Les nouvelles lumières politiques pour le gouvernement de l'Eglise, ou l'Evangile nouveau du Cardinal Pallavicino révélé par lui dans son histoire du Concile de Trent*. Il Muratori stimò la risposta al Padre Paoli troppo severa, perchè l'autore *aveva adoperato non il pettine, ma*

(1) *Autobiografia*, XII.
(2) Ivi, XII, pag. 114.

la striglia. Troppe provocazioni aveva sofferte. Il Sanfelice aveva dichiarato di *voler trattare il meschino istorico civile con tanta piacevolezza e mansuetudine quanto usò Apollo a scorticare Tarsia*. È fatto storico che l'abate Garofalo censurò l'opera del Sanfelice, e poichè costui aveva di soppiatto fatto penetrare nel Regno alquanti esemplari senza prima averlo sottoposto alla revisione, il conte di Harrac, Vice-Re succeduto al Cardinale d'Altham, avvertito che era un libro reo e pernicioso, che conteneva una continua e velenosa satira del Giannone e di altre particolari persone, e che feriva i più cospicui magistrati del Regno e faceva oltraggio ai diritti imperiali, ne riferì al *Collaterale*, sul cui avviso decretò la carcerazione dei librai, il sequestro dei libri e la rinnovazione delle *prammatiche proibitive*.

I gesuiti e la Curia Romana avevano ripreso a combattere la *Storia*, « perchè, ricercata da tutte le nazioni, ed avidamente commentata e letta in Napoli, aveva rischiarati molti e specialmente la gioventù, sicchè cominciavano nelle loro menti a germogliare altre idee di quelle, che i libracci forensi e goffi canonisti le tenevano ingombrate, e le scritture, che uscivano nei tribunali per occasione di qualche contesa d'immunità personale o locale ovvero reale, delle persone e beni ecclesiastici, erano trattate secondo i veri principii di una solida giurisprudenza (1). » La storia fu tradotta in inglese in due volumi, e l'autore, che non intendeva quella lingua, ne ebbe immenso piacere: solamente gli dispiacque di non esserne stato avvertito, perchè avrebbe mandato lo stesso foglio di emendazioni, che alcuni anni prima aveva mandato al traduttore francese. Lo storico fu informato che il più gran numero di Lordi e Deputati si era sottoscritto per l'acquisto, tanto il lavoro era stimato e pregiato. Questo fatto prova novellamente l'originalità dell'opera del nostro A., che dava e non riceveva luce dagli stranieri.

Dopo del Sanfelice quel Padre Sebastiano Paoli di Lucca, ch'era stato a predicare in Corte, e che gli aveva fatto l'amico, pubblicò una critica del nono Libro della Storia. L'autore fece stampare una risposta, che fu commentata negli *Atti di Lipsia*

(1) *Autobiografia* X, pag. 108.

ed accolta con plauso. Il Ministro Bochat ed il libraio Bousquet di Ginevra entrarono in corrispondenza per la traduzione francese; lo storico promise un quinto volume; e per questa edizione fu inciso in rame il ritratto a lui fatto da celebre pittore.

XL. Giannone tentò ancora una volta di rendersi utile alla Corte Imperiale e di spingere Carlo alla lotta contro l'oltracotanza clericale. La Sicilia data a Cesare da Re Amedeo di Savoia, ch'ebbe in cambio la Sardegna, aveva recata dalla Corte Sabauda alla Cancelleria aulica la memoranda lotta, che fu molto analoga a quella sostenuta da Venezia circa un secolo prima. L'occasione, che accese un grosso incendio, fu l'assoluzione data *ad cautelam* dal Giudice della *Regia Monarchia* ai grascini di Lipari, scomunicati, perchè avevano riscosso il diritto di mostra sopra i ceci mandati a vendere da quel Vescovo sul mercato. I moventi della lotta erano ispirati dalla temporale pretesa della Curia di non pagare tasse e di subordinare il diritto dello Stato alla venia ecclesiastica. Il giudice della Monarchia dichiarò nulle le censure indirizzate a fini temporali. Il Papa aveva osato di abolire la Legazia Apostolica. Elia Dupin sopra i materiali a lui mandati dall'isola scrisse un libro in difesa della giurisdizione. Il Papa volle comporre il violento dissidio per negoziati. Giannone scrisse in due mesi, in forma di *rappresentazione* all'Imperatore, la scrittura *sopra i veri e legittimi titoli delle reali preminenze che i Re di Sicilia esercitavano nei Tribunali della Monarchia*. La rassegnò al Principe Eugenio, Presidente della Giunta nominata per comporre il dissidio; ma quando apprese che si voleva cedere alla Curia, *compianse il misero stato, nel quale erano ridotte le cose,* dicendo: « che in Vienna i Regni e gli Stati d'Italia si amministravano per privati consigli di coloro, i quali non avevano altro scopo che d'ingrandire con onori e ricchezze le proprie case, tolto il costume, come scrisse Tito Livio ai tempi di Tarquinio il superbo: *De omnibus Senatum consulendi, domesticis consiliis rempublicam ad minas trahit* (1). »

(1) Le *Memorie* del Giannone, il libro sulla *Monarchia Regia* da me pubblicato, e il *Regno di Vittorio Amedeo II di Savoia nell'isola di Sicilia* dal-

XLI. Deluso, nell'anno 1731 « incominciò ad applicarsi a studi, che fossero dirizzati unicamente alla cognizione di se stesso e della condizione umana, della quale era vestito e a ripigliare i tralasciati studi di filosofia, e col soccorso della storia d' investigare più dappresso la fabbrica di questo mondo e degli antichi abitatori, dell'uomo, della sua condizione e fine, e quando fossesi col *suo discorso e riflessione* avanzato sopratutto il mortal genere e avesse dato principio alla società civile, onde sursero le città, i regni, il culto e le repubbliche, lasciando la vita ferale agli altri animali, ai quali non fu concesso tanto acume, industria ed intelletto da potersene spogliare. E tralasciata la considerazione dei moderni Imperi, Regni e Monarchie, delle quali abbastanza era istrutto, volli andar indietro quanto più si potesse, seguendo le memorie che sottratte alle ingiurie degli uomini e dei tempi erano a noi rimaste (1). » E continuò in questi studî nella villeggiatura di Medeling, « parendogli quella solitudine più acconcia che non il tornare in città e sentire e vedere tante sciocchezze e difformità (2). »

Fra tanta abbondanza di prove appaiono disdette le ardite affermazioni del Ferrari : che la libertà assicurata dall'Impero, la protezione di Cesare e le opinioni, che fluivano nella città di Cesare, avessero determinato l'ingegno del Giannone, ponendolo al *contatto con tutte le idee dell'Europa.* Nè può rimanere salda l'altra affermazione che il nostro A. *avesse innalzata l'Italia a livello del progresso generale,* mentre con la *Storia Civile* l'Europa raccolse la occulta sapienza, che gli uomini del mezzogiorno, l'Aulisio, l'Argento, il Capasso e il Cirillo con moltissimi altri avevano ritolta dalle tenebre, la sapienza, che lo storico sottopose alla critica e compose in una storia, che pure assumendo il nome circoscritto del Reame di Napoli, abbracciava la maggiore regione del mondo, riassumendo la grande lotta del Sacerdozio e dell'Impero, che fu piena e generale quanto la conquista romana.

l'anno MDCCXIII al MDCCXIX con i Documenti raccolti per ordine della Maestà del Re d' Italia, V. Emanuele, offrono le maggiori fonti per studiare con esattezza questo periodo storico.

(1) *Autobiografia,* XXI.

(2) *Autobiografia,* XXV.

Le *Memorie* narrano pienamente gli studi, le vigilie, che condussero l'A. a questa seconda opera. Non ne disse parola ai suoi amici, i quali ancora gli parlavano delle promesse di un pubblico ufficio; appena appena accennò alle virtù delle Pleckner, con le quali viveva. Scrivendo di un amico, che l'aveva veduto a Pettersdorff, aggiunse: *egli non ha veduto che la corteccia del paese, non vi avrà potuto dire niente delle rare virtù che l'accompagnano.* Cerca notizie sul Poliziano, diffonde le *Pandette,* le opere del *Mazzocchi* (1), fa arricchire la Biblioteca Imperiale di tante opere sconosciute a Vienna, ma note a Napoli, vive nella corrispondenza dei dotti, e sprezza gli onori osservando: « dall'altra parte questo deve essere un gran documento della miseria umana, che dovrebbe consolare gli afflitti, vedendo che gli onori e i posti invece di quietare gli animi, par che li mettano in maggiori agitazioni e sollecitudini rendendosi vilissimi servi, purchè fomentino la boria di dominare, che finalmente si riducono a niente (2). » E deplorava « la corruzione, ch'era entrata nei ministri del Re, i quali pare che tutti vogliano vivere alla moda, che si va introducendo di poter profittare non meno dell'una che dell'altra Corte (3). » Mandò a leggere agli amici di Napoli la *Professione di fede* a patto che non fosse palesata a persona del mondo, sol dispensando di poterla comunicare *ai nostri Fabi e Marcelli, al nostro Campano e a quel signor abate.* Si rideva dei gesuiti e dei suoi idioti paesani (leggi spagnuoli); chiamava i suoi detrattori *mastrifrancischi* alla napoletana. Si mostrava pensieroso dell'avvenire: scriveva al Capasso ai 27 dicembre 1729: « se le cose s'avanzano daddovero quanto si teme, dubito che in Italia non si abbia da accendere crudele guerra, e quel che è peggio i Regni più esposti saranno Napoli e Sicilia. Voi adunque non men che io avremo ragione di temere: con questa sola differenza che *voi avete posto molta paglia sotto ed io niente.* »

XLII. Pertanto a dare un'ultima prova della ignoranza dominante in quel tempo non tornerà discaro il riferire l'effetto prodotto

(1) Lettera 9 novembre 1725.
(2) Lettera 19 giugno 1728.
(3) Lettera 19 marzo 1729.

dalla *Professione di fede*. Il Giannone in questa opera polemica versò amaramente il sarcasmo sopra i suoi detrattori; finse di essersi corretto degli errori divulgati con la storia, di abiurarli professandosi papista. Mentre la leggiadria dello stile, la fine ironia, la ricchezza della dottrina recavano grandissimo diletto nelle brigate letterarie, che avidamente vi leggevano, i Gesuiti, avutane copia per le mani, volevano far credere ad un serio ravvedimento per fargli acquistare odiosità, abominazione dalla Corte e un degno esilio. Se non avesse scritto per ironia, davvero Giannone negli *Articoli Primarii e fondamentali* pareva essere più *papista del Papa* e più *gesuita di Sant'Ignazio*, proclamando il Pontefice signore di tutto il mondo col *diritto di spiantare i regni e di farli risorgere a suo arbitrio, di deporre imperadori e re, prosciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà ed assolverli dal pagare tributi*. Il vescovo di Conversano svelò l'intrigo scrivendolo a monsignor Lascari in Roma. Giannone ebbe in mano questa lettera, e la mandò ai suoi amici di Napoli. Per combattere la superstizione e la setta lojolesca forniva agli amici le maggiori notizie sulla gabala dei Gesuiti relativa al medico impregnatore: « mando al signor Cirillo il ridicolo successo del medico impregnatore e della gabala scoperta a derisione dei nostri Gesuiti italiani. In ciò è piacere vedere i Tedeschi Gesuiti arrabbiati contro i nostri, perchè quando seguì l'altra missione, che fece S. Santità del Cappuccino, che impregnava per via di una certa immagine, pure i Gesuiti tedeschi non potevano soffrirlo. Sarebbero cose veramente da ridere, ma questi benedetti tremori ci corrompono ogni cosa (1). »

Vi fu minaccia di peste; e continuò il *timore della guerra*, che il nostro diceva *peggiore della guerra*. Fra timore e speranza discorre ancora di libri, che faceva conoscere a professori stranieri. Alla fine si convinse che il tempio di Giano sarebbe riaperto: « perchè conosca che il mio timore non è vano sappia che in questa settimana si mandano costà, in Sicilia e in Milano, i dispacci, per i quali sono tassati alla sovvenzione di questa imminente guerra. Per Napoli si ordina ai Baroni di contribuire la spesa di un ca-

(1) Lettera 23 dicembre 1729.

vallo montato, e si leva il quinto di tutte le mercedi ai concessionari. In Sicilia oltre il quinto delle mercedi s'impone un valimento sopra tutti i beni dei forastieri, i quali non dimorino in quel Regno; ed in Milano si accresce la diaria per le truppe in proporzione delle nuove, che si mandano, le quali già cominciano a sfilare verso Roveredo, dove sarà il primo alloggio per dover poi proseguire la marcia in Milano. »

I Napoletani e i Siciliani dimoranti in Vienna prevedevano che la guerra li avrebbe privati di uffici e stipendi: « mi rallegro che non vi sgomentano i tanti apparecchi di guerra e che stimate niente di veder in pericolo la Sicilia ed ardere il Regno di Napoli in guerra; e se mancano gli emolumenti, che ricavano qui per noi da Italia, dove andremo? Più volte abbiamo fatto questi tetri discorsi col nostro sig. Reggente Almarz e sig. D. Pietro, suo fratello, che sono nella medesima nave. Ci troviamo fuori dei nostri lidi, e forse potrebbe venir tempo che volendoci anche voi soccorrere non potrete. »

XLIII. Le rimanenti lettere, che sono lucidissimo specchio dell'anima del Giannone, recano numerose notizie della guerra, che s'avvicinava, dei libri, che andava leggendo e che procurava alle biblioteche e agli amici; riaffermano le sue passioni, danno persino notizie utili alla medicina; ma tacciono pienamente della nuovissima opera che andava scrivendo. Consiglia il rimedio maggiore per la salute: « gambe d'acciaio, siccome fo' io, che nelle mie villeggiature non ci lascio bosco o vigna che diligentemente non visiti (1). » Scrive che il marchese Stella essendosi posto nella cura dell' acqua fredda, fa sperare che possa salvarsi (2); continua a rivelare la boria e la cupidigia degli spagnuoli. Il reggente Aguirre nel fissare la dote della figliuola maritata al consigliere Porcinari, disse al reggente Almary, che ne rimase tutto sorpreso: « che le doti assegnate da S. M. alle sue figlie e le toghe date ai loro mariti, erano in piccolissima parte per soddisfazione delle sue perdite fatte in Barcellona, e degl'infiniti

(1) Lettera 26 gennaio 1732.
(2) Lettera 15 luglio 1730.

suoi meriti, poichè, se avesse voluto pretendere quanto gli si dovrebbe, non poteva cercar meno a S. M. se non gli concedesse una delle due Ungherie. Narri questo fatto al signor reggente Ventura, perchè conosca i pensieri eroici di questa nazione (1). » In una sola lettera accenna di menare tal genere di vita che gli ricordava quella passata in Posillipo. È grato a coloro che gli rinnovavano la memoria delle passate cose : « la qual rimembranza non può riuscirmi se non molto grata e giuliva, ed io, conoscendo che in tutto il corso di mia vita, non posso ricordarmi di giorni più ameni e migliormente spesi che in Posillipo, ho voluto qui tentare se potessi in Germania trovar simili ricetti per passare almanco due mesi dell'anno dopo sette di presidio chiuso, chè tanto qui dura il rigido e penoso inverno, in riposo con darmi alla vita naturale sfuggendo gl'incommodi della civile. Ho trovato luoghi, se bene da non paragonarsi con cotesti deliziosi, per sito e per clima non tanto aspri e selvaggi; e se i venti spesso non c'impedissero l'uscita, gli spasseggi non sono dispiacevoli; ed aggiusto le partite col riflettere che costà avete poche ore di farlo, e qui correndo sempre l'aria tepida, non mai infocata, si possono fare ogni ora del giorno. Qui poi, nei villaggi in campagna vi sono le stesse commodità che si hanno in città. Io poi nelle conversazioni e fra gaie e gentili donne posso scherzare senza pericolo, perchè la mia età, o sia il clima, non può spingermi se non a corre erbette e fiori. » In questa lettera giocosa trova l'occasione di indicare alcuna opinione, che si legge riprodotta nel *Triregno:* scrive che anche un cristiano poteva essere un Giobbe, « perchè il *Libro di Giob* è riputato un dramma tessuto sopra un soggetto favoloso, sostenendo i più dotti cristiani che non vi fu mai al mondo, e fu finto per dare un esempio di una infinita pazienza e di un intiero e totale abbandonamento al divin volere. »

Tornando al pensiero della guerra, che pareva imminente, si duole che l'Italia sarebbe posta fra poco a saccomano dalle truppe savoiarde, francesi e tedesche. Ai 23 gennaio 1734 scrive che in Vienna non si credeva alla spedizione di Don Carlos, benchè il Vice-Re avesse mandato corriere per dare la notizia che

(1) Lettera 15 agosto 1730.

n'era assicurato da Roma. La Corte credeva che i francesi e i piemontesi avessero bisogno delle truppe spagnuole per fare fronte alle imperiali; scrisse più appresso: *l'imperio di Cesare unicamente da Dio é sostenuto, perchè i ministri di S. M. usavano tutte le arti per ruinarlo.* Narra che mentre il generale Mercy si apparecchiava a comandare nell'imminente primavera sessantamila uomini in Lombardia, « a Vienna si era già fatto ripartimento del danaro venuto da Napoli per prezzo delle toghe fin ora vendute: la maggior parte si è distribuita a quei, che si sono preso l'incommodo da Milano a venir qui, ed il rimanente a quei, che sono rimasti a Padua, Bergamo e nelle altre città de' Veneziani; » e con ironia aggiunge: *si pregano pertanto i nostri carissimi napoletani a provvederli di altro danaro, perchè possino sostenersi più agiatamente* (1).

XLIV. Ma i napoletani non esaudirono questa preghiera. Non ancora finito il mezzo dell'anno 1735 tutte le terre e tutti i popoli delle due Sicilie stavano sotto il Re Carlo di Borbone, che non avendo regno, fu spinto dall'altera genitrice, Elisabetta Farnese, nell'età di 17 anni ad uscire dalla reggia di Parma per conquistare la più bella corona d'Italia. Rilegga chi vuole nel Colletta la narrazione della rapida conquista, che meglio si direbbe una liberazione. Giannone all'annunzio dell'arrivo dell'Infante in Maddaloni, ove ebbe consegnate le chiavi della città capitale, scrisse: « che gli amici non avevano non potuto riflettere alla volubilità delle cose mondane e come Dio per punire non meno i principi che i pravi ed ingordi ministri che gl'infelici popoli tormentano, soglia con maniere sì facili e spedite trasferire i reami da gente a gente. » Voltaire disse l'impresa una singolare rivoluzione, che fece perdere per sempre Napoli e la Sicilia e dell'Imperatore: *la fortuna lo aveva reso due volte vittorioso di centocinquantamila turchi, e Napoli e Sicilia gli furono tolte da diecimila spagnuoli in una sola campagna* (2).

Il Colletta con senso più reale, dopo di aver narrato che

(1) Lettera 6 febbraio 1734.
(2) *Annales de l'Empire.*

il Vice-Re Visconti per difendere la signoria di Cesare chiamò alla milizia i prigioni e i fuggiaschi, rei di delitti, ponendo le armi in mano ai regnicoli buoni o tristi, osservò: « continua prosunzione delle tirannidi volere i soggetti, schiavi a servirle, eroi a difenderle, scordando che la natura eterna delle cose, presto o tardi, nella persona o nella discendenza, a prezzo di dominii o di sangue fa scontare ai tiranni le praticate crudeltà sopra i popoli (1). »

Nelle *Memorie* Giannone narrò i danni derivati dalla perdita delle Due Sicilie: « Gl'infiniti Spagnuoli che vivevano in Vienna sulle rendite d'Italia si videro in pericolo di perir di fame, » a « lui stesso mancò la pensione. » Quasi tutti i Napoletani, che erano in Vienna, nel mese di maggio tornarono in Napoli. Il nostro A. indugiò prevedendo un più infelice stato di vita, perchè la Corte di Roma aveva facilitato l'acquisto del Regno, e Don Carlos aveva nella sua Corte il principe Corsini, nipote del Papa, come suo cavallerizzo maggiore; *sicchè ben poteva essere sacrificato all'ira e all'indignazione di quella Corte* (2). L'ultima lettera, che scrisse da Vienna, reca la data dei 10 luglio 1734: aveva ideato di vendere alcuni libri della sua biblioteca, che arrivava al valore di mille fiorini; provava un cordoglio, che gli trapassava il cuore, nel vedere la mestizia e l'affezione delle sue ospiti, « che nè potevano da lui essere soccorse, nè per la loro povertà essergli di aiuto. »

XLV. Ai 29 di agosto 1734, in compagnia dell'abate Cusani, partì da Vienna dopo avervi fatta dimora undici anni e tre mesi, ritornando per la medesima strada di Gratz e Lubiana. Dopo dieci giorni di cammino giunsero a Trieste, dove, dimorati due dì, finchè non trovarono imbarco, fatto trasportare le casse dei suoi libri sopra una *peota*, si avviarono per Venezia e vi giunsero ai 14 di settembre per vento contrario, che non rese facile il prendere i porti dell'Adriatico (3). Giannone recava tra i suoi libri il *Triregno*, che con tanta segretezza aveva scritto durante otto anni, dal 1728 al 1734.

(1) *Storia*, § 21.
(2) *Autobiografia*, XXVII.
(3) Lettera 25 settembre 1734.

In Venezia ottenne il passaporto per Napoli dall'ambasciatore di Spagna, il conte di Fuenclara, e subito scrisse al conte di Santo Stefano in Napoli per ottenere protezione. Narrò la necessaria partenza da Vienna: « dove correndo la comune fortuna di tutti gli altri, ai quali sopra i tenimenti d' Italia erano stabiliti assegni, e vedendomi mancare il proprio sustentamento forz'era che dovessi allontanarmi. La dura necessità mi costringe di cercare, essendo ormai vecchio, in proprio suolo l'ultimo porto de'miei travagliosi errori, e rimpatriando cercare un sicuro ricovero per passare quei pochi anni di vita, che la bontà divina mi concederà in riposo e quiete vivendo a me stesso. » Narrò che fu impossibile a Cesare il dare a lui un nuovo assegnamento sopra gli stati ereditari austriaci, per la dispendiosa guerra, che premeva, « come per sovvenire l'innumerabile, anzi l'infinita turba de' Catalani che tien sopra le spalle, che prima vivean sopra la corrosa Italia, era impresa impossibile, nonchè dura, e disperata. Ne' primi ministri della Corte, informava, trovai altresì compatimento, ma non già aiuto, o speranza alcuna, anzi in alcuni approvazione della risoluzione presa e consiglio a mandarla presto in effetto per tema di maggiori strettezze ed angustie, che si preveggono; e lo stesso trovai ne' miei buoni ed affezionati amici, i quali conoscendo meglio di me i secreti e gli arcani della Corte come più intrinseci; mi confortarono a partire per non espormi a vedere colà la terribile faccia della miseria, inverso la quale pare che tutte le cose sarebbero andate a terminare. Sicchè con permissione di Cesare, e de' suoi ministri, ottenni permesso di rimpatriarmi e d'ubbidire a quel Principe, che Iddio per ignote vie della sua impenetrabile provvidenza aveva fortunatamente dato ai Napoletani. » Scrisse di aver deliberato il viaggio di ritorno per la prossima settimana, e pregava il conte che « al suo arrivo in Napoli volesse prendere con vigore la sua protezione ed intanto prevenire quanto i suoi invidi potessero tentare per inquietare il suo ritiro; e trovandosi V. E. degnamente collocata in codesta Corte in quel sommo grado, che meritano i non meno antichi che nuovi servigi, la prego far noti alla medesima questi miei umili sensi di quella divozione, che deve professare qualunque suddito al suo naturale signore. »

L'ambasciatore di Spagna lo pregò d'indugiare la partenza qualche altra settimana per mezzo del signor marchese Valignani. Il nostro A. non sapeva comprendere la ragione della preghiera: « avendo l'ambasciatore dato annunzio alla Corte del mio arrivo in Venezia, vorrà aspettare per cautela riscontro per sua regola; ma questo non esclude il dubbio che qualche sinistra informazione fosse stata mandata: nel primo caso non me ne prenderei molta pena, lusingandomi di potersi prestamente rimediare; ma se mai fosse per insinuazione suggerita da costà per istigazione de' miei malevoli, sarebbe molto sensibile, giacchè mi vedrei esposto alle loro calunnie senza che precedentemente si fosse fatto maturo esame delle circostanze, che concorrono, *di un suddito di potersi ritirare nella propria patria, quando all'incontro son preceduti indulti sì ampi ed universali, che non ne sono esclusi i delitti più enormi di qualunque criminoso; ed io in me non posso ravvisare delitto alcuno per i miei libri dati alle stampe, anche attenta la condanna istessa di Roma, la quale non ci ha potuto trovare proposizione eretica*, siccome i Brevi di Clemente XI qualificarono i libri del Reggente Argento, del Consigliere Grimaldi e del signor Riccardi scritti nella nota controversia dei beneficii, proscrivendoli con clausole più terribili che non si usarono nella mia opera, la quale soggiacque soltanto ad uno degli ordinari decreti di semplice proibizione resa oggi famigliare alle Congregazioni di Roma sopra qualunque libro, che non vada a seconda delle sue massime intorno alle immunità e lor pretesa giurisdizione ecclesiastica (1). » Il forte uomo accampava il suo individuale diritto: l'opprimeva invece la ragione di stato. Nel mese di dicembre seppe apertamente dall'ambasciatore di Spagna la ragione, per cui era consigliato di far dimora in Venezia: « le notizie vere, egli scrive, le seppi dai Ministri d'alto rango, i quali ebbero la bontà di scoprirmi le gabale di Roma tessute per mezzo di Monsignor Ratto e di altri, ed essi mi consigliarono a dovere pur concedere al tempo con la riflessione che il presente Pontificato poco debba durare; ed io mi regolo secondo le loro istruzioni (2). »

(1) Lettera 9 ottobre 1734.
(2) Lettera 18 dic. 1734.

XLVI. Carlo III, viaggiando il regno, non si era presentato come un re incredulo e largo di coscienza. Inclinava alla religione per suo talento e per arte di governo. Nella chiesa di Bari aveva vestito l'abito canonicale ed offiziato tra i canonici nel coro; aveva lavato nella chiesa dei Pellegrini i piedi ai poveri; serviva la messa per acquistare indulgenze. Però era minorenne, e i Ministri, che ne sorreggevano le sorti, in quell'anno dovevano lusingare il papa. Clemente XII aveva temporeggiato fra le parti spagnuola ed alemanna, finchè oscillò la fortuna. Nel giorno solenne di San Pietro avevano spedito ambasciatore il Duca Sforza-Cesarini con la chinea e la somma di settemila ducati d'oro, tributo de' re di Napoli. In quel medesimo giorno il principe di Santa-Croce, ministro imperiale, offrì al pontefice il medesimo censo. In questa gara di obbedienza era arte di governo il non dispiacere al Pontefice (1). Il Re, aspettando che la cittadella di Messina si arrendesse, era troppo dedito alla caccia: alla fine in Palermo prese il 3 giugno dell'anno 1735 la corona, e ricevette la stessa unzione di altri diciotto re coronati in quel tempio. Dopo alcun tempo il Ministro di Spagna comunicò al nostro A. la risposta regia data al Memoriale, che aveva inviato. Gli era vietato il ritorno in patria (2).

In Venezia il nostro A. ovunque recava il lume del suo alto intelletto, così nelle piccole come nelle grandi cose. Il Pisani lo conduce nella sua villeggiatura; in questa vide spaziosi giardini ed orti, e scrisse a Napoli per procurare al Senatore le semenze dei ravanelli bianchi, e teneri, che suole produrre la spiaggia di Chiaia, le cipolle di Castellamare, i broccolini i più grossi che nascono in Napoli. Pensa al suo carissimo Cirillo e lo informa che in Venezia si beve crudo il mercurio e si vende nelle botteghe come caffè nel peso di un'oncia per presa, e vuole il parere di lui. Gli dà notizia del libretto del Belost, chirurgo francese, sulla nuova dottrina sparsa già in Inghilterra,

(1) « Ma la guerra d'Italia era viva e dubbiosa, la chinea dell'Infante una novità, quella di Cesare un uso: non potevasi accettar la prima senza pontificale manifesto, bastava per la seconda il silenzio e fu accettata. Carlo ne sentì sdegno. » Così il COLLETTA, pag. 41, Lib. I.

(2) *Autobiografia*, XXXII.

in Padova e in Verona. Vede la nuova moneta coniata in Napoli e mostra cura di sapere chi era stato l'inventore dell'emblema, che recava, perchè non stimava a proposito il motto; osservò che nelle composizioni stampate in lode del nuovo Principe i *savî napoletani non si erano arrischiati di metterci il numero, forse perchè non sapevano bene se doveva dirsi Carlo VII ovvero Carlo VIII.* Apprende la notizia della presa di Capua, e scrive: « La resa di Capua potrebbe agevolare la quiete di cotesto Regno, se i Napoletani colla sofferenza sapranno profittarsi della congiuntura che Iddio loro ha mandata; ma io che conosco la loro emulazione *ed istabilità* ne dubito forte. Se se la faranno scappare, meriterebbero di essere signoreggiati dal Turco. » Si rallegra perchè il Tanucci faceva ricerca della *Professione di Fede* scritta contro il Padre Sanfelice, e perchè già il grande Ministro scriveva di lui cose lusinghiere all'abate Intieri; raccomanda che non se ne faccia alcun motto con chicchessia e molto meno in casa del minor Greco (1): « ed io so quel che mi dico; onde spero che presso i medesimi troverò questa cortesia rammentando loro quel detto di Briante: *Silete ne Dii sentiant me hic esse.* » Pensava a vivere della vendita dei suoi libri; preparò la nuova edizione della storia, e apprese con gioia che era stata tradotta in latino la descrizione *sopra i Consigli e Decasteri della città di Vienna,* che pochi anni prima aveva data in manoscritto ad amici: chiamò a Venezia il figlio Giovanni per educarlo con modeste intenzioni.

La stampa della *Descrizione de' Consigli e Dicasteri* fu occasione di nuove ire contro lo storico. In Vienna il Nunzio fece molto strepito *per vedersi dipinta la sua Curia nella vera positura; ma non ha servito ad altro che a più invogliarne gli altri, sicchè son cresciute le ricerche.* In Napoli il fratello e gli amici non vollero mettere in vendita gli esemplari mandati dall'autore per non dispiacere ai catalani. Ma il nostro rispondeva: « che han che fare ora i napolitani con la Corte di Vienna e coi catalani di colà, i quali ridotti a miserabile stato scappano in Ungheria per aver modo di sustentarsi? » Aggiungeva: « i catalani di costà nella

(1) Allude ad un amico d'incerta fede.

Corte di Madrid si hanno per disertori ed aborriti. Forse il non aver veduto finora riforma nei tribunali fa pensar così senza riflettere che in un solo anno, nel quale si sono riavuti due regni, non si poteva così presto spedire il militare ed il politico (1). »

Tralascio di ripetere la vita che il nostro A. menò in Venezia, gli onori ricevuti, le insidie contro di lui ordite. Le *Memorie*, la narrazione dello *Sfratto* e l'*Epistolario*, che io ho fatto obbietto di uno studio diligentissimo, danno la prova dell'arte da lui adoperata. Per non essere posto fuori combattimento con cadere sotto le censure ecclesiastiche, pur continuando la guerra di difesa contro la Curia romana, obbediva alla comándata osservanza delle pratiche religiose, che nel tempo passato erano un servizio obbligatorio quale non era ancora il servizio militare, poichè vigeva rigorosa la regola: *che il suddito dovesse seguire la religione del principe*, e il principe, volendo la religione istrumento e forza di governo, riconosceva alla Chiesa il diritto di coazione e quello delle pene non sempre spirituali.

XLVII. Quando fu violentemente preso per ordine degli Inquisitori di Stato, e gettato sulla sponda del Po a Crespino, essendo costretto a cercare rifugio in Ginevra, allora soltanto pensò alla pubblicazione della nuova opera e di quelle manoscritte (2). Ai 29 novembre giunse sul Moncenisio, « e rimirando la superba altezza, non più gli parve inverosimile che i Galli passando sotto Belloveso la prima volta in Italia, loro sembrassero i gioghi di quei monti congiunti col cielo e che i soldati di Annibale reputassero il passaggio insuperabile, credendo che le nevi di quei monti fossero miste co' cieli. » Giunse col figlio in Ginevra (3) ai 5 dicembre 1736. Ai 19 marzo dell'anno seguente, scrivendo al principe Trivulzio, che gli aveva dato generoso aiuto, gli narrava di essere stato informato che un V. Bianchi, Francescano, attendeva a confutare la *Storia Civile* dando per assunto del libro

(1) Lettera 7 maggio 1735.
(2) Vedi lo *Sfratto da Venezia*, le *Memorie* dal § 33 al § 40.
(3) *Autobiografia*, XXXIV.

che i papi sono stati quelli, che han dato la giurisdizione ai principi, che l'hanno ricevuta dai papi essendo la giurisdizione *jure divino* e non di ragione positiva, e palese l'animo suo respingendo forse i consigli di desistenza dal lottare: « Il mio dolore si è che non sarà ai miei tempi e non avrò la congiuntura fargli gustare una minestra simile a quella, che feci gustare tanto al padre San Felice quanto al P. Pauli, sicchè poi non dovrà lagnarsi che una berlina sosterrà tutti tre insieme e finirà non solo a lividure, ma a sangue, come andaron pelate quelle due teste d'asini presuntuosi. »

« Come dunque la penna deve star quieta, e non è tempo di tentare i cani che dormono, quando questi stanno desti più che cani levrieri e vogliono approfittarsi del tempo? Con tale occasione devo dirle per ultimo scopo del mio sentimento fermo e costante di quanto ho scritto, stampato, e di quello che ancora dovrò stampare, acciocchè i principi dovessero aprire gli occhi e scorgere le tante usurpazioni fatte ne' loro Stati dagli ecclesiastici: *poichè forse un giorno per divina provvidenza sarà disposto che quei miei scritti, sopra i quali ho travagliato in comporli per lo spazio di dodici anni che sono dimorato ozioso in Vienna* (poichè Roma non potendo ottener altro, impedì sempre che io fossi impiegato nelle pubbliche cariche dei magistrati); *ne' quali sono dimostrate verità di gran momento ed importanti, giovassero a' principi cattolici, perchè si accorgano delle tante usurpazioni e sorprese fatte sopra i loro principati togliendo più della metà dell'Imperio, che Iddio sopra i medesimi loro ha conceduto, che a' loro sudditi, prosciogliendoli da tante e sì dure catene, nelle quali la vana superstizione, l'altrui ambizione, avarizia e fasto li tiene miseramente avvinti e legati. Le quali mie fatiche aveva io già destinate a' tarli ed alle tignuole, poichè sotto cielo ed in italico terreno non avrebbero certamente potuto allignare. Forse, dico, avverrà che in altro clima potranno vedere la chiara luce del sole, nascere, farsi grande e volare da per tutto.* Iddio difende me e questi miei travagli, che non furono impiegati che per la ricerca del vero, cioè la conoscenza di lui stesso. Curerò poco le altrui insidie, proscrizioni e maledizioni, purchè egli li protegga e benedica, sicchè possa con verità e sicurezza replicare ciò che il santo re Davide solea dire: Psal. 108: *Maledicent illi, et tu benedices.* . . . . .

Spero presto vedere i lampi di Marte in riposo, e me levato da paesi sospetti e riposto nel cattolico grembo di Santa Chiesa, ove nacqui, e colà morire. Amatemi e difendetemi da tanti miei nemici, e di vero cuore v'abbraccio (1). »

Questo pensiero di non divulgare gli scritti inediti e di tornare alla pace del loco natale, la convinzione che i tempi non fossero maturi per la divulgazione delle sue opere, il proponimento di non essere espulso dalla confessione cattolica, sono ripetuti nelle sue *Memorie*. Da Federigo II in appresso, gli uomini, che ebbero coltura di mente elevatissima e che combatterono le tendenze temporali e le pretese giurisdizionali della Chiesa, ebbero del pari il sentimento e lo spirito pratico di non essere posti fuori il grembo del cattolicismo. Però in Ginevra dava la mano a terminare il *Triregno*. Il figlio ne aveva scritto un esemplare, che di poco mancava verso la fine.

XLVIII. Ma da Vienna per Venezia e Ginevra gli sguardi del Sant'Ufficio e dei gesuiti avevano dovuto penetrare nelle carte gelosamente custodite. La Curia Romana volle l'uomo nelle sue reti per distruggerne le opere. Non appena, mediante il vilissimo tradimento del Guastaldi, Giannone e il figlio furono catturati in Savoia, il conte Picon, governatore di Chambery, che ebbe ordine di tradurli nel castello di Miolans, indirizzò una gentilissima lettera al Giannone, nella quale gl'imponeva di scrivere al signor Vernet in Ginevra che avesse spedito al governatore robe, scritture, e benanche i manoscritti del quinto tomo, che lo storico aspettava da Milano (2), e che avesse distolti coloro, i quali attendevano alla edizione francese della *Storia*, di pubblicarla. Lo Chevenet, che l'aveva albergato in casa, recò in Ginevra la notizia dell'arresto a tradimento. Il Senato ginevrino die' in custodia le scritture del prigioniero ad Isacco Vernet, ministro della Religione Riformata, uomo fornito d'amplissimo sapere. Lo stesso Guastaldi fu spedito a recare questa lettera. Giannone nelle *Memorie* narrò che, *secondo la nota che ebbe, mancavano più capi*, e che non potette mai sapere se i manoscritti, che aspettava da Milano, fos-

(1) Ginevra, 19 marzo 1736.
(2) *Autobiografia*, L. III, § 5.

sero stati mandati a Ginevra, ovvero capitati in altre mani. Con queste notizie lo storico terminò le sue *Memorie*.

Per altro i documenti, che io pubblicai in appendice alle *Memorie*, l'*Abiura* pubblicata, le lettere e le narrazioni del figlio, ci danno notizie pregevoli per conoscere la destinazione data ai manoscritti. La Curia Romana lodò a cielo *la pietà e lo zelo del re di Sardegna per lo pensiero in cui era stato di liberare la Santa Sede e la Chiesa di Dio dall'improba molestia di quell'uomo pericolosissimo alla sacrosanta nostra religione.* Così scriveva ai 21 aprile 1736 l'Albani, cardinale procuratore della nazione sarda in Roma, al marchese D'Ormea.

Ai 12 maggio lo stesso cardinale esprimeva da parte del Papa il desiderio che fosse restituito in libertà il figlio, creduto un nepote; ma si raccomandava che a *tale patto non si fosse proceduto, se prima non si fossero consumate tutte le diligenze per avere consegnate le scritture dello zio, acciò egli non ne impedisca il ritrovamento, e molto meno che possa aver modo di portarne seco.* Ai 23 giugno l'Ormea, *sentita l'ansietà del Papa e dei suoi ministri di avere qualche specifica notizia delle ritrovate scritture del prigioniero,* faceva premure al Picon di ottenerle da Ginevra.

Ai 22 settembre il ministro spedì il *V tomo della Storia*, e tutte le altre scritture, che *era stato possibile ritrovare.* Il Papa aveva comandato all'Albani di mandarle a monsignor Gerolami, assessore del Sant'Uffizio, perchè le avesse esaminate: ai 13 ottobre l'Albani è informato che il *Triregno* era stato mandato da Ginevra in grande disordine, poichè si legge nel dispaccio di questa data: « attenderò quelle altre (carte), che quando *saranno terminate di ordinarsi* mi vuol mandare e particolarmente l'ideato libro, che doveva portare il titolo del *Regno terreno e celeste,* il quale, com'Ella dice, fa mestieri che contenga delle proposizioni da far inorridire. » Nella cassetta giunta da Milano ai 2 giugno si trovarono manoscritti, dei quali l'Ormea die' notizia al conte Picon in questi termini: *il y'avait veritablement des piéces dont la lecture fait horreur, et il est certaim que si elles étoient arrivées a Géneve et qu'on les eut imprimées, comme cela serait arrivé, les bons chrétiens en auraint recu un grand scandale et notre sainte religion en aurait beaucoup souffrance.*

Due lettere del Vernet ed altri dispacci fanno palese l'espediente usato dai Ginevrini per giovare al prigioniero e salvarne gli scritti. Sulle prime riuscirono *vani i tentativi di ritirarli*, ossia il Guastaldi non li ebbe in consegna, come pretendeva. Il Vernet più tardi rispose al Giannone di essere assai dolente dell'arresto di lui, *il quale non era andato in Ginevra per cagioni di religione, ma facendo l'ufficio di buon cattolico e non volendo curare altro che quella traduzione in francese della sua storia, che già era pronta a veder la luce :* aggiunse queste importanti parole : *ogni cosa é stata ben servata e serrata, e non se ne farà uso se non con fedeltà e prudenza e con suo ordine.* Terminava la lettera con queste significanti parole : *Ho portato in mia casa la sua roba, libri, ecc., e ne ho fatto l'uso, che lei intende. Ogni stampa dimora sospesa e lei stia di buon animo*, ecc. Costretti a far congetture, dobbiamo supporre o che il Giannone nella sua lettera usò frasi che davano a comprendere la necessità del rifiuto, ovvero che gli amici di lui, all'annunzio dello arresto, conoscendo la ferocia della mano che colpiva, deliberarono di giovare al prigioniero in più modi : facendo copiare le opere inedite per serbarle agli studi, all'avvenire, e mandando poi gli originali confusi e in tale disordine che non dovessero figurare lavori di lui.

È cosa certissima che il *Triregno* fu mandato ridotto e confuso in modo da non sembrare un'opera ordinata. Infatti in un dispaccio al cardinal Fini è narrato : che le *carte spedite da Ginevra consistevano in un mazzo di diversi quinternelli su diverse materie, e queste si sono avute per mezzo di un suo biglietto allo stesso suo corrispondente di Ginevra.* Il Governo di Torino dubitò *che il corrispondente ne avesse potuto scartare le migliori.* Nei posteriori dispacci (1) si parlò sempre del rinvenimento *di annotazioni* del libro, che doveva portare il titolo del *Regno Terreno e Celeste;* che *però sono carte imbrogliate, così male ordinate che sarà ben difficile cavarsene i piedi* (2). Ai 15 maggio le carte sono chiamate *lo scartafaccio del Giannone;* ai 5 giugno furono spediti gli ultimi *quinterni della consegnata opera, che porta il titolo Regno*

(1) 3 e 10 luglio, 12 settembre, 13 ottobre.
(2) Dis. 6 febbraio 1737.

Terrestre. Qui si vede che persino il titolo non era completo. L'Ormea avvertiva nel detto dispaccio che tra gli *scartafacci* spediti vi erano *alcune memoriuzze ed annotazioncelle preparate forse per la terza parte, che doveva trattare del* « *Regno papale,* » *ch'è quello che manca.* Il Vernet e gli altri amici dovettero stimare che questa parte offendeva più delle altre il Papato e i suoi dipendenti, e perciò confusero le carte. Si deve tener conto della ignoranza di coloro, che maneggiarono quelle carte. Giannone al certo lavorò a far sorgere maggiore confusione nel dare indicazioni sopra gli scritti. Il Cardinale Albani ai 25 maggio 1737 accusò ricevuta di quattro *quinterni*, e disse la prefazione corrispondente al sacrilego sistema dello Spinosa. Avvertiva di aspettare la copia del *di lui empio libro intitolato* « *del Regno terreno e celeste* » per farla gradire al Papa ed assicurarlo che si era *dissipata ogni semenza di opere cotanto perniciose.* Tuttora il pieno titolo non era fatto palese. L'anno appresso con i dispacci 10 maggio e 21 giugno 1738, il Cardinale supplicava il Governo sardo di impedire che in Ginevra si fosse stampata la *Storia Civile* in francese. Non è adunque esatto quello, che insegnò il Ferrari, che di ogni cosa lasciata in Ginevra i persecutori di Giannone si fossero impossessati (1). E a noi fa pena così flagrante ed ostinata inesattezza di notizie, perchè le fonti da lui citate fornivano il modo di evitare gli errori.

XLIX. L'*abjura* riconferma la prova che le carte furono mandate in disordine, talchè il prigioniero riescì a respingerle come non sue. Ai 24 marzo 1738, ossia circa tre anni dopo l'arresto, Giannone comparve dalle carceri di Torino, ove era stato condotto da Miolans, avanti il Vicario Generale del Sant'Uffizio. Non appena il d'Ormea e l'Albani l'aveano reso prigione, pensarono al trionfo della fede mediante un'abjura. Giannone per lungo tempo ne respinse la proposta. Ai 16 marzo 1737 l'Albani, si dice informato che *si erano adoperati i mezzi più efficaci per la conversione; ma che fino allora non si era potuto conseguire di farlo rientrare in sè e disdire e detestare i suoi er-*

(1) *Lezione,* pag. 103.

rori. Ai 26 ottobre i Ministri Pontificî apprendono *che si concepiva buona speranza*. Ai 6 novembre il Ministro informa che l'*unico motivo*, per cui era stato Giannone tradotto in Torino, *era quello di averlo più a portata d'impiegare i maggiori mezzi alla sua conversione. Si va operando per un tal fine, ma nulla ancora se n'è potuto ottenere; e se risulterà qualche speranza, V. Em. potrà essere sicura che mi farò un piacere di avanzargliene il riscontro. Intanto converrà anche dare tempo che agiscano i lumi dello Spirito Santo.* Più tardi il Ministro annunziò che si era scelto il Padre Prever della Congregazione dell'Oratorio, perchè avesse agito d'accordo col Padre Inquisitore del Sant'Uffizio. Dalle stanze del Quirinale, un giorno avanti l'*abjura*, l'Albani rispondeva: che *quali* fossero state le disposizioni dello storico, si credeva da S. S. che mai non avrebbero pensato di *restituirgli la libertà, dovendosi sempre temere dell'incostanza di un uomo pernicioso, che aveva tentato di sconcertare la Religione cattolica con massime e principii, che affatto la distruggono* (1).

L. Giannone, che si era strenuamente difeso contro la Curia Vescovile di Napoli, aveva studiato il suo piano di resistenza contro la Corte di Torino e la Inquisizione. Accettò di fare l'*abjura* quando ebbe la certezza dell'assoluzione, perchè il Sant'Ufficio avrebbe creduta cosa aliena la grande mole de' capitoli sopra i due Regni e le vestigia del terzo. Volle fare una abiurazione *de vehementi*. Questa formola indicava una sospicione di eresia, ossia, una presunzione gagliardissima, quella chiamata dai dottori *juris et de jure* (2), che l'abjura distruggeva. Pose per condizione la sua presentazione spontanea, perchè adduceva l'assoluzione immediata. Infatti nel *Sacro Arsenale del Sant'Uffizio* era prescritto: « che essendo la salute dell'anima, oltre la conservazione della fede, nobilissimo fine e scopo molto principale del Sacrosanto Tribunale dell'Inquisizione, per certo chiunque spontaneamente comparendo davanti all'Inquisitore confesserà libera-

(1) *Aut. Doc.* pag. 491.

(2) *Sacro Arsenale, ovvero Pratica dell'Officio della S. Inquisizione*, Genova, 1625, di F. Eliseo Masini da Bologna.

mente gli errori et eresie, nelle quali specialmente da' propri parenti sarà stato allevato et instrutto, *non dovrà esser dal giudice fuorchè benignamente ricevuto, piacevolmente trattato, e paternamente spedito* SENZA ALCUN RIGORE DI CARCERI (1). » Egli finse, e questa finzione fu accettata dal Vicario del Sant' Uffizio e dal Padre Prever, di *aver fatto ricorso alla Sacra Congregazione per essere spontaneamente sentito alfine di sgravare la sua coscienza e poter godere la misericordia del Sagro Tribunale dell'Inquisizione.* Intorno alla *Storia Civile* chiese che *fossero condannati li suoi errori e l'umana debolezza.* Per la risposta al P. San Felice disse che non *ebbe animo di offendere la Chiesa Cattolica.* Dedusse che il Consiglio Collaterale di Napoli aveva dichiarato libello famoso i due volumi contro la Storia, e ch' egli aveva voluto deridere il detto Padre, il quale lo imputava di eretico. Non riconobbe per suo il libro *De consiliis et dicasteriis urbis,* dicendolo rifatto sopra la sua relazione manoscritta. Dichiarò composto a sua difesa il libro *de' Rimedi contro le scomuniche invalide,* e dettato per il solo caso che il Vicario del Vescovado di Napoli non avesse voluto revocare la scomunica. Disse lo scritto della *proibizione dei libri* non composto per darlo alle stampe, ma per assicurare l'animo debole di alcuni e sempre per difesa. Non ebbe l'animo di stampare il trattato del *Concubinato scritto storicamente per difesa di due capi dell'Istoria Civile.* Da ultimo « in quanto agli « scritti filosofici ben si conosce che non sono miei sentimenti, « ma bensì d'altri filosofi, *ai quali non mi uniformai: anzi in altre « cartuccie furono da me notati i loro abbagli e da me conosciute le « bestemmie e le proposizioni ereticali: e li scrissi per notarli e non « già per abbracciarli, le quali proposizioni abjuro e detesto.* PER « ULTIMO *quanto mai si trovasse in* TALI CARTUCCIE E MANOSCRITTI « *ed in ogni mia memoria, che non fosse conforme alla santa dot-* « *trina della Chiesa e che potesse altresì essere* di scandalo e di er- « rore *tutto, ritratto, rifiuto, ed abjuro . . .* » Chiese che questa sua ritrattazione fosse stata pubblicata e stampata *ad esempio degli altri.* Pensò forse con siffatta domanda di far giungere notizia agli amici e dare contezza del modo serbato, per far compren-

(1) Opera citata, pag. 87.

dere la ingiusta sua prigionia. Terminò col dichiarare che si era ritirato in Ginevra, non avendo *nè sussistenza, nè terreno da abitare in Italia*, non per mutare religione, ma perchè si voleva tradurre e stampare la Istoria.

Interrogato di nuovo: « se avesse creduto lecito e se fosse da uomo cattolico il *tenere il manoscritto* dal titolo *del Regno celeste e terreno*, libri due, contenente parecchie proposizioni ereticali, » si difese in questi termini: « replico che ho sempre vissuto da vero figlio di S. Chiesa Cattolica, *conoscendo benissimo come allora conosceva che non si poteva fare quanto ho fatto senza un grande aggravio di coscienza e contravvenzioni alle leggi cattoliche apostoliche romane.* » Il Padre del Sant'Uffizio e il Padre Prever caddero nell'inganno, e pronunziarono l'assoluzione dell'abiurante dichiarando opera aliena gli scritti sopra i due regni. Reco le frasi testuali della sentenza: *di aver tenuto altri manoscritti contenenti proposizioni temerarie contro la Chiesa* (1). Il Cardinale Albani, ricevuta la notizia dell'assoluzione, rispose ai 10 maggio 1738, che il Papa, i cardinali e i curiali erano *rimasti* CONTENTI DELL'ABIURA, *ma non della di lui spontanea comparsa, dubitando della intiera sincerità del di lui pentimento*; e pregò di nuovo il Ministro a nome del Papa di far custodire Giannone con ogni maggiore riguardo, PERCHÈ NON POSSA MAI RICUPERARE LA LIBERTÀ. Perfidia inaudita, la quale fa manifesto che neppure l'assoluzione del Sant'Uffizio bastava alla salvezza del grande uomo.

Questi, poichè si vide ricondotto in carcere, pensò ancora di ottenere la libertà della sua persona, e la salvezza delle sue opere inedite nel modo migliore, che consentiva la prigionia. Condotto nel Castello di Ceva, scrisse nell'anno appresso, i *Discorsi storici e politici sopra gli Annali di Tito Livio* e lo dedicò a Carlo Emanuele III, istrumento della sua rovina, dicendosi mosso da due potentissime ragioni: « la prima per lasciare al mondo un perenne monumento della mia gratitudine e di un profondo ossequio per gli obblighi infiniti, che doveva protestare alla beneficenza di S. M. per avermi sottratto da gravi danni e ritolto al furore di fortuna e quasi naufrago scampato da pericolosi scogli

(1) *Autobiografia.* Note e Documenti, pag. 541.

e profonde acque, nelle quali ero per sommergere; e che peregrino errante con *pietoso sdegno tratto da lunghi errori abbia finalmente riposto in sicura strada di salute.* Ma sopratutto per avermi impetrato quel perdono, del quale per le mie precedute colpe mi reputava immeritevole e fattomi per proprio esperimento conoscere che la nostra benigna e santa madre Chiesa ha sì pietose braccia che volontieri accoglie e perdona chi si rivolge a lei ». Poi ricordò al Principe le virtù di Nerva e di Traiano, che permisero libertà agli scrittori, *purchè dai loro scritti fosse lontana la falsità e la calunnia* (1).

In quest'opera esaminò profondamente la teologia naturale e civile dei Romani, i prodigi, i portenti, i miracoli, i riti, riproducendo in parte il *Regno Terreno* e sol affermando che vi fosse differenza fra il paganesimo romano e quello cattolico. In questo libro il Giannone dimostrò la fusione della religione romana nel Cristianesimo, aggiungendo nuovi studi al *Regno Terreno.* Predisse la fortuna politica di Casa Savoia, chiamata dalle armi e dalla politica alla liberazione dell'Italia. Nell'opera - *La Chiesa sotto il Pontificato di Gregorio il Grande* - espose l' innalzamento del Pontificato Romano sopra le Chiese di Oriente e sopra le rimanenti parti di Europa. Questo eruditissimo volume è un maggiore svolgimento di una parte del *Triregno*: staccandolo dal *Regno Papale,* illustrò uno dei più importanti periodi della storia ecclesiastica, e fu da lui meditato per dileguare i sospetti di un'abiura non sincera. Nei precedenti scritti, egli diceva, ho errato e dato occasione di errare: *se mai prima avessero seguitato le vestigia di un Pietro negante, giusto è che seguitino ora le pedate dello stesso Pietro penitente.* Non valse però tanto accorgimento ad ottenere la libertà, a cui aveva diritto per l'*abjura,* perchè la prigionia perpetua era stata pattuita con Roma.

Giannone languì ancora più di dieci anni nella tetra sua prigionia, che narrai con precisione sopra uffiziali documenti. Morì ai 17 marzo dell'anno 1748. Egli praticò sino alla fine gli ufficii religiosi. Non imitò Voltaire nè l'abate Galiani, il primo dei

(1) *Discorsi storici e politici sopra gli Annali di Tito Livio,* di PIETRO GIANNONE, scritti nel Castello di Ceva nell'anno MDCCXXXIX.

quali, secondo la leggenda, sarebbe morto fra mille angoscie e terrori, fra urli e bestemmie come un ossesso già vedendo i guizzi delle fiamme dell'inferno e i ghigni beffardi dei demonii, mentre invece il curato di S. Sulpizio e il prete, che già l'aveva confessato e gli aveva fatto sottoscrivere una ritrattazione, non giunsero in tempo al letto di morte (1), ed il secondo, l'abate Galiani, a preghiera della sanguinaria Regina di Napoli, Carolina, che lo richiese per lettera, ricevette i supremi ufficî religiosi (2).

LI. Nell'anno della morte di questo valoroso martire della libertà del pensiero fu conchiusa la pace di Aquisgrana, che, riconosciuta erede degli Stati austriaci Maria Teresa, riconobbe per imperatore il consorte Francesco; e quanto all'Italia die' Parma, Piacenza e Guastalla a don Filippo di Borbone, Vigevano, Voghera e l'alto Novarese a Carlo Emanuele III e riconfermò Carlo III sul trono delle Due Sicilie. Da quest'epoca s'iniziò il periodo delle pacifiche riforme. Napoli col Tanucci dava l'esempio agli altri Stati. Dopo dieci anni dal Portogallo, per opera del ministro Pombal, incominciò la espulsione di quei gesuiti, contro i quali senza macchia e senza paura, Baiardo della verità, aveva lottato Giannone. La civiltà in quel tempo era progredita, la Francia era diventato il focolare di quelle idee, per le quali Giannone aveva data vita e libertà. Nell'Aja, l'anno 1753, si stampò l'edizione francese della *Storia Civile*, e in una informazione sulla vita e sulle opere dello storico, si die' questa notizia, che fedelmente riproduco. « L'autore però meditava un gran progetto, a sua scelta, sul quale impiegava il suo tempo, sotto il titolo di *Regno terreno, Regno celeste* e *Regno papale*. Era destinata la prima parte a rappresentare l'uomo nello stato di natura, non avendo altro governo, altra filosofia, altra religione, se non quella che conduce ad una felicità temporale. La seconda figura l'uomo sotto la grazia e chiamato ad una felicità spirituale ed eterna per mezzo dello

(1) Vedi Masi, vol. II: *Nuovi studi e ritratti - Due diplomatici italiani e gli ultimi giorni di Voltaire*, l'opera del Desnoiresterres: *Voltaire, son retour et sa mort.*

(2) *Epistolario*, vol. II, pag. 639.

Evangelio. La terza, *che era altresì la più estesa*, mostrava come sul fondamento della religione cristiana s'è innalzata con varie circostanze e colla continuazione d' abusi una singolare monarchia sotto nome di regno papale. Pretende l'autore doversi distinguere questo regno dalla Chiesa cattolica, la corte romana dal vescovo di Roma; *cose astutamente* confuse, acciò il temporale, che nasce dalla liberalità de' principi e per accessorio, si mantenga e conservi all'ombra dello spirituale, saggio ed invariabile, come derivando dalla dottrinale istituzione. Attesa tale confusione, accade, che toccando anche in minima parte la papale monarchia, o i clericali privilegi, che sono in dipendenza comune colla Corte romana, esclama, ed impiega le armi spirituali come se ne venisse rovesciata la Chiesa e la religione, impedisce i timidi, e fa argine ai più pii principi. Credeva adunque il nostro giureconsulto rendersi utile alla cristianità, sviluppando queste due cose, e notando con qual grado, con quale occasione, con quale artifizio si è formata a poco a poco questa mista monarchia, stimata al sommo da papa Gregorio VII e fermamente sostenuta da' di lui successori, fino ad attribuirsi il dritto di disporre dei sovrani di tutti i regni e paesi del mondo. Doveva essere divisa questa dotta e curiosa opera in dieci periodi, ove subito comparisce l'ingrandimento del clero in generale, e dopo i vari grandi fatti in diversi tempi da'vescovi di Roma, per innalzarsi ancora sopra il genere umano. *Non consta se sia stata mai finita tale opera: certo è, che i tre primi periodi, che si stendono fino al IX secolo sono stati composti* » (1).

Come si vede, questa *Prefazione* offre la prova che gli olandesi, i quali avevano ricevuto da Ginevra i materiali, avevano conosciute le due parti, che erano il regno *terreno* ed il *celeste*, e una breve parte del *regno papale*.

LII. Bernardo Tanucci continuò a reggere le sorti del regno napoletano. Tornato il re alle cure della pace dopo i fatti di Velletri e di Lombardia, rassicurata la sua casa nel regno, fece pago il desiderio di grandezza nei pubblici monumenti, e cedendo ai consigli del giureconsulto pisano, accettò le riforme, le quali cor-

(1) Si legge nel principio del manoscritto del *Regno Papale* nella Biblioteca di Napoli.

reggevano gli abusi del papismo e della feudalità. La morte di Ferdinando VI, re di Spagna, senza prole, lasciò vacante il trono a Carlo III. Escluso Filippo, succedette nella Spagna il secondo nato, Carlo Antonio, e nelle Sicilie il terzo, Ferdinando. Questi, fatto re nella età, che non compiva gli otto anni, prese il titolo di Ferdinando IV. Fra i reggenti il solo Tanucci resse il carico degli affari. Poi che ebbe soppressi parecchi conventi, prima ristrette, poi contrastate, ed alla fine abolite le decime, e interdetti gli acquisti alle mano-morte, vietò l'accrescimento dei conventi, la fondazione di nuove chiese o cappelle, e proibì i testamenti *all'anima* e *dell'anima:* diminuito il numero de' sacerdoti, vietò al figlio unico il chiericato, ed alla casa, che aveva un prete, il secondo; dichiarò nulla ogni carta o bolla del pontefice antica, ovvero antichissima, che non fosse validata dal regio assenso, non bastando a legittimarla *l'uso, la pazienza o il sonno de' passati monarchi*; definì il matrimonio *contratto civile per natura, sacramento per accessione.*

Dati questi e altri provvedimenti, volle rendere onore alla memoria di Giannone, dalla cui opera aveva ottenuta nuova vita lo Stato meridionale. Il figlio Giovanni, uscito di prigione, amò il mestiere delle armi e andò a combattere in una compagnia di granatieri in Ungheria. Tornato in Napoli prima della morte del padre, supplicò il Tanucci per farsi riconoscere il grado nelle milizie napoletane. Ma le promesse ottenute fallirono, perchè il gesuita Padre Pepe, portatosi dal confessore del Re, informò il Re che dovesse guardarsi bene dal fare concessione a colui, che era figlio di Pietro Giannone. Morto il padre, il figlio dovette sostenere una lite contro lo zio, che asseriva non fosse figlio nè legittimo, nè naturale. Vinse la questione di stato; e la morte dello zio cancellò ogni altra controversia. Avuto il possesso delle lettere, che il padre aveva scritto da Vienna e da Venezia, le ordinò per vederle pubblicate, e vi appose innanzi le *Memorie* della sua misera vita. Il Tanucci gli ottenne una pensione dal Re.

LIII. Nell'anno 1769 morì Clemente XIII, e fu eletto Papa fra Lorenzo Ganganelli, che prese il nome di Clemente XIV. Costui, meglio esperto dei tempi e voglioso di quiete, propose accomodamenti ai sovrani adirati, e pubblicò il Breve, che confermò la cac-

ciata dei gesuiti. In Napoli personaggi di somma autorità pensarono di far pubblicare le opere del Giannone in chiari e corretti volumi e di far compilare la vita dello *Storico Civile* del Regno di Napoli *per rettificarne la memoria e formarla intera, onde ciascuno venga in più esatta conoscenza delle opere e della persona di lui.* Fu commesso questo ufficio all'abate Don Leonardo Panzini. Questo egregio uomo di lettere era un amico intimo dell'abate Galiani. Cadde in disgrazia della Corte quando vi esercitò impero la Regina.

Il disegno di divulgare le opere del Giannone e di farne conoscere la vita, degnissima di lode e di pietà, fu vieppiù caldeggiato per i nuovi avvenimenti, che seguirono nel Regno di Napoli. Morì nel godimento della pace Papa Clemente appena dopo quattro anni dalla sua elezione; gli accidenti del morbo e della morte, e gli antidoti somministrati accreditarono la voce che fosse morto avvelenato dai frati della compagnia per vendetta del Breve: diventò Pontefice il cardinale Braschi col nome di Pio VI. Il Re di Napoli ne aveva contrastata la elezione. Le contese di Stato si unirono alle avversioni personali. Il Papa negò all'arcivescovo di Napoli la porpora cardinalizia; rifiutò di consacrare vescovo di Potenza Francesco Serao, tacciato di giansenismo, dotto autore di molti scritti in favore delle giurisdizioni laicali. Non bastarono le preghiere e le minacce per rimuovere Pio VI dal rifiuto, tanto che il Re dichiarò che avrebbe fatto consacrare i nuovi vescovi da tre degli antichi in ciascuna sede, come prescrivevano le prime discipline della Chiesa. Alla fine, presa occasione dalla disputa di precedenza sorta ai 29 giugno 1776, giorno di San Pietro, sulla piazza della grande Basilica, tra i servi dell'ambasciatore di Spagna, quelli del governatore di Roma e gli altri del principe Colonna, gran connestabile del Regno e ambasciatore del Re di Napoli, che cavalcava recandosi a presentare la chinea (cavallo bianco riccamente bardato), e settemila ducati d'oro, il Tanucci e gli altri egregi uomini del tempo, che spingevano la dinastia sull'erto cammino del progresso, trassero il Re a dichiarare l'abolizione della pomposa offerta, ridotta a *semplice atto di mera devozione, perchè poteva essere motivo a scandalo e discordie* (1).

(1) Dispaccio 29 luglio 1776.

Mai per lo innanzi come in questo tempo furono ricercate e lette le scritture del Giannone, perchè fra cento scrittori egli più di ogni altro aveva combattuto il vassallaggio dello Stato. Riconobbe il fatto storico della investitura; ma sostenne che si dovesse abolire per la mutata ragione dei tempi.

LIV. Il Panzini usò *religiosa lealtà* nel raccontare la vita del grande autore, « perchè tenne a scorta un infinito numero di lettere di propria mano scritte da lui a diversi valentuomini sì napoletani che stranieri, le costoro scambievoli risposte, » le lettere e le notizie fornite dal figlio, *varie carte e memorie originali tutte pur di sua mano,* raccolte con *esquisita diligenza dai suoi più intimi amici e da tali uomini di provata e d'interissima fede, che cari gli furono e nella maggiore confidenza congiunti.*

Il biografo terminò l'esordio col dichiarare che nella vita, che aveva narrata, non vi era racconto veruno, *che non fosse autorizzato fino alle più minute circostanze da tali prove, ch'esigevano per necessità la credenza dei critici più difficili e scrupolosi,* e che ciascuno, il quale l'avesse letta, *meno la vita del Giannone,* vi avrebbe riconosciuta una *serie delle di lui lettere ed altre sue originali memorie, le quali sono di continuo accennate nel margine di ogni pagina.* Il Panzini, che tenne presenti le opere postume, pubblicate alcuni anni dopo la morte dell'A., espose lungamente il *Triregno,* talchè se coloro, i quali scrissero poi attribuendosi il merito di averlo rinvenuto, avessero letto o ricordato di aver letto la biografia, ovvero fossero stati in buona fede, non avrebbero divulgate numerose inesattezze, nè si sarebbero vantati scopritori di un' opera, che soltanto la trista condizione de' tempi aveva occultata.

Nella vita il biografo narrò che Giannone attendeva in Ginevra a dare l'ultima mano all' opera, alla quale aveva lavorato dodici anni in Vienna in quei momenti d'ozio e di riposo, ch'egli sottraeva ai suoi propri affari, o che gli erano conceduti dai suoi nemici; fece una esposizione piuttosto larga dei due primi regni, il *Terreno* e il *Celeste,* e appresso passò ad esaminare la terza parte, che s'intitolava il *Regno papale.* Avvertì che molti argomenti di questo Terzo Libro erano stati dall'A. leggermente maneggiati nella *Storia Civile;* ma che la storia non comportava per la sua natura

una diffusa esposizione; talchè in quest'altra opera « aveva impiegato ogni suo studio e diligenza per porre in chiaro lume con proprio metodo, e con una non interrotta serie di autentici fatti tutto il sistema del *Regno ecclesiastico* e *Papale*, surto con la religione cristiana nel cuor del dominio de' principi secolari, e formato a grado a grado col favor di quella e coll'aiuto di varie macchine e raggiri da' chierici adoperati secondo le occasioni ed a proporzione delle occorrenti circostanze. Lo sviluppo, ch'egli fa di questi e de' principii e delle massime, giusta la condizione dei tempi da loro seguite ed inculcate, è curioso insieme ed interessante. »

« L'oggetto di tutto il libro è di mostrare che la grande autorità e l'esteso potere, di cui i chierici godono da più secoli, e per lo quale si trovano aver stabilita una possente e vasta monarchia indicata in diversi Stati d' Europa, o è stato usurpato, o con sottile artifizio estorto dalle concessioni de' principi malaccorti e delusi (1). » Il biografo riassunse tutto lo svolgimento del libro, terminando con queste parole, le quali danno la prova certissima che in Napoli il *Triregno* era posseduto quasi intero, sol di poco mancante, e che si aveva l'intenzione di pubblicarlo. « Questo è il contenuto del terzo e più ampio libro del *Triregno*, intitolato *Regno Papale*, il quale, nella maniera ch'è condotto, si può ben riguardare quale una storia politica del Pontificato romano, onde possa ognuno ravvisare nella lunga e continua serie dei fatti, che vi sono descritti, l'origine, il progresso, il colmo e la graduale decadenza del Regno ecclesiastico. Mi lusingo che non avrà a disgrado il lettore, non potendo *ora leggerla intera* in stampa, di aver qui sotto gli occhi un diffuso ragguaglio di questa interessante opera del Giannone (1). »

Il Panzini, esaminando verso la fine della vita l'*abiura* pubblicata, riprodusse il brano già da me recato, in cui l'A. affermò che le carte sequestrate erano *semplici note degli altrui scritti*. Il biografo osservò: *quello ch'egli dice è tanto lontano dal vero, che sussiste anche oggi la seconda parte del suo* TRIREGNO, *intitolata il*

(1) *Operè postume* di PIETRO GIANNONE contenenti la vita. Vol. III, pagina 143. Italia, MDCCCXXI.

Regno celeste (1). E procedendo nell'esame suppose che i due *libri del Triregno* ivi indicati fossero *autografi;* ma soggiunse che l'*intero esemplare scritto in Ginevra di mano del suo figlio Giovanni per doversi colà dare alle stampe soggiacque ad altre vicende* (2). Le narrò in questi termini: « rimase nelle mani del Vernet detto scritto di mano del figlio, *di poco mancante verso l'ultimo:* e trovandosi il signor Giovanni in Ungheria al militar servizio della casa d'Austria, ed avendo ivi necessità di danaro scrisse nell'anno 1740 al signor Vernet, perchè procurasse a convenevole ragione di far negozio dei manoscritti del padre. Un libraio olandese acquistò il quinto volume della storia e l'esemplare suddetto del *Triregno*. Mentre il libraio olandese doveva fare ritorno nella patria, cadde gravemente malato in Ginevra e vi morì. Un abate Bentivoglio, che si trovava in Ginevra, colse l'opportunità, comprò forse a vil prezzo quell'esemplare del *Triregno*, e corse a cederlo alla Corte di Roma chiedendo il prezzo di 800 scudi romani e un benefizio ecclesiastico per un suo figlio, ch'era in Francia. Ebbe seicento scudi e un benefizio di mezzana rendita. L'esemplare del *Triregno* fu riposto nell'archivio del Tribunale dell'Inquisizione. » Terminò col dire che le altre carte e scritture, che rimasero nelle mani del signor Isacco Vernet, furono rimesse dopo la morte dell'autore, parte al costui figlio, e parte ad altro ragguardevole personaggio.

LV. Queste notizie fanno sorgere naturali e logiche le seguenti domande: come mai il biografo potette fare un amplissimo esame del *Triregno*, se la sola seconda parte, il *Regno Celeste*, fu mandata in Napoli? Chi era quell'autorevole personaggio, il cui nome fu taciuto? E come poi nella Biblioteca Nazionale di Napoli furono custoditi i due *Regni*, il *Terreno* e il *Celeste*, e parte del terzo? Una nota apposta alla *Vita* scritta dal Panzini nel punto, in cui lo scrittore imprese a narrare il contenuto del *Triregno*, ed altre prove da me raccolte daranno convingenti risposte.

(1) *Vita*, pag. 144.
(2) *Vita*, pag. 148.

Quando era prossima la pubblicazione della *Vita* grandi mutamenti erano avvenuti nel Governo di Napoli. La regina Carolina, quella che poi diventò la Lady Machbet della tragedia napoletana, sgravatasi di un principe, pretese l'ingresso ed il voto ne' consigli dello *Stato*, come avevano stabilito i capitoli delle nozze. Il Tanucci, che temeva l'ingegno, l'alterigia e il casato di Carolina d'Austria, si oppose prima occultamente e poi a viso aperto alla pretesa. La regina rimase vincitrice, e il Ministro fu allontanato dalla Corte. Lasciò l'ufficio dopo quarantatre anni di governo, nell'anno 1777. Il ministro Caracciolo, già ambasciatore in Londra e in Parigi e vicerè nella Sicilia, dotto letterato e giureconsulto, amico personale di parecchi enciclopedisti, il Caracciolo, che aveva abolito il Sant'Uffizio nell'isola, fu chiamato al governo in luogo del vecchio marchese della Sambuca. Egli continuò la resistenza alla Corte romana, abolendo il censo, che tuttora era pagato, sebbene diminuito, mentre più non era inviata la chinea. Però i sovrani e i ministri, pur essendo atei, miscredenti, razionalisti, se lottavano contro la Chiesa e le sue mondane pretese, usavano accorgimenti per impedire ogni scisma ed avere i sacerdoti come uffiziali di polizia e la religione istrumento di governo. Questa era la politica tradizionale, che da Federigo lo Svevo, come ho detto, durava fino ai tempi di Tanucci e di Caracciolo, questa la politica, che vorrebbero restituire tra noi. Le plebi fanatiche, ignoranti e superstiziose erano in balìa dei confessionali e dei varii ordini di fraterie. Gli scrittori studiavano la frase e non si allontanavano del tutto dalle idee ricevute dall'infanzia. Vico, Filangieri, Genovesi si dichiararono non solamente credenti, ma cattolici. Filangieri, che intendeva togliere la educazione della gioventù al clero per darla interamente allo Stato, voleva punita la bestemmia e gli atei quando facessero propaganda (1). La professione del culto uffiziale e dominante non salvò peraltro il Filangieri e il Genovesi dall'ira clericale. Il dovere di non appalesare opinioni acattoliche consigliò al Panzini parecchie cautele: quella di far credere che la *Vita* fosse stampata in Londra, l'altra di serbare l'anonimo, e la terza di far

(1) Libro IV, cap. 10, art. 6; Libro III, cap. 44, pag. 235 e 233.

intendere che lo esame del *Triregno* fosse in gran parte introdotto nella biografia da altra mano nella seconda edizione. Reco testualmente la nota apposta nella pagina, in cui lo scrittore della *Vita* iniziò l'esposizione del *Triregno*: *L'autore di questa vita non ci saprà malgrado, se avendo noi in questa seconda edizione avuta la sorte di aver sotto gli occhi un intero esemplare del « Triregno, » ci siamo presi la libertà di dare un più distinto ragguaglio, ch'egli non fu in istato di poter fare, di ciò, che si contiene in tutti tre i « Regni; » aggiungendo in fine della presente vita per intiero l' « Indice dei capitoli, » ovvero il « Piano Generale del Regno Terreno e del Papale, » che insieme colla tavola da lui pubblicata del Regno Celeste, daranno, ci lusinghiamo, una più compita idea ed un più giusto concetto di tutta l'opera.* È cosa certa adunque che la maggior parte del *Regno papale* fu dal Panzini conosciuta.

L'autorevole personaggio dovett'essere il Marchese Caracciolo; ed io fondo questa opinione sopra parecchi argomenti, che non raggiungono il valore di prove. Nell'anno 1783 il Caracciolo era Vice-Re di Sicilia. E in quest'anno fu chiusa la copia del *Triregno,* nella cui fine si legge: A. C. *ex Sannitibus.* Il Caracciolo fu amico degli enciclopedisti; abolì il Sant'Uffizio in Sicilia; era di pensiero più avanzato degli altri (1). Egli si valse moltissimo degli scritti del Giannone per sostenere le riforme. Morto il Caracciolo, la podestà dell'Acton, che già si era fatta potente in Corte, diventò straordinaria. Il Colletta disse di lui ch'*era nelle opinioni e nel fatto ministro primo e solo potente quanto re,* perchè piaceva alla regina e secondava il genio del tempo. Se l'Acton straniero formò navilio ed esercito, non ebbe mente, nè studi ordinati a pregiare le opere dello storico. Egli raccolse le carte del Caracciolo, tra le quali erano i manoscritti del Giannone.

(1) Scrisse al D'Alambert che aveva pianto nell'ottenere la riforma: « è la sola ed unica volta che sono giunto a ringraziare il cielo di avermi tolto da Parigi per servire di strumento a questa opera. » Con le rendite del Sant'Uffizio furono dotate tre cattedre di scienze esatte, l'osservatorio astronomico e l'orto botanico.

La rivoluzione di Francia, la feroce reazione, che chiuse l'êra napoleonica, le rivoluzioni degli anni 1821, 1830, e 1848 trassero per altre vie il pensiero e l'azione italiana. Sol quando la triste ed ultima prova del guelfismo cattolico rinnovò la lotta del laicato contro la Curia romana, le opere del Giannone furono ricordate.

LVI. Narrai le condizioni, che condussero P. S. Mancini a ricercare nell'Archivio di Corte in Torino i manoscritti del martire glorioso. Il Mancini, che aveva scoperte e stampate sotto gli auspicî del governo subalpino le opere scritte dallo storico napoletano durante la prigionia patita con tanta fortezza di animo, aveva rinvenuto i *Dispacci* da me riferiti, dai quali traspariva che, fatto prigioniero Giannone, gli fecero comando di richiedere i manoscritti, che aveva lasciati in Ginevra e in Milano. Perciò il maestro mio ebbe speranza che, liberata Milano, vi avrebbe potuto fare proficue ricerche. La speranza fu coronata da un parziale successo, perchè rinvenne soltanto la parte del *Regno Celeste*, che forse dalla casata Trivulzio era passata nella Biblioteca Brera. Fattala copiare, ne acquistò il possesso.

Liberata Napoli dal governo borbonico, le carte del ministro Acton dalla Reggia Napoletana furono mandate al Grande Archivio. Tra esse si rinvennero copie di alcuni manoscritti del Giannone (1). Nella Biblioteca, che ebbe il nome di *Nazionale*, fu rinvenuta la copia nel *Triregno*, la cui terza parte, il *Regno Papale*, non è compiuta. Francesco Lattari narrò che qualcuno si rivolse a Liborio Romano, quando era ministro, offrendo il manoscritto per la pubblicazione. Quell'uomo di Stato riconobbe dovuto alla memoria dell'infelice martire un simile tributo di onoranza nazionale, e stimò utilissima agli studi la cognizione dell'opera inedita; ma dichiarò esorbitante la somma addimandata. Narrai innanzi che il Mancini prestò al Ferrari le memorie della vita del Giannone e la copia del *Regno Celeste*. Il professore

(1) Io vi consultai di recente una copia della narrazione dello sfratto dello storico da Venezia.

lombardo nella Lezione Quarta siffattamente disse: *come già sapete noi non ne possediamo che il frammento inedito del « Regno Celeste, » che presto, io spero, sarà stampato dal comm. Mancini, l'ex-ministro, da cui primamente ripeto l'onore di parlarvi da questa cattedra, ed a cui devo le prime indicazioni sui documenti relativi allo storico, suo concittadino* (1). Parecchi altri individui estrassero copie del *Triregno* dalla Biblioteca Nazionale, talchè al presente se ne contano fino a quattro esemplari (2).

LVII. Nell'anno 1879 era ministro della pubblica istruzione l'eruditissimo senatore Paolo Perez. A lui fu fatta non la medesima offerta, ch'ebbe Liborio Romano, ma la domanda di una somma per la stampa del *Triregno*. Il Perez scrisse una lettera uffiziale al chiarissimo Vito Fornari, Prefetto della Biblioteca Nazionale di Napoli, per avere certezza dell'autenticità dell'opera, prima di prendere una risoluzione intorno la domanda di un sussidio e la opportunità della pubblicazione. Il chiarissimo Sacerdote rispose di non potersi dubitare che l'opera fosse davvero di Pietro Giannone. Accennò alle prove, che disse estrinseche, quali l'attestazione del biografo Panzini, le frasi dell'*abjura*, la nota apposta dagli editori olandesi alla *Storia Civile* ristampata nell'anno 1753, e i cenni di scrittori contemporanei; volle dare prove intrinseche, che disse *trionfali* a suo giudizio, e indicò tra le maggiori il fatto che il *Triregno* appalesava *gli umori, che allora bollivano in Napoli, massimamente nel foro, che era la più viva parte di quello Stato.* Io non so come l'egregio ecclesiastico pensò di scrivere questa speciosa affermazione. Chi leggerà i

(1) Non avendo il Ferrari fatto ricerche nella Biblioteca di Napoli, e stante la congiura del silenzio da parte di coloro, i quali volevano fare lucro con l'opera, aggiunse: *Ma se due terzi dell'opera vanno smarriti il libro del « Regno Celeste » nel manoscritto da me esaminato non conta meno di 664 pagine in-4°;* possediamo inoltre l'Indice stampato dell'intera opera; un sunto lo spiega nelle memorie inedite dell'autore, ecc. Io fui nel gabinetto particolare di P. S. Mancini nel breve tempo che fu Ministro della Pubblica Istruzione; e più volte fui mandato dal Ministro al Ferrari per recare dette opere e dare schiarimenti. Lezione IV, pag. 39.

(2) Biamonte, opera citata, pag. 47.

tre volumi, che compongono l'opera, non troverà prova alcuna di quello, che l'opinante affermò con veste uffiziale. La natura dell'opera non consentiva di appalesare pensamenti di giuristi. Tutte le pagine de' tre volumi sono estranee all'elemento forense. Il Fornari aggiunse che un *certo intento cavilloso, dirò così, forense gli turbava la serenità del comprendere e del giudicare.* Quali le prove di questa offesa? Volle il Fornari dare sentenza sopra le tre parti, e tenne un modo stranissimo, perchè dalla terza passò alla seconda, e da questa alla prima. Chi è colui, che leggendo per giudicare un' opera, cammina a ritroso, dalla fine al principio? Egli scrisse: « Questa terza parte incompiuta, il *Regno Papale,* contiene materia istorica o filosofica della storia, che vogliamo dire: della storia, intendo mirata da un lato solo, dal lato delle relazioni tra laicato e sacerdozio, tra Stato e Chiesa. Vi si trovano, *più abborracciate* le stesse dottrine, nella *Storia Civile* e nelle opere minori già stampate. » Il confronto tra la prima parte della *Storia* e la prima parte del *Regno Papale* prova l'inesistenza dell' ingiusta affermazione. Ben è vero che le opere pubblicate da P. S. Mancini riproducono in parte il *Regno Celeste* e il *Regno Terreno;* ma io ho dimostrato che lo storico nella sua prigionia impiegò i capitoli che fece credere lavoro non suo, alla composizione di due diverse opere. Basta inoltre leggere la introduzione del *Regno Papale* per respingere il parzialissimo giudizio del Prefetto della Biblioteca di Napoli. Invece l'origine, i progressi e le varie vicende della Chiesa cattolica, i dommi, i riti, i concilii, la formazione delle sue leggi, i tempi di grandezza, di lotta e di decadenza sono l'obbietto della terza parte di una storia nuovissima, che per intendere bisogna avere la mente serena, libera da credenze, che si stimano rivelate, e non essere un servo interessato dell'altare.

« La seconda parte, continuò il Fornari, il *Regno Terrestre,* è teologia, dove si parla il calvinista *in apparenza,* ma sotto *si cuopre piuttosto un sociniano.* La prima parte ha un intento propriamente filosofico. E la *impressione* destata in me è che il Giannone filosofo sia l'antitesi del Vico. A considerare l'argomento, in cui termina la detta parte, e la diffusione, con cui la tratta, *parrebbe* che il fine dell'autore sia *d'indebolire la credenza nella*

spiritualità ed immortalità dell'anima umana. La intenzione è velata con artifizio di causidico. Non vi trovo tracce di originalità. Mi stupisco della smisurata ammirazione per la fisica di Cartesio dopo un secolo dalle conquiste della dottrina e scuola di Galileo. Ciò posto si accrescerebbe la gloria del Giannone per la stampa di questa opera? A *me pare* di no. E gioverebbe alla *vera* scienza, alla *più nobile* letteratura? Risolutamente no. Il secolo e l'Italia hanno bisogno di altro. Certe affermazioni del *Triregno,* che potevano ammirarsi come *audacie di pensatore un secolo e mezzo fa, oggi non hanno neanche questo bagliore. Ed anche guardando la cosa politicamente* NON VEDO CHE DAL PREVALERE *i concetti* DEL TRIREGNO L'ITALIA GUADAGNEREBBE (1). » Povero Giannone! Vivo non ebbe pace; morto è tuttora vilipeso nella parte di lui, che solo avanza alla patria, che gli die' tormenti e sciagure.

Che cosa si può comprendere del contenuto del *Triregno* da questo giudizio vuoto ed inesatto? Il Fornari non si mostrò informato delle lezioni del Ferrari; forse accennò al Mancini quando scrisse che si riscontravano nel *Triregno* le stesse dottrine, che si leggono nelle *opere minori già stampate.* Dove lesse il Fornari l'ammirazione per la *fisica* del Cartesio? Il Giannone persino nella *Professione di fede* ben determinò la sua mente ripetendo ch'*egli seguiva la dottrina di Cartesio per quanto insegnò e disse vero che in filosofia niuno deve militare sotto gli altrui stipendi, dietro particolar bandiera, nè giurar fedeltà ad alcun capitano; ma il suo solo duce e condottiero dev'essere la ragione e la sola esperienza.* Nella parte seconda del *Regno Terreno* ai Capi III, IV e V, espose i sistemi e le ipotesi cartesiane; ma non se ne disse seguace (2). Rese certamente omaggio al metodo dell'osservazione perfezionata dal Galileo: ma i naturalisti e non gli storici lo potevano prendere a maestro, perchè se il Machiavelli, il primo, sottrasse le scienze politiche dal dominio teologico, Galileo, prima di ogni altro, affermò: « che i sensi

(1) Non volendo sollevare il sospetto che men che esattamente io interpreti la *Relazione* del Fornari, la riferisco infine del terzo volume con gli altri documenti, che fanno certi i pensieri dell'opera tanto dilaniata.

(2) *Regno Celeste,* da pag. 251 a pag. 265.

delle cose della natura son da cercare nelle opere stesse della natura, la quale vive sempre, ed operante ci sta avanti agli occhi veridica ed immutabile in tutte le cose sue (1). » Il cattolico Prefetto della Biblioteca di Napoli andò cercando il *calvinista*, il *sociniano* quando Giannone nello scrivere la *Storia* ricercava soltanto la verità. Forse che il grande servita, Fra Paolo Sarpi, non aveva dato l'esempio di scrivere la storia inebriando gli occhi al solo lume della verità? E Ludovico Muratori, che venerava con verginale innocenza i dommi della religione di Cristo, non rese omaggio alla verità non occultando i danni dalle usurpazioni temporali dei papi fatti alla Chiesa e all'Italia? Quante volte nelle sue lettere temeva di essere sedotto dal dubbio recitava il credo (2). Se Giannone studiò la *frase* per non offendere le coscienze timorate, se scrivendo la storia ecclesiastica accettò come fatto storico la credenza della rivelazione, da storico espose la formazione di ogni altra credenza religiosa. Egli fu costretto di ubbidire alla suprema necessità de' tempi: dovendo cercare un punto dell'Europa, in cui le sue opere non fossero condannate dalla intolleranza delle confessioni religiose, non poteva apertamente affermare la negazione del soprannaturale. Del rimanente egli conosceva la impossibilità di una vera riforma religiosa in Italia, e voleva solamente far trionfare la parte morale delle dottrine cristiane compenetrate nel pensiero ellenico (3).

Il Gassendi, il Cartesio ed altri studiarono con ipocrisia l'arte di nascondere il pensiero, invece Giannone visse e morì col detto del poeta latino: *et vitam impendere vero*. L'egregio Fornari non fece cosa prudente invocando Galileo, a cui altri sacerdoti fecero provare la persecuzione del Sant'Uffizio. I fautori della *vera* letteratura, della *vera* scienza, che sono racchiuse nelle opere non condannate dall'Indice, con maggiori brutture fecero allo storico napoletano la medesima offesa.

(1) GALILEO, *Pensieri varii*, in fine.
(2) *Vita di L. Muratori* scritta dal SOLI.
(3) *Regno Terreno*, pag. 265.

LVIII. Ed ora che ho condotta questa mia scrittura presso che al suo termine dovrò io lasciare il nostro autore fra le supposizioni eccentriche del Ferrari e l'amaro giudizio del Fornari ? Io davvero recherò nocumento alla fama dello scrittore e danno all'Italia avendo durata lunghissima fatica e sostenuto non lieve dispendio per far conoscere il *Triregno ?* Difenderò la mente dello scrittore dall'oltraggio clericale. Viviamo, è vero nei tempi, che Giannone sognò nella sua prigione ricordando quelli di Vespasiano e di Tito, quando « gli scrittori non erano gravati da dura servitù, e ciascuno poteva con franchezza seguire la traccia del vero, e purchè dai loro scritti fosse lontana la falsità e la calunnia, tutti potevano francamente esporre i loro liberi sensi » (1). Ma il maggiore numero traccia un circolo formidabile intorno al pensiero, quando è maledetto come figlio del genio del male. Questa tirannia oscura, plebea, che dai confessionali per i nuovi santuarî invilisce coscienza e dignità di uomini, bisogna combattere. Cade nell' intolleranza chi, stimando la religione inseparabile dal vero, e la propria religione la migliore, vuole giudicare una storia delle religioni. I sacerdoti, che debbono conservare il sacro deposito dei dommi e dei riti, minacciano e dispregiano tanto i profani, quanto i veri filosofi, che non cedono ai puntigli della casta e dell'interesse. Agl'ignoranti chiedono obbedienza come pastori al gregge, ai secondi danno anatemi e censure. L' origine delle religioni è uno dei punti massimi della storia universale dopo quella dell'origine dell'uomo e del linguaggio. Giannone, che scrivendo la *Storia Civile* aveva conosciuto che la religione si era formata dentro lo Stato e non lo Stato dentro la religione, non pensò a fondare la *filosofia della storia*, che, secondo il pensiero del Ferrari, fu definita l'*arte del regnare* (2). È impossibile di accettare l' ardita dimostra-

(1) *Discorsi storici o politici sopra gli annali di Tito Livio.* Prefazione.

(2) Nella breve prefazione alle *Lezioni* il Ferrari dichiarò di non poter lasciare il Giannone nella classe degli storici o dei giuristi o dei politici dove già l'aveva collocato, ma che gl'incompeva l'obbligo dimostrarlo alla fine come l'*uno dei fondatori della filosofia della storia,* e nella prima Lezione si legge: *inaugurando la nuova cattedra di Filosofia della storia, io vi dirò che il nostro vanto massimo si riassume da secoli nell'arte di regnare, la quale nelle più alte regioni della scienza prende il nome di Filosofia della Storia.*

zione tentata del professore lombardo, perchè ogni parola del *Triregno* e le più esplicite dichiarazioni dello storico la disdicono. Errarono coloro, i quali videro nel *Triregno* l'unico intento di abbattere i principali dommi e riti religiosi della chiesa cattolica per piantare in loro vece quelli di altre sette. Se il Ferrari e il Fornari avessero prima ancora de' *tre Regni* studiate le opere speciali, che P. S. Mancini pubblicò, non sarebbero caduti in così opposti ed erronei pareri, perchè vi avrebbero letto il piano del *Triregno*, la ragione e l'indole dell'opera. Giannone scrisse che da due secoli si era incominciato a lavorare di proposito intorno alla storia della Chiesa e non poneva in dubbio che molti forti ingegni avessero fatti maravigliosi progressi su questo soggetto, superando i primieri scrittori greci, che lo riempirono di grandi menzogne, come fece prima Eusebio di Sparta e poscia Socrate, Sozomeno, Teodoreto, Evario, Filostorgio e Teodoro, lettore. Presso i Latini, toltone Sulpizio Severo, che aveva scritta una elegante, ma ristretta storia, l'Occidente ebbe nei suoi tempi incolti cronache particolari di monastero e goffi ed insipidi volumi, fino a quando il venerabile Beda non rialzò il soggetto. I cambiamenti più tardi avvenuti nella Germania, nei principî del secolo XVI per le predicazioni di Lutero, e le dispute e le lotte teologiche combattute, diedero ragione a ricercare la origine della fede. Presso gli antichi la religione non ebbe una vera storia. Divinità più giovani si sostituivano alle più vecchie. Queste rivoluzioni facevano parte della mitologia tradizionale, che i pensatori dell'antichità raramente combattevano di fronte, perchè le religioni popolari si presentavano alle loro menti come una forma appropriata alla debolezza intellettuale del gran numero, a cui rappresentava la verità superiore sotto un travestimento figurato, che lo rendeva accessibile alle intelligenze incolte. La questione del vero e del falso in religione non era stata sollevata nella coscienza dei popoli come più tardi lo fu. I filosofi non si distinguevano dal popolo nell'osservanza dei riti tradizionali. Platone insorse contro la efficacia, che la superstizione attribuiva ai sagrifizî, e contro l'uso dei miti scandalosi nella educazione della gioventù; Cicerone fece comprendere la sua incredulità per gli oracoli e gli auguri; ma tuttavia per prudenza politica faceva

sagrifizî e prendeva parte alle cerimonie divinatorie. Erodoto fra i Greci, Cesare e Tacito presso i Romani trascrissero i notissimi esempî della facilità, colla quale erano identificati gli Dei delle nazioni straniere o barbare con quelli del politeismo greco-romano. La scuola di Epicuro passò per irreligiosa, perchè relegò la potenza divina negli spazi senza ammettere alcun legame fra essa e l'umanità. Lucrezio non fu ateo, piuttosto panteista: egli sentì nel massimo grado con altri pensatori indipendenti che la religione era stata la cagione di tutti i mali. La Chiesa cristiana quando volle tentare l'unità de' popoli viventi nel territorio dell'impero romano con l'unità della fede e del culto fece suoi i privilegi, i riti, le superstizioni del paganesimo: acquistato il possesso di un'ortodossia, ossia di una lista canonica di dottrine, che bisognava professare sotto la pena dell'espulsione, ereditò dal giudaismo un modo perentorio di spiegare le altre religioni, e le diverse credenze, dicendole opera pura e semplice del diavolo, e tosto imprese a debellare col braccio secolare la libertà del pensiero, le opinioni e le credenze disformi. In quattro grandi periodi si riassumono queste lotte religiose: la lotta dei cristiani contro i non cristiani; la lotta delle sette cristiane fra di loro, la lotta del potere ecclesiastico contro i poteri civili, e, per resistenza, quella dei poteri civili contro il potere ecclesiastico. Giannone fa l'atleta di questo periodo: nel suo tempo osservava l'intolleranza di ciascuna delle confessioni religiose, ch'erano riuscite vincitrici negli Stati di Europa, e studiò il punto di vista parziale degli storici delle singole chiese. I Centuriatori di Magdeburgo avevano usata indefessa fatica nel fare accurate ricerche dei monumenti de' quattro primi secoli, estendendo peraltro i loro studi a convincere di errore i cattolici. Di riscontro il cardinale Baronio per distruggere quest'opera dannosa alla Chiesa Romana aveva preso a dar fuori gli *Annali ecclesiastici*. Quest'opera fu continuata dal Bzovio, domenicano polacco, e poi dal padre Odorico Raynaldi, prete dell'oratorio di Roma. Nel mezzo del secolo XVII, molti pleclari uomini di Francia avevano applicato i loro studî alla storia ecclesiastica. Lo Spondano, vescovo di Palmiers, il padre Antonio Pagi attesero a correggere gli errori occorsi negli *Annali* del Baronio, e il Gadeau, vescovo di Vence, e il Fleury proseguirono detti

Annali. Il padre Favre, prete nell'oratorio di Parigi, continuò diffusamente a scriverli. Il Tollemont die' nuova forma a questa materia. Altre storie ecclesiastiche ebbe la Francia, quelle del Sueur e del Basnage (1). Però questi scrittori francesi, pur promettendo una storia generale ecclesiastica, se non trascuravano pienamente le altre chiese di Europa, attendevano precipuamente ad illustrare la loro chiesa gallicana. Altri scrittori furono invece esatti nelle particolari narrazioni, nel tessere la storia delle eresie, quella dei particolari concilii e le storie monastiche di oriente e di occidente (2). In Inghilterra erano sorti critici dotati di esattezza e di squisita ragione, e « per quanto, scrisse il Giannone, principale loro intento fosse d'illustrare la propria chiesa anglicana, nulladimeno essi somministravano preziose gemme. » Notabili per tali pregi gli *Annali dell'antico e nuovo Testamento* del vescovo Usserio, pregevoli le opere del Manshan, del Cave, del Relando e di molti altri. Nella Germania si erano pubblicati molti volumi sulla *Germania Sacra* d'inestimabile valore e per i molti diplomi e per le originali scritture, che potevano offrire base sicura a dettare una generale storia ecclesiastica. Le cronache, le raccolte delle bolle e dei diplomi davano la storia vera dei tempi tenebrosi. La storia ecclesiastica latina del padre Natale d'Alessandro, *l'Italia Sacra* dell'Uguello, *la Sicilia Sacra* del Pirro, la *Istoria Cronologica Ecclesiastica* del vescovo di Saluzzo furono le altre opere, che lo storico studiò con gli Evangeli, le vite dei santi, e con altre minori. Riunire insieme tutte queste fonti, valersene con maturo giudizio, trattarle con prudenza ed ordine per scrivere la storia generale ecclesiastica, fu questo l'intento del nostro Giannone, e non la meschina ipotesi del Fornari di aver voluto scemare la fede nella immortalità dell'anima. Come volle far cosa nuovissima con la Storia Civile, così attese ad opera del pari nuovissima col *Triregno*. « Compenserà la noia del lavoro il considerare che

(1) Sueur: *Storia della Chiesa e dell'Impero*. Giacomo Basnage: *La storia della Chiesa ovvero della dottrina dei dommi*. Basnage di Holtemville, cugino di lui, pubblicò un'altra storia ecclesiastica in lingua latina.

(2) Beausobre, *Storia del manicheismo*, P. Benoist: degli albigesi e valdesi, G. Benigno Bossuet delle variazioni delle chiese protestanti; Pietro Poubir sul Calvinismo.

avranno per le mani una materia, che in pregio e nobiltà di gran lunga supera quella di qualunque altra storia civile, militare o naturale, poichè riguardando le origini, i progressi, lo ingrandimento e le declinazioni di questa sola religione in Europa, e comparandola con le altre religioni, che occupano la maggior parte del mondo, avranno maraviglia e diletto di conoscere le vere cagioni, onde quella avesse potuto far cangiare i popoli di costumi e di pensieri, ed introdurre nelle loro menti nuove idee, nuove massime e nuovi istituti. » L'A. disse quale doveva essere il metodo dello scrittore, che non poteva prendere la difesa della propria causa con l'intento di vincere gli avversari, poco curando le cose nella loro verità. Non bisognava ripetere gli errori dei settari delle diverse chiese. Lo storico non doveva essere tocco di amore e di odio; ma disporre le sue narrazioni secondo la naturale e semplice realtà delle cose, senza raddolcire o inasprire i fatti o i vocaboli fuori della loro natura e proprietà, e molto meno farsi accecare dagli umani affetti e mettersi in croce per compiacere ad una delle parti quando incontrerà duri passi, ma francamente oltrepassarli calcando il sentiero della verità (1).

LIX. Il Fornari vide nello scrittore il calvinista apparente o il sociniano. Il Giannone invece tramandò le impressioni avute dal consorzio con i professori di teologia protestante e con i ministri del culto acattolico, e i suoi pensamenti sopra le chiese di Ginevra: « ebbi curiosità di entrare nei loro tempî e di ascoltare qualche lor sermone. Li vidi vacui, nudi, che ispiravano malanconia. Le loro prediche per lo più erano invettive contro la chiesa di Roma... Da pochi era inculcata la carità e l'amore del prossimo; l'abborrimento dalle frodi, dagl'inganni e dagli altri vizi... Non potetti contenermi benanche di manifestar loro il mio desiderio che le loro prediche e i sermoni non si fossero rimasti a sole invettive; ma avessero inculcato quello, di cui il paese aveva maggior bisogno, la delezione del prossimo, la pace fra i cittadini, che erano allora tutti in rivolta e discordia, l' abborrimento dalle

(1) *La Chiesa sotto Gregorio il Grande*, cap. 2, pag. 113. Ripetette gli stessi pensieri nelle Memorie, § 36.

frodi e dagl' inganni, de' quali vedevasi abbondare quella città mercantile, dove non era bottega, in cui si entrasse, specialmente dagli incauti ed ignari forestieri, senza uscirne fraudato nelle robe o nel prezzo; l'astenersi infine da altri vizi e rilassamenti di costumi; imperocchè il fondamento della religione cristiana sono la carità, la mondezza, la integrità di vita e la sincerità degli atti, non già le vane parole ed ingiurie, che a niente conducono per la nostra salute. » Volle scrivere una *Storia Ecclesiastica universale*, che tenesse conto delle quattro principali religioni, onde il mondo era coperto: la gentile, la giudaica, la cristiana e la maomettana. « Un'intera istoria ecclesiastica deve abbracciare tutte quattro queste religioni, poichè chi dice *Istoria Ecclesiastica*, dice istoria di tutti i collegi ed assemblee di uomini insieme convenuti per causa di religione. E sebbene presso i greci ed i romani la voce *Ecclesia* avesse un più ampio significato e comprendeva anche tutte le altre assemblee di uomini legittimamente ragunati per causa di civil polizia e del ben pubblico della città (1); nulladimeno per comune uso questa voce fu poi ristretta alle sole adunanze per causa di religione. » Questo fu l'amplissimo e nuovo disegno, che lo storico andava conducendo a termine nell'opera del *Triregno*, quando, fatto prigione, fu costretto a disfarlo. Chi conosce gli studi moderni sopra la storia delle religioni potrà stimare la grande opera condotta innanzi dal Giannone, e renderle il posto, che le spetta nella storia della letteratura universale. Il pregio si aumenta quando si consideri il tempo, nel quale l'A. svolse il vastissimo tema. Per lo innanzi le lotte sanguinose tra cattolici e protestanti avevano assorbita l'attenzione dei pensatori religiosi. Gli studi classici attendevano alla forma letteraria e all'estetica dell'antico incivilimento. La mitologia greco-romana pareva solamente idonea a dare simboli graziosi ed argomenti alla pittura, alla statuaria, all'ornamentazione. I contemporanei di Giannone, Samuele Bochat, il ve-

(1) San Luca negli *Atti*, cap. 19, § 39 chiamò *Ecclesia* la legittima e pubblica ragunanza di Efeso: *In legittima Ecclesia poterit absolvi.* Plinio il giovane nell'Ep. III, (Lib. X) diretta all'imperatore Traiano chiamò *Ecclesia* il pubblico Consiglio degli amiseni in Bitinia; *et Ecclesiastica consentiente*, ecc.

scovo Huet e il Jurieu avevano tentati alcuni saggi di storia per sistemare le cognizioni acquistate nel loro tempo, ma avevano mancato i loro fini. Giannone era già in carcere da quattro anni quando il Picart e Antonio Banier nell'anno 1741 pubblicarono sotto il titolo di *Cérémonies et coutumes religieuses de tous les peuples* l'opera in sette volumi in folio, che formò una specie di repertorio di curiosità. Il nostro cittadino, che aveva emancipata la scienza storica dal metodo annalistico, emancipò la storia religiosa dal predominio esclusivo di una credenza, e rivolse la mente alla storia delle religioni con l'imparzialità, che simigliante lavoro necessariamente addimanda.

LX. Il pregio del *Triregno* acquista un inestimabile valore quando si consideri che dopo del Giannone il *Voltaire* nel *Dizionario filosofico,* al capitolo intitolato *Religion,* commise numerosi errori storici, perchè tra l'altro confuse il politeismo semitico con gli altri; suppose che i saggi della Grecia e di Roma fossero deisti al pari di lui, e rivelò soltanto alcuna felice intuizione, tra le quali è tuttora notata quella di assomigliare lo stato della mente dei primi uomini in materia religiosa a quello, che noi possiamo studiare appresso i fanciulli. Il *Rousseau* è solamente ricordato per l'analisi del fatto religioso come una forma specialissima ed importante del sentimento (1).

Lo storico della evoluzione ecclesiastica volle condannare gli abusi del cattolicismo, pensando di ricondurre l'azione religiosa al solo insegnamento della morale, al rinnovamento interiore della coscienza umana. Giannone fu il grande nemico del Papato non solamente, perchè, secondo il detto del Machiavelli, stava nell'Italia come una pietra tra le *labbra di una ferita,* che ne impedisce la cicatrizzazione; ma perchè pretese, come pretende ancora, di dominare tutte le nazioni del mondo, non più indirizzando la religione alla conservazione degli Stati e come a

(1) Reville, *Prolégoménes de l'histoire des religions,* p. 19. Dopo le lunghe controversie sopra una giusta nozione della religione, e le idee del Lessing, dell'Herder, del Vico, del Fichte, di Kant, di Hegel, lo Schleiermacher si riunì al Jacobi e all'Herder mostrando che il sentimento sia la sede vera della religione; ma l'*antropomorfismo* è inerente a tutte le religioni.

mezzo efficace di un sicuro riposo e della tranquillitá delle repubbliche di questo mondo; ma per agitarle e turbarle (1).

Il titolo dell'opera, a mente dell'autore, sarebbe stato quello dei Tre Regni, il *Terreno,* il *Celeste* e il *Papale,* siccome appare dalle *Memorie,* dall'*Abjura* e dall'Annotazione apposta alla edizione pubblicata nell'Aja; ma poichè andò indicata nella *Vita* scritta dal Panzini e nella storia della letteratura sotto l'altro del *Triregno,* io ho stimato di conservare questo titolo. Peraltro esso ha un significato diverso da quello, che la tradizione assegna alla parola. Secondo il libro del cerimoniale pontificale quando il papa viene eletto *signore dei signori, re dei re,* s'incammina in S. Pietro per essere incoronato : finita la consacrazione, lo sollevano sopra un soglio, e gli adattano sul capo invece della mitra il Triregno, detto così, perchè è ornato non di una, ma di tre corone. Queste tre corone rappresentavano nel papa *tres potestates, hoc est imperatoriam, Regiam, et sacerdotalem, plenariam silicet et universalem totius orbis auctoritatem repraesentantes* (2). Oggi la potestà imperiale è caduta; quella regia è diventata un vano nome, che il grido irriverente dei novelli romei, condotti per ferrovie a visitare Roma e la grande mole di Michelangelo, follemente rievoca. Roma papale offende la geografia quando appella la sua fede cattolica, universale, perchè vi hanno numerose religioni, che superano d'assai il così detto orbe cattolico (3). Invece la denominazione di *Triregno* usata dal Giannone ad indicare tre maestosi periodi della storia religiosa, i quali si svolsero dentro le terre conosciute dalla conquista romana, ha qualche analogia con la triplice divisione del poema dantesco.

Lo stile dei tre volumi era assai scorretto per molteplici ragioni: mancò all'A. il tempo di limarlo; numerosi errori vi aggiunsero gli amanuesi, che senza dubbio copiarono da copie spropositate; la dimora in terra straniera tolse al Giannone l'aiuto degli amici nell'opera di emendazione. Io feci ogni pos-

(1) Vedi *Prefazione* al vol III, p. 10.

(2) Vedi Angelo Bocca, *Bibliotheca Vaticana*; *Commentario illustrato,* pag. 5, 1591.

(3) La religione di Buddha è professata da 455 milioni di esseri umani.

*

sibile per ridurre a corretta edizione il manoscritto e i testi numerosi, che vi sono richiamati; e rimando colui, il quale vorrà pedantemente censurarmi, alla lettura del manoscritto custodito nella Biblioteca di Napoli, perchè conosca quali difficoltà sovente io incontrai, perchè non di rado era quasi che impossibile il comprendere con i nomi degli scrittori il riscontro dei brani. Ridussi di frequente i periodi non definiti, tolsi alcuni modi errati di lingua; ma usai la maggiore circospezione per non tradire il pensiero dell'autore. Chi legge non deve dimenticare che nel secolo XVIII si dettavano tuttora le opere nella lingua del Lazio, la quale dominava nelle *allegazioni forensi*, e che Pietro Giannone, Serafino Viscardi e alcuni altri seguirono l'esempio, dato il primo o fra i primi da Francesco D'Andrea nel tramonto del secolo XVII, di aprire le vie del foro all'eloquio toscano.

LXI. I tre volumi sono da me dati alla luce in un tempo, in cui tutte le libertà sono stanche, e pare che il pensiero della patria dorma come la statua della Notte di Michelangelo nella cappella dei Medici. Io non credo cessato il grande moto del risorgimento italiano, nè chiusa l'èra, che spinse il mondo alle sublimi aspirazioni della verità. Le nuove o redivive dottrine sulla natura dell'anima, la terra non più creduta *geocentrica*, ossia, centro dell'universo, nè più *antropocentrica*, perchè l'uomo fu creduto il soggetto, a cui si riferiva ogni cosa creata; la teologia smentita dalla forma della terra e dal sistema copernicano; la geologia, che per lo studio delle caverne, delle rocce e dei sedimenti disdisse la cronologia biblica, che conferiva alla terra un'antichità di seimila anni e fondava la cronologia sull'età dei patriarchi; la *preistorica*, che ritolse l'uomo dall' Eden e lo trovò contemporaneo del rinoceronte, dell'elefante primogenio, del cervo gigante, dell'orso delle caverne nell'epoca terziaria; la *zoologia*, che per i suoi studi comparati rinvenne differenze di grado ove prima erano insegnate differenze di specie; l'*antropologia* e la *sociologia*, che dimostrarono l' impossibilità che i primi popoli emozionali potessero avere nozioni di difficile intelligenza (1);

(1) SPENCER, *Principes de Sociologie*, vol. I, Ch. IV. REVILLE, op. cit., Ch. III.

la *giurisprudenza civile* che redenta dal giudizio di Dio e dal predominio teologico, ricercò le leggi naturali ed evolutive del diritto per la società e l'individuo; la *storia*, che distrusse il diritto teocratico e divino; le rivoluzioni, che fecero trionfare i diritti dell'uomo e delle nazioni oppresse dai due governi, il temporale e lo spirituale; l'economia politica, la quale, insegnando la scienza della ricchezza, ritolse gli uomini dalla rassegnazione e dall'avvilimento della miseria (1); le innumerevoli invenzioni meccaniche e fisiche, che addussero tanto vantaggio alla salute, alla vita domestica, alle arti della pace e della guerra; le scoperte geografiche e lo studio delle razze e delle lingue, che hanno scavato un abisso profondo fra la scienza, che cerca la verità nella natura e negli archivi, il protestantismo, che la vuole riposta nella SCRITTURA e il cattolicismo nella parola del papa infallibile, pienamente disdissero la fede degli avi. La scienza della religione o delle religioni, studiata profondamente, ha restituito il dominio alla coscienza umana contro le paure, che l'*animismo*, il *feticismo* e l'*idolatria* crearono. Il cristianesimo nella storia è un legato, che il dominio dei Cesari fece ai secoli posteriori. Roma, uscita dalla repubblica per entrare nello impero, sottomise alla suprema autorità di Augusto gli Stati adiacenti al Mediterraneo. I partiti con la manìa d'inventare auspici, i conquistatori col dare asilo agli Dei stranieri, finirono per togliere al popolo qualsivoglia religione; e poichè in lui religione era sinonimo di paura, e l'antropomorfismo è la fede dell'ignoranza, diventò possibile la deificazione dei Cesari. Dal miscuglio di tutti gli Dei nacque questo mutamento: che nell'oriente gli Dei scendevano dal cielo e s'incarnavano con gli uomini; e in occidente invece gli uomini salirono dalla terra al cielo (2).

La conquista non fu una grande rovina, perchè cessarono gli odi cagionati dalle guerre e dalle sedizioni e si sviluppò un sentimento di fratellanza generato dal comune sentimento della

(1) Lo STRAUSS ricorda che nell'evangelo è assicurato l'inferno al ricco, perchè ricco, senza che nulla si fosse detto a suo carico. Il cristianesimo ha comune col Buddhismo un vero culto della povertà e della mendicità, § 25.

(2) DRAPER, *La storia del conflitto fra la religione e la scienza*, Cap. II.

sventura, che le nazioni provavano per essere state vinte dallo straniero. In una provincia della Siria certa gente di bassa condizione si era adunata per un fine caritatevole e religioso. Gli ebrei aveva la credenza che dalla loro tribù sarebbe uscito un salvatore, che li avrebbe ricondotti alla grandezza politica. Gesù di Nazareth aveva predicato dottrine, che facevano parte delle speranze divulgate, e che lo fecero credere l'inviato. I discepoli s'immaginarono che fosse il Messia da tanto tempo aspettato. I farisei, perchè la dottrina insegnata nuoceva ai loro fini, lo denunziarono a Pilato, magistrato romano, governatore della Giudea. Pilato non potette impedire la condanna e la morte (1). Le dottrine inspirate dalla carità furono raccolte dai discepoli e divulgate. Da questo germe emerse una potente gerarchia esemplata sopra gli ordinamenti amministrativi di Roma imperiale. Le armi romane, che pacificarono il mondo, comunicarono le nuove massime, che toccarono i confini dell'impero. I fautori del cristianesimo pensarono che era meglio di possedere i sette colli imperiali che il Getsemani e il Calvario. Si vedrà con quali arti posero in Roma il centro della nuova fede. Dal momento che i soldati cristiani di alcune legioni nell'anno 302 o 303 ricusarono di sacrificare agli Dei nelle solennità uffiziali gl'imperatori pensarono alla politica da seguire. Dopo l'abdicazione di Diocleziano, Costantino, che ambiva la porpora, si pose alla testa della fazione cristiana, scorgendo i vantaggi, che ne poteva ritrarre; una folla di laici, che non aveva mai atteso a cose religiose, essendo pagana nel fondo dell'anima, paganizzò la nuova fede. Così gl'interessi dinastici, l'ambizione della nuova religione, che bramava di estendersi, e l'animismo, che dominava le menti, addussero la unione del cristianesimo col paganesimo (2). Costantino, alieno affatto dalle cose spirituali, stimò necessaria questa unificazione per la pace sua, per il bene dell'impero e per la concordia delle sette che si osteggiavano. I cristiani, perchè

(1) Si paragoni l'*Apologia di Tertulliano* con il cattolicismo. Dove sono più i cristiani? Vedi STRAUSS, *Fede vecchia e fede nuova.*

(2) GIANNONE narrò da profondo romanista il processo contro Gesù Cristo. Vedi *Discorsi storici e politici sopra gli Annali di T. Livio.* Discorso XV.

stimarono possibile l'alleanza, accettarono gl'idoli dal paganesimo e li mutarono in reliquie. L'amalgama fu possibile, perchè gli ebrei vivevano nell'animismo, nelle idee di un regno terreno, non conoscevano, nè aspettavano il cielo, nè la separazione dello spirito dalla natura sensibile per raggiungere un destino immortale (1). Così ricomparvero le vecchie superstizioni greco-romane; la Chiesa s'incarnò con la greca mitologia; l'antica liturgia fu rispettata; e si riconobbe l'antichità così come l'avevano istituita gli egizi. La tanto celebre effigie della Dea, che si stringeva al seno l'infante, fu riprodotta con le belle, artistiche creazioni della vergine e del bambino (2). Il Ferrari fece una larga esposizione del *Regno Terreno* sopra la traccia dell'Indice. Io stancherei il lettore, se volessi qui esporre quanto egli ha il diritto di cercare da sè dentro le carte originali.

LXII. L'opera del Giannone doveva estendersi fino ai tempi del pontificato di Clemente XII, come l'indice, che segue il terzo volume, lo prova. Io non osai tentare la restituzione nel *Regno Papale* delle materie fuse dall'A. nelle altre opere minori. Questa restituzione o ricomposizione addimandava lo studio preliminare dei brani e quaderni, che devono esistere nel grande archivio di Torino, e sarebbe stato un lavoro malagevole. Se non dovessi toccare a porto, vorrei paragonare le dimostrazioni dell'autore del *Triregno* con gli studi sulle religioni, che la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra e la Francia tengono in fiore. Noi siamo invece tanto stranieri alla cura di questi studi che persino Giuseppe Ferrari non giunse a comprendere con esattezza il contenuto del *Triregno*, e lo volle mutare in un saggio di filosofia della storia (3). Abbiamo

(1) TIELE, *Histoire comparée des anciennes religions de l'Égypte et des sémitiques*, p. 336.

(2) Vedi DRAPER, Cap. III: c. - P. TIELE, *Manuel des Religions, Liv. III, La Religion chez les chamites et semites, n. 38.*

(3) Per questo errore di vedere in essa una filosofia della storia si permise di dire che il Giannone ignorava l'Oriente, la Cina, l'America, chiedendo: quale idea avesse dell'India e quale idea si fosse formata della Cina. *Lez. VII*, pag. 91. Sei religioni principali, fuori quelle che sono meramente antropologiche, si dividono la terra, il Vedismo, il Parsismo, il Giudaismo,

appena una scrittura del Trezza e una monografia del Morselli (1). Le università mancano di cattedre per l'insegnamento della *Storia delle religioni* (2). E quali sono le condizioni del *Diritto ecclesiastico* nelle nostre università? Di recente si mosse la discussione: se di fronte alle sedizioni anarchiche e alle minacce fatte all'ordine sociale non sia suonato il tempo di richiamare sulle genti il maestrato dell'ordine ieratico. Machiavelli e Guicciardini sopra gli esempi della *Storia Romana* insegnarono gli uffici civili della religione, la quale fu sempre stimata una forza educatrice delle classi incolte od ignoranti, un elemento di ordine e di conservazione sociale. Ma di quale chiesa osano parlare codesti *atei clericali?* (3). Di quella romana, che chiamò gli stranieri in Italia, la quale se avesse conservato impero sulle anime italiche, terrebbe tuttora la patria divisa e Roma come un feudo del cattolicismo? Una religione, che aspiri a supremazia spirituale, deve essere monda da fini terreni; e il Vaticano ha gridato ostinatamente al tolto dominio temporale. La costituzione della Chiesa romana è tale che non potrà mai rassegnarsi ad un ufficio simile a quello, che compie il protestantismo negli Stati germanici. Se un giorno il Senato fosse riempito di Eminenze, se fossero restaurati i cappellani nell'esercito, se la direzione delle scuole fosse data

il Cristianesimo e il Maomettanismo. Il Buddismo, che nega una divinità extracosmica, non entrava nel numero delle religioni, e fu assai tardi conosciuta. Vedi MAX MULLER, *Saggio sulla storia delle Religioni*, § 9, *Le Bouddha et sa religion di Barthélemy Saint-Hilaire*. Lo studio del sanscrito rese possibile di conoscere le scritture buddistiche. Vedi *Le bouddhisme sous la forme de catechisme, par Henry s. Olcott. Origine et développement de la religion étudiés à la lumière des religions de l'Inde.* Il Maomettanismo fu esposto dal Giannone nel libro quarto: *La Chiesa sotto Gregorio Magno*, pag. 461.

(1) TREZZA, *Le religioni e la religione*, 1884. MORSELLI, *Scienza e religione.*

(2) In Napoli il MARIANO ebbe la cattedra assegnata all'Abignente nel 1860. Il LABANCA vive incerto del suo ufficio.

(3) Avevo conosciuto a scuola un giovane, che professava grandissima libertà di animo. Nel presentarsi candidato al Parlamento, dava elemosine ai parroci, e chiedeva ausilio al vescovo ed ai canonici. Lo ripresi. Ridendo mi rispose: *sono un ateo clericale.*

ai vescovi, la conciliazione sarebbe celebrata? Altri maggiori, inestimabili sagrifizj chiederebbe il Vaticano alla nazione. Ignorano gli statisti italiani che Pio IX volle preparare il *Capitolo delle riformagioni* ed impose ai cardinali, che vanno in Conclave, di giurare il ristabilimento del potere temporale? La scienza italiana fiorì contro gli anatemi della Chiesa; invece la dottrina della fede cieca spegne qualunque attività psicologica. La cultura moderna del clero italiano, raccolto dalle misere classi, e costretto nelle pastoie medioevali dei seminari, educherebbe il sentimento morale delle plebi, le renderebbe serie, patriottiche, laboriose? L'uomo politico, il quale non può ignorare la storia, non deve dimenticare due verità: che il papismo indebolì le nazioni latine, anche quando recava ad esse vantaggi e splendore, e che il cristianesimo protestante in alcuni periodi della storia die' forza agli stati anglo-sassoni. La sola cultura non è bastevole ad educare gli animi. Le lezioni più efficaci sono quelle, che scendono dall'alto. Ai grossi errori commessi non si aggiunga una colpa di più: l'ipocrisia. Il governo non più dimentichi le parole, che un giorno il D'Azeglio pronunziò da ministro nella Camera subalpina: « Nell'età presente abbiamo inteso parlare dei diritti del popolo, non ho però mai inteso parlare di un diritto del popolo, che mi pare uno dei più importanti: egli è ch'esso per parte del suo governo ha diritto al buon esempio. » E per governo intendo Ministri, Senatori, Deputati, uffiziali, insegnanti, magistrati. Se dotti ed esperti, se animati dal dovere, se operosi ed onesti, ridarebbero forza e virtù alla patria tormentata.

Esortando i miei concittadini a studiare il gran fatto della religione senza la bestemmia di dare credito ad un Dio personale, il quale senta come noi sentiamo, e che si lasci muovere dalle passioni umane, io invito le anime a quelle virtù, che ispirate dall'amore del vero, ci possono permettere di vivere una vita mentalmente libera e conforme alla ragione, per rendere la patria più saggia e più forte, e farla operaia dell'umanità.

Roma, 12 febbraio 1895.

Augusto Pierantoni.

PUBBLICAZIONI DELLO STESSO AUTORE

Autobiografia di Pietro Giannone. *I suoi tempi e la sua prigionia*, di Augusto Pierantoni. Appendice - Note e documenti inediti. — Roma, E. Perino, 1890.

Lo sfratto di Pietro Giannone da Venezia. *Auto-narrazione con Prefazione e documenti inediti*, pubblicata dal prof. Augusto Pierantoni. Roma, Ermanno Loescher, 1892.

Pietro Giannone. — *Il Tribunale della Monarchia di Sicilia.* Opera pubblicata con Prefazione dal professore Augusto Pierantoni, Senatore del Regno. - 26 dicembre 1892. — Roma, Ermanno Loescher.

Pubblicazioni della Tipografia Elzeviriana

1. **Dio nella Natura**, per Camillo Flammarion. Versione italiana di *Felice Scifoni*, autorizzata dall'autore . . . . . L. 3.50
2. **Prolegomeni alla Storia dell' Economia politica,** del comm. avv. Alberto Quarta . . . . . » 5.—
3. **Gli Avi dei nostri Re**. *Cenni biografici*, per B. Surdi Digiuseppe . . . . . » 3.—
4. **L'Economia dell'agricoltura in Italia e la sua trasformazione,** *secondo i dati dell'inchiesta agraria,* per C. Bertagnolli . . . . . » 2.—
5. **Trattato di pedagogia applicata e pratica,** del professore Leone Tedesco . . . . . » 3.—
6. **Dora Tyrr.** Romanzo di C. Ventura . . . . . » 0.50
7. **Diario Dantesco,** tratto dalla *Divina Commedia*, per Enrichetta Capecelatro. Legato in tela inglese e dorato . . » 3.—
8. **Favole** (Dal Meli). Versi di G. S. Adamo. . . . . » 1.—
9. **Raccolta delle disposizioni amministrative in materia ecclesiastica** vigenti nel Regno d' Italia. 2 volumi in-8° di pag. 1900. . . . . » 15.—
10. **Codice penale del Regno d'Italia.** 1 vol. legato in tela inglese dorato . . . . . » 1.—

Alessandro Riccardi, collega del Garelli nella Biblioteca, era un grande conoscitore di storia di diritto ecclesiastico, e fu il primo a dileguare le accuse divulgate contro la *Storia Civile*, perchè era un avversario palese e appassionato della Curia Romana. Altri numerosi ammiratori trovò lo storico napoletano. Apostolo Zeno, il poeta e l'istoriografo della Corte, i Reggenti Alvarez e Perlongo di Sicilia, altri numerosi e preclarissimi uomini onorarono il forte e combattuto ingegno.

Appena giunse, il nostro Autore visitò il Garelli, che l'accolse con grande cordialità. « Volle essere informato di tutto, e conobbe le imposture e la dicerie scritte da Napoli: lo sollecitò perchè presto avesse fornito l'*Apologïa* per leggerla col Riccardi e col Cotegna. » La mattina seguente il Garelli gli rese visita, « ed innamorato forse della lettera dedicatoria e di quel poco, che aveva potuto leggere, l' abbracciò e gli disse che il giorno dopo doveva recarsi a Luxemburg dal sig. Imperatore, e che perciò voleva egli portare i libri e pregarlo che prima di partire per Praga lo ammettesse al bacio della mano. Il Garelli sciolse i libri dalla cassetta, in cui erano, approvò la legatura in velluto ed il bordo d'oro; ma gli disse che l'Imperatore li gradiva più di pelle rossa ». Il giorno seguente in casa Riccardi il Dottore gli confidò la risposta avuta da Cesare. « L'Imperatore, avendo veduti quattro volumi così vistosi si pose in curiosità; domandò che cosa erano: allora il Garelli disse la venuta di lui a' suoi piedi, essendo quei libri dedicati a S. M. » e narrò: « che l'*Imperatore non era stato niente informato di questi libri, nè in bene nè in male.* » Questa ignoranza riconferma una verità, che Napoleone dedusse dalla storia delle grandi monarchie dicendo: « che i re e i mariti erano gli ultimi a sapere le cose. » Di questa ignoranza imperiale il Medico fu lieto: *ciò che molto gli piacque, onde cominciò con maggiore spirito a lodargli l'opera, e l'Imperatore gli disse che avesse fatto levare quel bordo e quel velluto e fatto mettere altra coverta, perchè voleva leggerli.* Il Dottore rispose che l'avrebbe fatto presto, e che un giorno avrebbe condotto l'A. ai suoi piedi. Del che l' imperatore mostrò compiacersi. Il Garelli esortò Giannone a recare un esemplare della storia

